ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLVIII (1981)

ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 15.000; Estero L. 20.000

Direttore Responsabile GAETANO CINGARI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

Condirettore Margherita Isnardi Parente

Comitato di Redazione
Dino Adamesteanu - Umberto Bosco - Raoul Manselli
Rosario Romeo - Giuseppe Schirò - Salvatore Settis

Segretario di Redazione Ciro De Rosa

Periodico associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

Edito col contributo del CNR

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLVIII (1981)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA SCOMPARSA DI RUGGERO MOSCATI

Chi non ha conosciuto Ruggero Moscati non può dire di conoscere davvero il Mezzogiorno. Perché Moscati non fu solo un meridionale, come suol dirsi, « tipico », nel senso in cui tanti ce ne sono e tutti ne abbiamo incontrati. Del meridionale ebbe certo la vivacità e sensibilità, la pronta intelligenza, l'amore della vita venato da scetticismo e dal senso incombente della vanità del tutto. Ma in più egli ebbe della condizione umana nel Mezzogiorno d'Italia una coscienza che, fra le tante espressioni che se ne son date, si configura con un suo proprio e inconfondibile carattere. Moscati non fu, infatti, un letterato meridionale, e neppure uno studioso della società meridionale nei suoi aspetti economici e sociali. La sua conoscenza di questa realtà si identificò invece con la sua professione di storico, a sua volta vissuta con una partecipazione personale che ne fa un caso a sé stante nel panorama dell'odierna storiografia italiana.

Per Moscati, che pure fu ricercatore d'archivi e documenti di eccezionale abilità e fortuna, la storia del Mezzogiorno viveva anzitutto nelle sparse testimonianze che ne offrono tuttora monumenti e paesaggio, costumi e strumenti di lavoro, abitudini di vita e relazioni fra le persone. Era la storia vivente, che tutti avvolge da ogni parte, ma che solo in chi rivive nella coscienza riflessa della cultura acquista i tratti specifici che la distinguono fra le tante componenti della realtà: e che per di più Moscati riviveva e ripensava con un gusto per la storia della società e della vita quotidiana che giungeva in lui fino all'interesse vivissimo per le arti minori e per l'antiquariato, nella ricerca della fisionomia autentica di un mondo che ai suoi occhi si rivestiva di tutta la secolare dignità di una vicenda antichissima. Così accadeva che nello storico l'amore per la sua terra e per il suo mondo — visto peraltro senza indulgenza e senza compiacimenti di sorta — si identificasse in buona parte con l'appassionato interesse e con la vivace polemica per la salvaguardia del passato. E così accadde anche che questo storico, orgoglioso del suo essere conservatore e fautore di un dichiarato passatismo, finiva per essere vicino a tendenze innovatrici e modernissime

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della ricerca storiografica, anch'esse rivolte, sia pure con motivazioni e giustificazioni intellettuali diverse, alle indagini intorno alla « cultura materiale » della storia locale, a quella del costume e della « mentalità ». Di questi suoi interessi Moscati era solito giustificarsi, un po' scherzosamente, dicendosi assai più antiquario che storico: ma che di storia autentica invece si trattasse risulta dalla larga cerchia di giovani studiosi, taluni di grande valore e oggi ben noti nel mondo degli storici, che ebbe intorno a sé fino agli ultimi anni, anche quando, lasciata la cattedra per ragioni di età, egli visse il brevissimo tempo che dopo gli fu concesso da studioso privato più che da professore e da universitario.

Dell'università Moscati conservò sempre l'idea che ne aveva acquistato negli anni venti e trenta del secolo, dapprima alla scuola napoletana di Michelangelo Schipa e poi nella cerchia della scuola romana di perfezionamento diretta da Gioacchino Volpe: palestra di libere esperienze intellettuali e apertura alla vita, piuttosto che struttura rivolta alla trasmissione di contenuti e di metodi di lavoro rigidamente intesi. Era un atteggiamento nel quale si riflettevano anche momenti diversi e non meno importanti della sua formazione: l'appartenenza all'ambiente crociano, in quella Società napoletana di storia patria che per qualche tempo riunì il meglio dell'erudizione italiana, gli studi di giurisprudenza nello stesso ateneo napoletano, quelli fiorentini di lettere e storia, l'esperienza di archivista e il successivo perfezionamento a Vienna. Si intende perciò come fosse radicale il rifiuto e anzi il disgusto col quale egli accolse le novità di stampo sessantottesco, che per lui (e per molti altri, anche se di lui meno espliciti su questi argomenti) segnarono il definito tramonto di tutto ciò che era legato all'immagine e alla tradizione dell'Università. Fu, quella del sessantotto e degli anni successivi, una esperienza che egli visse quando già da alcuni anni insegnava storia moderna nell'università di Roma, dopo i nove anni trascorsi a Messina, dove il suo magistero, così personale e per certi versi inimitabile, raccolse alcuni dei suoi frutti migliori.

Moscati non fu soltanto e neppure principalmente uno storico della società meridionale. I suoi contributi investirono anche la storia diplomatica del regno sardo e dell'Italia unita; e nello stesso terreno della storia meridionale egli fu altresì autore di contributi fondamentali di storia politico-diplomatica: dalla rac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

colta, veramente mirabile per la logica e la chiarezza della costruzione, di fonti austriache sulle vicende del regno delle Due Sicilie fra il 1821 e l'ascesa al trono di Ferdinando II, agli studi sulle relazioni fra l'Austria e gli Stati conservatori italiani, al volume su Ferdinando II e all'altro sulla fine del regno di Napoli, senza tralasciare peraltro gli studi di storia medievale sull'età dei Martini di Sicilia. Ma lo storico Moscati non era tutto nei suoi libri: e per questo una parte importante del suo insegnamento fu riservata solo a coloro che poterono partecipare della sua conversazione e del contatto umano con lui. Se tuttavia c'è un libro in cui l'unione di ricerca e di esperienza vissuta così propria di Ruggero Moscati è testimoniata nel modo più convincente, questo è il volume dedicato alla storia della sua stessa famiglia: una Famiglia borghese *innalzatasi poi alla nobiltà attraverso l'attività imprenditoriale, che la fece protagonista della trasformazione di vaste plaghe della piana di Eboli e del salernitano, e schieratasi poi risolutamente per l'unità e il Piemonte nel Risorgimento, come testimoniano gli Amedei e i Filiberti che da allora comparvero spesso nell'onomastica dei Moscati; ma anche una famiglia in cui alle vicende economiche e politiche si associano, con rilievo non minore, vicende di matrimoni e corredi a vedovanze e liti giudiziarie, a documento della realtà che continua a scorrere al di sotto delle punte più alte della storia meglio nota e visibile.*

Era questa particolare realtà che Moscati aveva visto dissolversi, con angoscia crescente, negli ultimi anni: con una partecipazione di cui solo chi lo ha conosciuto può misurare l'intensità e il livello, che talvolta sfioravano il dramma personale. Ma al di là di questo, e del ricordo di una capacità di affetti di tono e stile inconfondibili, che consentì a Moscati di vivere fino agli ultimi anni da giovane e fra i giovani, la sua scomparsa lascia anche il ricordo di un modo personalissimo di vivere i problemi della storia e della cultura. In un'epoca caratterizzata, anche negli studi storici, da crescenti tecnicismi e tentazioni quantitative, la lezione di Moscati, tutta intrecciata di severa precisione intellettuale e di passione politica e morale — e il suo liberalismo militante fu appassionato e moralmente impegnato come pochi altri — resta una lezione di autentico umanesimo, nella vita e nella cultura.

ROSARIO ROMEO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MATERIALI ARCHEOLOGICI INDIGENI E D'IMPORTAZIONE DAGLI SCAVI FODERARO A CRICHI (CZ)

1. *Storia della ricerca*

Le prime scoperte di Crichi si verificarono in occasione della costruzione di una strada in località Donnomarco nell'agosto 1880.

Fu rinvenuta almeno una tomba a fossa, foderata da lastre di pietra; le ossa apparvero al Foderaro « in parte combuste ». Non si conservò alcun oggetto ceramico. Il ritrovamento dovette però interessare più numerose deposizioni: gli oggetti metallici presentano, infatti, caratteri maschili (lance) e femminili (armille, braccialetti).

Nel dicembre dello stesso anno, il Foderaro recuperò una deposizione diversa dalle precedenti, a poca distanza da esse. Degli oggetti rinvenuti, pertinenti ad una inumazione, sono ricordati espressamente solo una fibula ad arco serpeggiante, non identificabile fra le tre attualmente conservate, ed una scure.

Le ricerche del Foderaro, tuttavia, non si limitarono a queste dicembrine: infatti, in epoca imprecisata tra il 1881 ed il 1884, recuperò almeno un'altra inumazione, con « braccialetti » ed un collare doppio.

Il materiale recuperato dal Foderaro in queste almeno tre occasioni fu depositato nel Museo Provinciale di Catanzaro.

Il Topa, oltre a riprendere le relazioni del Foderaro, illustrò e menzionò ulteriori oggetti con la stessa provenienza, fra i quali gli scarabei.

Infine, la de La Genière aggiunge al complesso i due terminali di pendenti.

Nell'ambito di uno studio generale sulle fibule dell'età del Ferro, la Lo Schiavo ha completato la recensione delle fibule provenienti dalla località, e se ne attendono le conclusioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Risulta chiaro che non esiste assoluta certezza per quanto riguarda il numero delle tombe, la consistenza dei corredi, l'esatta provenienza del materiale. Si è cercato quindi di riunire gli oggetti che avessero il massimo possibile di probabilità di provenire da Crichi, in modo da situare in un contesto possibile gli scarabei importati. Tuttavia anche di questi non si ha certezza assoluta: il Topa (p. 144) parla di quattro esemplari; la de La Genière (1972, p. 268) dice « alcuni ».

P. G. G.

2. *Scarabei*

Nel Museo provinciale di Catanzaro sono conservati alcuni scarabei e due pendenti a forma di piuma, parte della « Collezione Foderaro ». Niente si sa di preciso sul loro ritrovamento, trattandosi della donazione di una collezione privata, ma di alcuni di essi è sicura la provenienza dai « Sepolcri di Donnomarco » nel comune di Crichi. Non è possibile stabilire se gli scarabei provengano da una o più tombe, né se appartengano tutti alla stessa necropoli.

Alcuni degli scarabei sono già da tempo noti; si tratta dei tre (inv. n. 594, 599, 600) che il Topa (1), su suggerimento dello Schiaparelli, definisce « d'imitazione fenicia o cartaginese », e di cui per ultimo si è occupato G. Hölbl (2). Un altro esemplare (inv. n. 601), che il Topa definisce « una pastiglia color caffè », è un grano di collana di serpentino rosso con le tipiche abrasioni agli estremi del foro mediano che lo attraversa, che non ha la tipica rappresentazione dell'insetto, ma degli scarabei ha la tipica incisione sul piano base. Sono questi quattro gli unici scarabei di cui è precisata la provenienza, degli altri tredici esemplari e dei due pendenti non si hanno né provenienza né numero di inventario.

(1) Topa, p. 144 fig. 29.
(2) Hölbl, nn. 1284-1287.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Diamo qui di seguito una breve descrizione degli oggetti

1 - Numero di inventario: 598.
Provenienza: Sepolcri di Donnomarco.
Materia: calcare biancastro.
Dimensioni alla base: cm. 1,7 x 1,3.
Conservazione: mediocre. Una frattura interessa il lato destro inferiore della base, ma non ne compromette la lettura.
Datazione: VII-VI sec. a. C.

Sulla base è inciso un ovale diviso in due campi di raffigurazione da un cartiglio in posizione orizzontale con il prenome di Thutmosis III (*Mn-ḫpr-R'*). Nel campo superiore è inciso un sole con due urei, in quello inferiore sono a sinistra la corona rossa del Basso Egitto e a destra un vaso *ḥs*. La lettura è: Ammon-R' (*'Imn-R'*) secondo i valori crittografici proposti da Drioton (3). *'I* per acrofonia da *ỉns* « la corona rossa », *m* per acrofonia da *mns3* « vaso per acqua », *n* per acrofonia da *nḫbt* « titolatura » (il cartiglio), ed infine *R'* il sole con urei.

Il giuoco dei valori crittografici intorno ad Ammone, il dio definito « Colui il cui nome è nascosto » è qui duplice in quanto il prenome stesso di Thutmosis III *Mn-ḫpr-R'* è un trigramma di Ammone (4).

Il dorso dello scarabeo non è visibile perché quasi del tutto coperto dal cartellino con il numero di inventario, la rimozione del quale potrebbe danneggiare gravemente l'oggetto.

Tre esemplari simili del British Museum vengono attribuiti da H. R. Hall alla XXVI dinastia (5), altri due provengono rispettivamente da Naucrati (6) e Perachora (7). Uno scarabeo

(3) E Drioton, *Trigrammes d'Amon*, in: Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes, 54 (1957), pp. 10-33. Tutte le letture delle crittografie del nome di Ammone si basano su questo stesso articolo.

(4) E Drioton, *Scarabée de la collection Gurewich*, in: Bulletin de la Societé Française d'Egyptologie 19 (1955), pp. 59-66.

(5) H. R. Hall, *Catalogue of Egyptian Scarabs in the British Museum*, London 1913, n. 1492, 1493, 1494.

(6) E. A. Gardner - F. LL. Griffith, *Naukratis II*, London 1888, tav. XVIII n. 72. Riportato anche da W. M. F. Petrie, *Buttons and Design Scarabs*, London 1925, tav. XIII, n. 767.

(7) T. J. Dunbabin - H. Payne, *Perachora II*, Oxford 1962, tav. 192, D 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dello stesso tipo proviene dalla necropoli di Mozia ma non ha il sole con gli urei (8).

2 - Numero di inventario: 599.
Provenienza: Sepolcri di Donnamarco.
Materia: calcare biancastro.
Dimensioni alla base: cm. 1,4 x 1.
Conservazione: frammentario, manca totalmente il dorso.
Datazione: incerta.

Il dorso dello scarabeo manca totalmente; le zampe sono sostituite da una fascia di tratti obliqui.

Sulla base è inciso un ovale diviso in due campi di raffigurazione da un cartiglio in posizione orizzontale con tre dischi, forse la schematizzazione del prenome di Thutmosis III (*Mn-ḫpr-R'*). Nei campi superiore e inferiore sono incisi in posizione speculare due piante di papiro. Lo scarabeo della collezione Fraser, attribuito a Piankhy, nella sua prima edizione per quanto simile come soggetto è molto diverso per lo stile dell'esecuzione (9).

La lettura del nome di Ammone è possibile secondo i seguenti valori: *'I* per equivalenza di gruppo con *i* « fioritura », *m* per acrofonia da *mns* « cartiglio », *n* per acrofonia da *nsyt* « pianta di papiro ».

3 - Numero di inventario: 600.
Provenienza: Sepolcri di Donnomarco.
Materia: calcare biancastro.
Dimensioni alla base: cm. 1,3 x 0,9.
Conservazione: buona.
Datazione: VII - VI sec. a. C.

Sul dorso solo il clipeo è schematicamente raffigurato, mentre non sono segnati né protorace né elitre; le zampe sono sostituite da una fascia di tratti obliqui.

Sulla base è inciso un ovale al cui interno è una leggenda orizzontale. In alto sono tre segni il primo dei quali, a sinistra,

(8) G. Matthiae Scandone, *Materiali egiziani ed egittizzanti del Museo di Mozia*, in: Rivista di Studi Fenici, 3 (1975), pp. 65-66, n. 1. Uno scarabeo simile anche in: H. R. Hall, *Catalogue*. cit., n. 1490.

(9) La più recente edizione in: E. Hornung - E. Staehelin, *Skarabäen und andere Siegelamulette aus Basler Sammlungen*, Basel 1976, p. 248 n. 292.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non è comprensibile, gli altri due sono una pagnotta conica e un disco solare; sotto è raffigurata una mangusta. La lettura è: Ammone (*'Imn*); i valori crittografici sono: *'I* per acrofonia da *ỉmỉ* « la pagnotta conica », *m* per acrofonia da *m3 fdt* « mangusta », *n* per acrofonia da *nỉwt* « la città » come variante materiale del disco solare. Il segno non intelligibile non rientra nello schema del trigramma di Ammone.

Un parallelo molto preciso è offerto da uno scarabeo della necropoli di Pithecusa (10), mentre più diffuse sono le varianti con la piuma *m3 't* al posto della pagnotta conica. Esemplari di questo tipo provengono da Cartagine, Cipro e Naucrati (11).

4 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,3 x 1.
Conservazione: buona.
Datazione: incerta.

Il dorso, molto schematico, ha il protorace e le elitre segnate.

Sulla base, in senso orizzontale, sono incisi tre segni: due piume *m3 't* che affiancano un terzo segno che pone alcuni problemi di lettura. Se si esclude il segno dello specchio *'nḫ*, molto irregolare perché ha il tratto orizzontale tra lo specchio vero e proprio e l'impugnatura molto in basso rispetto alla sua posizione normale e rende impossibile la lettura del trigramma di Ammone, si può forse pensare all'inversione del segno *nfr*. Il segno del cuore con la trachea (*nfr*) tra le due piume, piuttosto diffuso, permette la lettura del nome di Ammone (*'Imn*) con i valori *'I*: la piuma per equivalenza di gruppo con la canna (*ỉ*), *m*: la seconda piuma per acrofonia da *m3 't*, *n*: il cuore con la

(10) S. Bosticco, *Scarabei egiziani della necropoli di Pithecusa nell'isola di Ischia*, in: La Parola del Passato 12 (1957), pp. 219-220 n. 132 b.

(11) E. Hornung - E. Staehelin, *Skarabäen, cit.*, p. 305, n. 573, e D 16 p. 390 con bibliografia degli altri esemplari. Per lo scarabeo di Naucrati cf. E. A. Gardner - F.Ll. Griffith. *cit.* tav. XVIII n. 66; per quello di Cipro cf. E. Gjerstadt, *The Swedish Cyprus Expedition*, II, per quello di Cartagine: J. Vercoutter, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, pp. 135-136, nn. 169, 170, 171.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trachea per acrofonia da *nfr*; oltre alla crittografia sarebbe impiegata anche la trasposizione dei segni (« perturbation »).

Resta comunque notevole la non comprensione dei segni originali.

5 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,1 x 0,8.
Conservazione: buona.
Datazione: VII - VI sec. a. C.

Il dorso dello scarabeo è molto semplice e schematico, vi sono indicati sia il protorace che le elitre; nell'angolo formato tra la linea del protorace e la linea di divisione delle elitre sono incisi due brevi tratti obliqui.

Sulla base è inciso un ovale al cui interno è una leggenda in senso verticale: buono di giustizia è Rá (*nfr m3 't R'*).

È possibile la lettura del nome di Ammone (*'Imn*) per i seguenti valori: il cuore con la trachea *'I* per acrofonia da *ib* « cuore », la piuma: *m* per acrofonia da *m3 't*, il disco solare: *n* per acrofonia da *niwt* « città » intendendo il disco solare come variazione materiale della pianta della città.

L'esecuzione dei segni è piuttosto imprecisa, il tratto è visibilmente interrotto e ripreso. Il disco solare è posto al vertice del segno del cuore con la trachea (*nfr*), in modo tale da sembrare un unico segno. L'esecuzione dello scarabeo sembra perciò essere avvenuta in ambiente in cui i geroglifici non erano compresi.

Tre scarabei simili, ma di corretta esecuzione, provengono da Cartagine, e un altro appartiene al Museo del Cairo (13).

(12) Cf. P. E. Newberry, *Scarabs. An Introduction to the Study of Egyptian Seals and Signet Rings*, Le Caire 1906, Tav. XLI n. 27, tav. XLII n. 3.

(13) J. Vercoutter, *cit.* p. 131 n. 152; p. 132 n. 153, p. 202 n. 482; P. E. Newberry, *Scarab-shaped Seals* (Catalogue Général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire), Le Caire 1907, Tav. XVI n. 37242, *Perachora II, cit.*, tav. 193 nn. 336, 345, 350; fig. 32 n. 258, 259. Un esempio del segno *'nḫ* tra le due piume sempre in *Perachora II*, fig. 32 n. 255 ma qui l'esecuzione è perfetta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

6 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni: alla base: cm. 1,2 x 0,9; spessore cm. 0,5.
Conservazione: buona.
Datazione: VII - VI sec. a. C.

Si tratta di una pastiglia ovale incisa su entrambe le facce con lo stesso motivo. La leggenda *nfr-m3 't-R'* è iscritta in un ovale dal tratto piuttosto impreciso. Anche in questo caso il disco solare è posto al vertice del segno del cuore con la trachea così da farne un unico segno. È possibile la lettura del nome di Ammone (*'Imn*) come nello scarabeo precedente (n. 5).

Per i paralleli si rimanda allo scarabeo n. 5.

7 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,2 x 0,8.
Conservazione: buona.
Datazione: VII - VI sec. a. C.

Il dorso dello scarabeo è molto semplice e schematico: sono indicati il protorace e le elitre. Un breve segno obliquo è inciso su ogni ala.

Sulla base è incisa in senso verticale la leggenda *nfr-m3 't-R'*. Il disco solare, come negli esempi precedenti, è inciso al vertice del segno *nfr*, come un unico segno. L'incisione è rozza e approssimativa.

Per la lettura crittografica e per i paralleli si rimanda al n. 5.

8 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: 0,9 x 0,7.
Conservazione: buona.
Datazione: VII - VI sec. a. C.

Il dorso è molto semplice e schematico: sono indicati il protorace e le elitre.

Sulla base è inciso un ovale, dal tratto impreciso al cui interno è la leggenda in senso verticale: *nfr-m3 't-R'*. Il disco solare è inciso al vertice del segno *nfr*, come un unico segno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per la lettura crittografica del nome di Ammone e per i confronti si rimanda al n. 5.

9 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,1 x 0,8; spessore: cm. 0,4.
Conservazione: buona.
Datazione: VII - VI sec. a. C.

Si tratta di una pastiglia ovale con incisione su entrambe la facce.

Su una delle facce è inciso un ovale al cui interno in senso verticale è la leggenda: *nfr-m3 't-R'*. Il disco solare è inciso al vertice del segno *nfr*, come se si trattasse di un unico segno.

Sull'altra faccia, all'interno di un ovale, è inciso in senso verticale uno scarabeo con disegno molto sommario, non sono infatti evidenziate né protorace né elitre.

Lo scarabeo per il suo significato di « nascita » o « rinnovamento » è uno dei motivi amuletici più diffusi, anche se spesso entra in composizione con altri segni, soprattutto il disco solare. Lo scarabeo è inoltre uno di quei segni che ha tutti i tre valori necessari per la scrittura del nome di Ammone (*'Imn*): *'I* per acrofonia da *ỉbb* « scarabeo », *m* per acrofonia da *m3 wy* « quello che si rinnova », *n* per acrofonia da *nṯry* « il divino ». Nel nostro caso si ha inoltre l'impressione che lo scarabeo sia stato usato come indicazione simbolica del dorso dal momento che l'oggetto non aveva più la sua caratteristica fattura ad imitazione dell'insetto.

10 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1 x 0,8; spessore: cm. 0,5.
Conservazione: buona.
Datazione: incerta.

Si tratta di una pastiglia di forma ovale che ha inciso sulle due facce un ovale impreciso dal tratto interrotto al cui interno in senso orizzontale è un'oca. La fattura dell'animale è rozza, e inconsueta la posizione dell'ala alzata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

11 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,1 x 0,8.
Conservazione: buona.
Datazione: incerta.

Il dorso è molto semplice e schematico, vi sono indicati il protorace e le elitre. Su ogni ala è un breve tratto obliquo.

Sulla base è inciso un ovale dal tratto discontinuo e impreciso al cui interno, in senso orizzontale, è un'oca con l'ala alzata (Cf. n. 10).

12 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: pasta vitrea con smalto verde.
Dimensioni alla base: cm. 1 x 0,7.
Conservazione: l'oggetto è integro con alcune incrostazioni sul piano base.
Datazione: incerta.

Sul dorso il protorace è appena indicato da due rientranze ad angolo ai lati, mentre la divisione delle elitre è accennata da un breve tratto sul fondo dello scarabeo. Le zampe sono sostituite da una sottile fascia liscia.

Sulla base è inciso un ovale al cui interno è una raffigurazione in senso orizzontale. La lettura è resa incerta dalla fattura piuttosto inaccurata dell'oggetto e da alcune piccole incrostazioni sui segni.

Una figura umana tiene con la mano sinistra qualcosa di non chiaro, forse un animale (un serpente?) o un oggetto (un arco?), e con la destra un animale non identificabile; ai due estremi sono due segni *nb* in posizione verticale. La scena può essere interpretabile come il dio che domina gli animali feroci, motivo molto diffuso nelle sue molte varianti (14).

(14) Cf. E. A. Gardner - F.Ll. Griffith, *Naukratis II*, cit., tav. XVIII nn. 58, 73.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

13 - Numero di inventario: 601.
Provenienza: Sepolcri di Donnomarco.
Materia: serpentino rosso.
Dimensioni alla base: cm. 1,4 x 1.
Conservazione: una scheggiatura superficiale sul piano base.
Datazione: incerta.

Il dorso è completamente liscio e non è rappresentata nessuna caratteristica dell'insetto. L'impiego come grano di collana è evidenziato dalle abrasioni ai due estremi del foro mediano per la sospensione.

Sulla base vi è una raffigurazione in senso verticale. Una fascia mediana con tratti obliqui all'interno, incisa molto lievemente, divide il campo in due registri di decorazione speculare. In ciascun registro sono incisi due uccelli affrontati e ai due estremi due elementi a ricciolo di significato non chiaro.

14 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: pasta vitrea con smalto verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,2 x 9.
Conservazione: l'oggetto è integro, molte incrostazioni sul piano base.
Datazione: incerta.

Il dorso è molto semplice, sono indicati il protorace e le elitre. Sulla base è inciso un ovale; la lettura dei segni all'interno non è possibile per le incrostazioni.

15 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: pasta vitrea con smalto verde.
Dimensioni alla base: cm. 1 x 0,7.
Conservazione: mediocre. Una scheggiatura laterale e incrostazioni sul piano base.
Datazione: incerta.

Il dorso è molto semplice; il protorace e le elitre vi sono appena accennati. Sulla base sono incisi due segni oblunghi simili a foglie. Elementi simili sono in uno scarabeo del Cairo (15).

(15) P. E. NEWBERRY, *Scarabs-shaped, cit.*, tav. VI n. 37253.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

16 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: pasta vitrea con smalto verde.
Dimensioni alla base: cm. 0,9 x 0,6.
Conservazione: l'oggetto è integro, molte incrostazioni sul piano base.
Datazione: incerta.

Sul dorso è indicato solo il protorace, anche le zampe non sono segnate.

Sulla base sono alcuni segni illeggibili per le incrostazioni e la fattura poco accurata.

17 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: pasta vitrea con smalto verde.
Dimensioni alla base: cm. 1,1 x 0,8.
Conservazione: buona.
Datazione: incerta.

Il dorso è completamente liscio. Sulla base sono incisi alcuni segni che non danno senso.

18 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: calcare dipinto di verde.
Dimensioni alla base: cm. 1 x 0,7.
Conservazione: buona sul dorso; scadente il piano base.
Datazione: incerta.

Il dorso è molto schematico; vi sono segnati il protorace e le elitre. Due brevi tratti obliqui sono incisi su ogni ala.

Sulla base sono incisi segni che non danno senso, sia per la poco accurata fattura che per le molte incrostazioni.

19 - 20 - Numero di inventario: mancante.
Provenienza: non precisata.
Materia: pasta vitrea con smalto verde.
Dimensioni: cm. 1,5 x 0,7; cm. 1,1 x 0,7.
Conservazione: frattura all'altezza del foro di sospensione.
Datazione: incerta.

Si tratta di due pendenti a forma di piuma. Sul piano base sono incisi i segni *mn ḫpr*. È verosimile che nella parte mancante fosse inciso il disco solare *r*ˁ, si avrebbe così il prenome

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Thutmosis III (*Mn-ḫpr-R'*). Se il prenome di Thutmosis III va inteso egli stesso come trigramma di Ammone, come propone il Drioton, anche le due piume sono da intendersi come invocanti la protezione di questo Dio.

L'analisi formale degli scarabei della collezione Foderaro rivela una netta distinzione tra quelli di sicura fattura egiziana e quelli di imitazione, caratterizzati gli uni da buona fattura e corretta riproduzione di modelli diffusi in Egitto, gli altri da fattura poco accurata e fraintendimento dei segni.

Al primo gruppo appartengono gli scarabei n. 1 e 2, che si distinguono per l'esecuzione accurata e la minuziosità con cui sono riprodotte le fattezze dell'insetto, mentre sul piano epigrafico e figurativo si rifanno a modelli ben diffusi in Egitto. Qualche dubbio suscita invece il n. 3 che, pur essendo noto in Egitto e di buona fattura, presenta l'anomalia di un quarto segno non comprensibile e che altera lo schema del trigramma di Ammone.

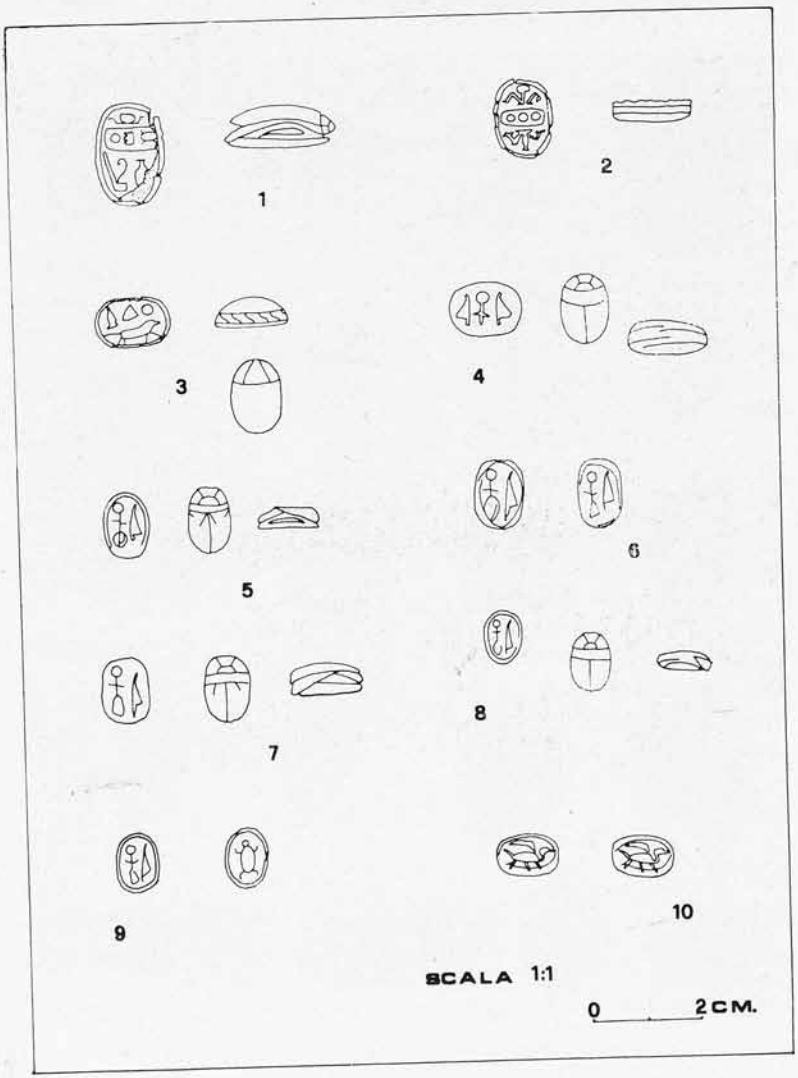
Al secondo gruppo appartengono tutti gli altri con vari livelli di approssimazione che vanno dalla riproduzione deteriorata e mal compresa di modelli anche semplici (nn. 4, 5, 6, 7, 8, 9) alla fattura di segni che non danno senso. In tutti questi scarabei la riproduzione dell'insetto è quanto mai approssimativa e schematica, il protorace e le elitre sono appena segnati, e in alcuni casi (nn. 16, 17, 13) il dorso è completamente liscio. È infine notevole in questo gruppo l'esecuzione rozza e imprecisa dal tratto spesso interrotto e ripreso. Tali evidenti caratteristiche di esecuzione e interpretazione, oltre al colore e le dimensioni molto simili in tutti gli appartenenti al gruppo, danno l'impressione che ci si trovi di fronte a elementi di un unico monile.

Se sul piano formale è chiara una differenziazione degli scarabei, sul piano dei contenuti si nota invece una sostanziale omogeneità. Ed infatti su 13 soggetti comprensibili ben 9 sono quelli che in forma crittografica scrivono il nome di Ammone, e sono quindi amuleti volti ad assicurare la sua protezione. A questi si possono forse aggiungere i numeri 10 e 11 che hanno la raffigurazione di un'oca, animale connesso con Ammone, e gli amuleti a forma di piuma che hanno sul piano base il prenome di Thutmosis III, anch'esso una scrittura crittografica del nome dello stesso dio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

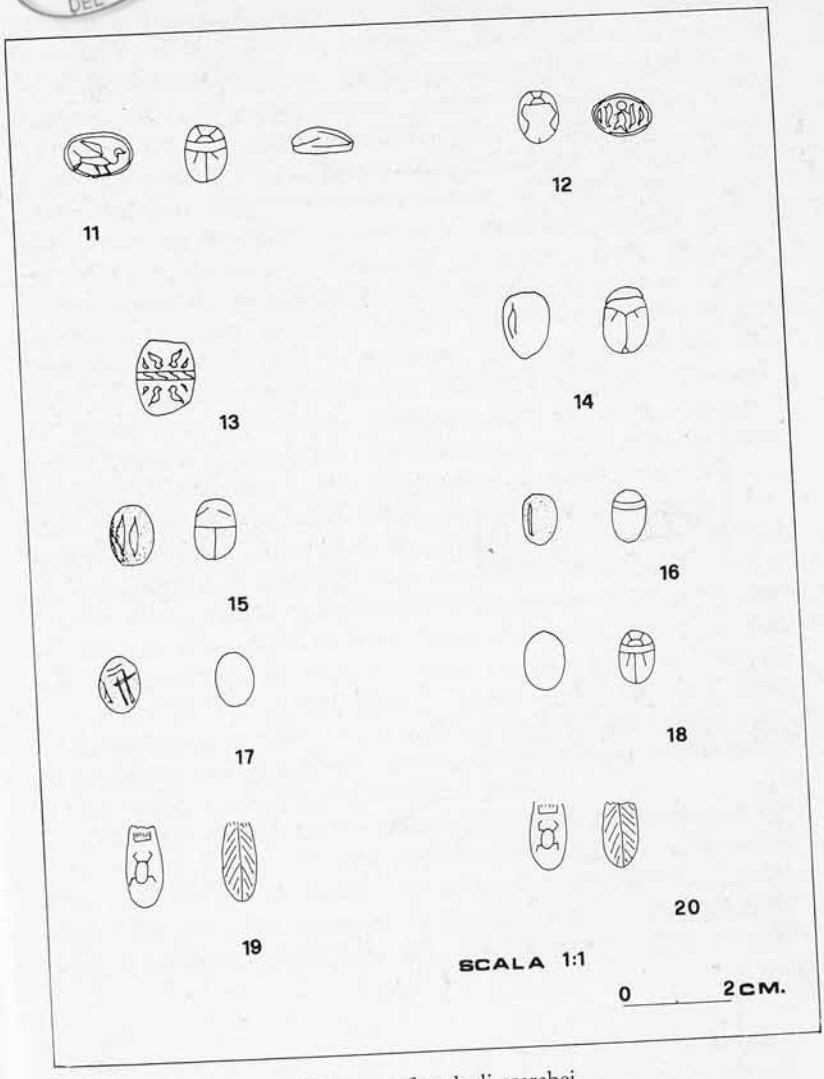
Catanzaro, Museo Provinciale. Scarabei da Crichi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Rilievo grafico degli scarabei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Rilievo grafico degli scarabei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La stessa sostanziale omogeneità si può osservare riguardo la cronologia. È ben nota la difficoltà di datazione precisa degli scarabei per la ripetitività dei motivi e la frequente mancanza di contesto archeologico determinante. Nel nostro caso ci viene in aiuto il confronto con esemplari databili con una certa sicurezza, per quanto con ampio margine di oscillazione (VII - VI sec. a. C.). Ed infatti scarabei simili ai numeri 1 e 3 vengono datati alla XXVI dinastia (664-525 a. C.). Alla stessa dinastia poi si possono assegnare i numeri 6, 7, 8, 9 per il confronto con gli scarabei di Cartagine, datazione che le affinità formali sopra notate autorizzano ad estendere a tutto il gruppo degli scarabei di imitazione. Per quanto riguarda poi la località di emissione degli scarabei egiziani (nn. 1, 2 e forse 3), la loro professione di fede in Ammone, come già notato dal Bosticco a proposito degli scarabei della necropoli di Pithecusa, ne indica una provenienza dalla zona del Delta in cui nella Bassa Epoca ci fu una sorta di « colonizzazione religiosa da parte del clero di Ammone » (16), con conseguente produzione di scarabei che riportano in modo aperto o crittografico il nome del dio. La presenza poi a Naucrati di tipi simili agli scarabei del Museo di Catanzaro, e la loro diffusione in Grecia (Perachora) e nelle colonie greche (Cipro e Pithecusa) o in zone in cui i greci operavano un traffico intermediario (Mozia e Cartagine), ci riportano alla via marittima dei mercanti greci già tracciata dal Vercoutter (17). Così gli oggetti egiziani, partiti dagli empori di Naucrati, toccavano le isole e la terraferma della Grecia da dove poi proseguivano per le colonie italiche (Sicilia e Italia meridionale) e quindi per Cartagine come ultima meta.

Resta tutt'ora aperto il problema dei centri di produzione dei materiali di imitazione, ma la loro presenza lungo la stessa rotta commerciale ne indica una sorta di monopolio in ambito greco (Dunbabin ha proposto Rodi come centro di produzione degli scarabei di Perachora) (18), il che spiegherebbe la pre-

(16) S. Bosticco, *cit.*, p. 228.

(17) J. Vercoutter, *cit.*, pp. 7, 8, 9; cf. anche De Salvia, *Le prime testimonianze dell'Egitto in Italia. Tempi e modi di una relazione culturale*, in: Antiqua 1 (1976) pp. 35-43; 2 (1976), pp. 28-39.

(18) T. J. Dunbabin, *The Greeks and their Eastern Neighbours*, London 1957, pp. 49; seguito da T. H. James, *The Egyptian-Type Objects*, in: *Perachora II*, cit. pp. 462-3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senza, in un gruppo ideologicamente e cronologicamente affine, di scarabei autenticamente egiziani e di scarabei di imitazione fatti con modelli ancora vicini ma non più compresi.

IRENE VINCENTELLI

3. *Materale indigeno*

Fibule.

a: a quattro spirali.

1) (inv. 484). Lungh. cons. arco 11.
FODERARO 1882, tav. IV, 2.
Restauro antico sopra la molla.
Cfr. LO SCHIAVO 1977-79, p. 97 fig. 38, 11: Francavilla, t. 11 CR.

b: ad arco serpeggiante « meridionale ».

2-5) (invv. 468-471).
Un esemplare: FODERARO 1882, tav. IV. 1.
Cfr. per la classe in generale: LO SCHIAVO 1977-79, p. 106.

Collari.

In grosso filo a sezione circolare con estremità appiattite ed avvolte ad anello.
a: decorazione di linee incise circolari.

6) (inv. 461). Alt. 9,8.
TOPA, tav. 5, 1.
Due esemplari uniti con un chiodetto che passa per gli anelli delle estremità.

7) (inv. 463).
TOPA, tav. 5, 3.
Quattro esemplari.
Cfr. tipo 13 a di Castiglione di Paludi: GUZZO 1975, p. 126 (2ª e 3ª fase); ZANCANI MONTUORO 1974, p. 19 fig. 5: Francavilla, t. T 60.

b: corpo liscio.

8) (inv. 451 b). Alt. 9.
FODERARO 1884, tav. 3, 1: TOPA, tav. 5, 2.
Due esemplari, uniti come il n. 6. Per il bracciale: cfr. infra n. 18. Per l'ambra: cfr. infra n. 24.
Cfr. tipo 13 b di Castiglione di Paludi: GUZZO 1975, pp. 126-128 (per tutte le fasi).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Armille.

a: costolature; estremità affinate.

9) (inv. 431 b). Lungh. 16,4.
TOPA, p. 142 fig. 28, 2.
Cfr. tipo 15 b da Castiglione di Paludi: GUZZO 1975, p. 130 (3ª fase).

b: corpo liscio.

10-11) (invv. 431 a; 432). Lungh. 6,3; 12,9.
FODERARO 1882, tav. 4, 7.
Cfr. tipo 15 di Castiglione di Paludi: GUZZO 1975, p. 128. La mancanza di estremità non permette di precisare la pertinenza ad una delle due sottovarianti.

Fermatrecce.

a: in filo a sezione quadrangolare, ripiegato ed ondulato; estremità affinate ed attorte.

12-14) (invv. 573-575). Diam. 7-6,7.
FODERARO 1882, tav. 4, 6.

b: in filo a sezione circolare, ripiegato.

15) (inv. 542). Diam. 2.
TOPA, tav. 5, 5.
Cfr. tipo 17 da Castiglione di Paludi: GUZZO 1975, p. 130.

Bracciali.

In lamina a sezione circolare.

16-17) (inv. 430). Diam. int. 7,6; 7.
FODERARO 1882, tav. 4, 5; TOPA, tav. 5, 8 (esemplare minore).

18) (inv. 451 a). Diam. est. 9,1.
FODERARO 1884, tav. 3, 1; TOPA, tav. 5, 2.
Per il collare cfr. supra n. 8; per l'ambra cfr. infra n. 24.
Cfr. DE LA GENIERE 1973, p. 37 fig. 8 (in basso a sin.): Amendolara, t. 126 (fine VIII sec.); ibid., p. 38 fig. 12: Amendolara, t. 125 (inizio del VII secolo); ibid., p. 42 fig. 20: Amendolara, t. 68 (prima metà del VII secolo); DE LA GENIERE, in *RevArch* 1967, p. 205 fig. 15: Amendolara t. 4 (metà del VII secolo).

Pendenti.

I. Catenelle di filo.
Gruppi di spirali riuniti da anelli.

19) (inv. 563-572).
FODERARO 1882, tav. 4, 4: TOPA, tav. 5, 9.
Undici gruppi di spirali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

20) (inv. 550, 549).
TOPA, tav. 5, 4, 7.
Due spirali di filo.
Cfr. DE LA GENIERE 1977, p. 393 fig. 6, 9: Torano, t. A2.

II. Pettorali a volute.

21-22) (inv. 567). Lungh. 12; 11,8.
DE LA GENIERE 1968, pp. 76, 119, nota 176; ZANCANI MONTUORO 1974, p. 30 I-L, tav. 13 in basso.

III. Anelli multipli.
Tre anelli disposti a triangolo.

23) Non rinvenuto.
FODERARO 1882, tav. 4,3.

IV. Ambra.
Perla ovale.

24) (inv. 451). Lungh. 2,4.
FODERARO 1884, tav. 3, 1; TOPA, tav. 5, 2.
Per il bracciale cfr. supra n. 18; per il collare cfr. supra n. 8.

Armi.

1. Scure ad occhio.

25) Non rinvenuta.
FODERARO 1882, tav. 4, 9: lungh. 19.
Cfr. KILIAN 1970, tav. 269, 9-10: Montescaglioso, Irsina; ibid., tav. 272, 7: Torre Mordillo.

II. Fodero di pugnale in filo decorato da spirali.
26) (inv. 576). Alt. cons. 8.
DE LA GENIERE 1977, p. 406 fig. 19.
Cfr. DE LA GENIERE 1977, p. 405 fig. 18, 96: Torano, t. B 1.

III. Punte di lancia.
Immanicatura a cannone. Costola tondeggiante appiattita.
a: costola tondeggiante.

27-28) Non rinvenute.
FODERARO 1882, tav. 4, 8; ORSI 1926, col. 179 n. 5: lungh. 30,6; 19,8.
Cfr. tipo 30 a 1 di Castiglione da Paludi: GUZZO 1975, p. 144 (2ª fase).

b: costola appiattita.

29-30) Non rinvenute.
ORSI 1926, col. 179 nn. 10-11; TOPA, p. 156 fig. 36, 1, 5: lungh. 12,8; 11,9.
Cfr. DE LA GENIERE 1977, p. 405 fig. 18, 6: Torano, t. B 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Recipienti fittili.

Orciolo askoide con ansa forata. Impasto.
31) (inv. 616). Alt. 6.
TOPA, tav. 6,3.

Oggetti non illustrati.

1. Anellino di lamina piatta, frammentario. Diam. 1,8.
FODERARO 1882, pp. 92-100.

2. Oggettino composto da due dischetti sferico-schiacciati, sovrapposti e passati da un asse mediano, il quale, prolungandosi alla parte inferiore, doveva formare l'ago crinale, di cui la parte rinvenuta rappresenta la testa.
FODERARO 1882, pp. 92-100.

3. Braccialetto spirale.
TOPA, p. 91: da scavi Foderaro nel dicembre 1880; insieme ad una fibula.

4. Braccialetti.
FODERARO 1884, pp. 52-64: inviati al Nicolucci.

5. Punta di lancia in bronzo.
ORSI 1926, col. 179 n. 8: lungh. 1,25.

6. Punta di lancia in ferro, codolo in bronzo.
TOPA, p. 157.
Cfr. ORSI 1926, col. 92 fig. 80, col. 177: Torre Galli, t. 163.

7. Fibula a quattro spirali « simile » al n. inv. 484.
FODERARO 1882, pp. 92-100.
Forse una delle spirali è illustrata in TOPA, tav. 5, 6 (= inv. 488).

8. Ambre.
MEYER 1887, p. 33.
Riporta una lettera di G. Foderaro: « Dodici ambre da tre tombe, una a Tiriolo e le altre a Crichi ».

4. *Considerazioni*

Gli oggetti provenienti da Crichi appartengono al periodo finale della prima età del Ferro, tranne qualche eccezione; inoltre i braccialetti di lamina a sezione circolare possono appartenere alla seconda età del Ferro.

Si fa molto sentire la impossibilità di ricomporre lo stato originario dei corredi, in specie per comprendere il contesto nel quale collocare gli scarabei d'importazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tali oggetti sono noti in Calabria, infatti, in contesti sia della prima età del Ferro sia della seconda. Per i più antichi si hanno esempi a Torre Galli, tt. 54-56, 67, tutte femminili (19), e a Canale, t. 59 NE (20). Per i più recenti si ricordano due corredi da Amendolara, datati tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. (21).

Senza possibilità di contesto sono gli scarabei da Cozzo Michelicchio, conservati al Museo Civico di Cosenza: dalla località proviene materiale sia del periodo finale della prima età del Ferro sia del corso del VII sec. (22); anche da Francavilla-Macchiabate si hanno scarabei in contesti rapportabili al Tardo Geometrico (23).

Al di fuori della Calabria si può ricordare lo scarabeo da Cuma, t. 36 Osta (24), assegnabile al Preellenico I (25). Nelle tombe del periodo greco sono numerosi gli scarabei montati in anelli da sospensione in argento, come a Pithecusa (26): provengono dalle tt. 16, 38, 68 (27), per citare solamente quelli illustrati; inoltre numerosi esemplari sono sporadici (28).

Da Pithecusa già più di vent'anni fa erano noti numerosi scarabei (29), datati tra l'inizio dell'VIII e l'inizio del VI sec.: ma le tombe di provenienza si datano in maggioranza dalla seconda metà dell'VIII sec. (30). Contemporaneo è il gruppo maggiore di scarabei da Pontecagnano (31).

(19) Orsi 1926, coll. 163-164; Holbl, nn. 1290-1293.

(20) Orsi 1926, col. 272 fig. 193; Holbl, nn. 1294-1295.

(21) Delageniere-Leclant, in *MEFRA* 85, 1973, pp. 20-21: tt. 125, 126; Holbl., nn. 1227-1250.

(22) Guzzo, in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide* 1, Naples 1982, p. 25. È probabile che Orsi 1926, col. 164 intenda questi ritrovamenti quando ricorda scarabei da Torre Mordillo, essendo i due gruppi conservati insieme nel Museo Civico di Cosenza: Holbl., nn. 1267-1282.

(23) Inediti al Museo di Sibari, tt. T 8, T 67; Holbl, nn. 1255-1265.

(24) Gabrici, in *MonAntL* 22, 1913, col. 114, fig. 54; Mueller-Karpe, *Chronologie*, p. 39.

(25) Cfr. Mueller-Karpe, *Chronologie*, p. 210 fig. 44.

(26) Bosticco 1957, p. 217.

(27) Gabrici 1913, figg. 72, 74, 86, 107.

(28) Gabrici 1913, coll. 297-298, figg. 116-118.

(29) Bosticco 1957, pp. 215-229.

(30) Buchner, in *PP* 33, 1978, p. 131 n. 4: t. 575; De Salvia, in *Hommages à M. J. Vermaseren* 3, Leiden 1978, p. 1029 nota 42.

(31) D'Agostino, in *NSc* 1968, pp. 83-84: otto esemplari dell'ultimo quarto dell'VIII secolo; un esemplare della seconda metà del VII secolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sembrano di poco più recenti gli esemplari da Siracusa (32) e così quelli da Megara Hyblea (33).

Anche nel Lazio (34) ed in Etruria (35) si hanno scarabei. Le importazioni più antiche sono quelle da tombe della fase II A di Veio, corrispondente, non a caso, al Preellenico I di Cuma (36) ed alle quattro tombe con scarabei di Torre Galli (37), e probabilmente più antiche delle prime attestazioni pithecusane al riguardo.

In questo periodo, da fissarsi in assoluto nella prima metà dell'VIII sec. (38), si hanno, finora, importazioni greche (skyphoi à chevrons) (39), ma non « fenicie » (40). Solamente dal terzo

(32) A quelli ricordati da Bosticco 1957, p. 216 nota 4, adde: Orsi, in *NSc* 1895, p. 147 fig. 29, t. 308 = Hencken, in *AJA* 62, 1958, tav. 57, 5; Orsi, *ibid.*, p. 164 fig. 52, t. 412. Da notare che gli anelli dalla t. 30 = Orsi, in *NSc* 1893, pp. 458-459, cit. da Bosticco, non conservano, né conservavano al momento dello scavo, gli scarabei incastonati: cfr. Hencken 1958, p. 22.

(33) Bernabò Brea, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Naples 1973, p. 171 n. 490, tav. 55: per la collana cfr. Siracusa t. 30, a nota precedente, e il complesso sporadico del 1889 in *NSc* 1889, p. 46, comprendente anche uno scarabeo incastonato.

(34) Gierow 1964, p. 366 (Marino, Lanuvio); *Lazio Primitivo,* tav. 78, p. 304 n. 100, 2: Pratica di Mare, t. 62 (inizio del VII secolo); Zevi, in *NSc* 1975, p. 241: Decima, tt. 153, 172.

(35) A Bosticco 1957, p. 216 nota 2, adde: da Veio *NSc* 1967, p. 139 fig. 30, 16; *NSc* 1970, p. 267 fig. 52, 99; p. 305 fig. 80, 54; *NSc* 1972, p. 365 fig. 114, 7; *NSc* 1975, p. 176 fig. 70, 7; *NSc* 1976, p. 176 fig. 25, 23; p. 187 fig. 1 d: tutti dalla fase II A alla fase II B 2. Per la presenza di scarabei a Veio II A forse dovuta a contatti con mercanti euboici: Ridgway, in *StEtr* 35, 1967, p. 316. Da Tarquinia, t. del Guerriero: Kilian, in *JdI* 92, 1977, p. 38 n. 106, p. 51 fig. 16, 4 (oggi perduto).

(36) Close-Brooks, in *StEtr* 35, 1967, p. 325.

(37) Per il coltello dalla t. 34: V. Bianco Peroni, *I coltelli nell'Italia Continentale*, PBF VII, 2, Muenchen 1976, p. 81 n. 411.

(38) Da rialzare, a quanto pare, la cronologia indicata da I. Strom, *Problems concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971, p. 135.

(39) Mueller-Karpe, *Chronologie,* p. 210 fig. 44; Ridgway, in *StEtr* 35, 1967, pp. 311-321; anche da Torre Mordillo: Guzzo, in *Congresso Atene* 1979.

(40) Anche ammessa una fabbricazione sincrona della coppa nord-siriana dalla t. S di Francavilla, occorre sempre considerare come termine crono-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quarto del secolo, e poi più ampiamente dalla fine ed all'inizio del successivo, si hanno sicure importazioni « fenicie », in corredi, o contesti, in fase con i più recenti fra quelli che hanno restituito scarabei (41).

Sembrerebbe quindi possibile distinguere due periodi: uno, più antico (fino al 750 a. C. circa), durante il quale si hanno in Occidente solamente importazioni greche, con la probabile eccezione della coppa da Francavilla; il secondo, più recente, durante il quale si hanno anche importazioni « fenicie ».

Nel periodo più recente la presenza di scarabei è più numerosa e diffusa che durante il primo.

Nel nostro caso, Irene Vincentelli ha proposto « una provenienza dalla zona del Delta » degli scarabei da Crichi: e, come già da altri, una probabile intermediazione greca per il trasporto (42). L'argomento che qui sembra di interesse assai notevole è la cronologia degli scarabei, non più antica della prima metà del VII secolo: si ha quindi una situazione analoga a quella ricostruibile per Cozzo Michelicchio.

Per quest'ultima località, la sua vicinanza a Sibari e la possibilità di analogia con la vicina Francavilla hanno permesso di proporre un'interpretazione (43). Ben più ridotte sono le possibilità di interpretazione per Crichi, a causa della mancanza di dati di scavo e della lontananza da qualsiasi colonia.

logico utile all'argomento quello della chiusura della sepoltura, che non si può far risalire oltre la metà dell'VIII sec.: ZANCANI MONTUORO, in *AMGrecia* 1970-1971, pp. 9-33. La nazionalità del vettore, comunque, non è automaticamente deducibile dal luogo di produzione dell'oggetto trasportato.

(41) Cuma, anfora fenicia: GABRICI 1913, col. 254 fig. 84, t. 36. Decima, tt. 15, 152: anfore fenicie: *NSc* 1975, p. 275 fig. 48; p. 315 fig. 97 n. 25; p. 322 nota 91. Per una mediazione greco-orientale: COLONNA, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica* 2, Roma 1974, pp. 313-314, 341-342. Da Gabii, anfora fenicia: GIEROW 1964, pp. 304, 495 = COLONNA, *Popoli e Civiltà*, cit., p. 342. Osteria dell'Osa, anfora fenicia: *MonAntL* 15, 1905, col. 396, fig. 141 b, col. 397. Roma, Esquilino t. 100: orecchino fenicio: von HASE, in *HambBeitrArch* 5, 2, 1975, p. 121 fig. 10, 5 cfr. CULICAN, in *OpAth* 12, 8, 1978, p. 135 n. 3 fig. 3 (l'anfora fenicia cit. da CULICAN non proviene da Roma, è quella da Gabii). Ischia: BUCHNER, in *PP* 33, 1978, pp. 130-142. Pontecagnano, coppa orientalizzante: GARBINI, in *StEtr* 45, 1977, p. 60 (fine VIII - inizio VII sec.).

(42) Cfr. supra p. 17.

(43) Cfr. P. G. GUZZO, *Città scomparse della Magna Grecia,* Roma 1982, p. 310.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sembra pertanto preferibile limitarsi alla presentazione degli oggetti recuperati un secolo fa, ed auspicare che non ne trascorra un altro per poter disporre di dati sicuri, utili a chiarire il problema (44).

PIER GIOVANNI GUZZO

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

BOSTICCO 1957 = S. BOSTICCO, *Scarabei egiziani della necropoli di Pithecusa nell'isola di Ischia*, in *PP* 12, 1957, pp. 215-229.

DE LA GENIERE 1968 = J. DE LA GENIERE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale*, Naples 1968.

DE LA GENIERE 1972 = J. DE LA GENIERE, *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno,* in *Atti Taranto* 1972, pp. 225-272.

DE LA GENIERE 1973 = J. DE LA GENIERE, *A' propos de quelques mobiliers funéraires d'Amendolara,* in *MEFRA* 85, 1973, pp. 7-53.

DE LA GENIERE 1977 = J. DE LA GENIERE, *Torano Castello (Cosenza). Scavi nella necropoli (1965) e saggi in contrada Cozzo la Torre (1967),* in *NSc* 1977, pp. 389-422.

FODERARO 1882 = G. FODERARO, *Sepolcro ed oggetti di bronzo di Crichi nel Catanzarese,* in *BPI* 8, 1882, pp. 92-100.

FODERARO 1884 = G. FODERARO, *Di alcuni ornamenti preistorici di bronzo della provincia di Catanzaro,* in *BPI* 10, 1884, pp. 52-64.

GIEROW 1964 = P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium 2, Excavations and Finds: 1. The Alban Hills*, Lund 1964.

GUZZO 1975 = P.G. GUZZO, *Paludi (Cosenza): località Castiglione. Necropoli dell'età del ferro*, in Klearchos 17, 1975, pp. 97-177.

HOLBL = G. HOLBL, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien,* Leiden 1979.

KILIAN 1970 = K. KILIAN, *Fruehеisenzeitliche Funde aus der Suedostnekropole von Sala Consilina*, 15. RM ErgH, 1970.

Lazio Primitivo = *Civiltà del Lazio Primitivo*, Catalogo della Mostra, Roma 1976.

LO SCHIAVO 1977-79 = F. LO SCHIAVO, *Le fibule in bronzo,* in *AttiMGrecia* 1977-1979, pp. 93-109.

(44) Gli AA. ringraziano l'avv.to G. Bruni, per tutte le facilitazioni e le autorizzazioni gentilmente concesse, e la sig.na F. Toraldo per la cortese collaborazione. I lucidi, su rilievo di I. Vincentelli, sono di M. Guarnaccia, le fotografie della Soprintendenza Archeologica della Calabria. Ufficio Scavi Sibari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MEYER 1887 = A. B. MEYER, *Dell'ambra preistorica lavorata di Sicilia*, in *BPI* 13, 1887, p. 33.

MUELLER-KARPE, *Chronologie* = H. MUELLER-KARPE, *Beitraege zur Chronologie der Urnenfelderzeit noerdlich und suedlich der Alpen*, Berlin 1959.

ORSI 1926 = P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e di Canale, Ianchina, Patariti,* in *MonAntL* 31, 1926, coll. 5-368.

TOPA = D. TOPA, *Le civiltà primitive della Brettia (paletnologia)*², Palmi 1927.

ZANCANI MONTUORO 1974 = P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima, necropoli,* in *AttiMGrecia* 1974-1976, pp. 7-92.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL COMMERCIO INTERNAZIONALE NEL PENSIERO DEGLI ECONOMISTI MERIDIONALI DEL SECOLO XVIII

Seguire l'evoluzione, nel Settecento, di quel ramo del sapere che, con distinzione certo forzata, ma operativamente utile, è il pensiero economico, vuol dire seguire il mercantilismo (1) nel suo attento processo di revisione e di adattamento. Pur non essendo nato come *corpus* teorico, il mercantilismo ha, alla lunga, vinto le riserve degli studiosi, imponendo alla loro attenzione la sua interna razionalità, non sempre rigorosa e conseguente, ma ben più aderente ai reali processi economici di quanto non si sia creduto in passato. La denigrazione dei « pregiudizi » mercantilistici rispetto alle « verità » delle teorizzazioni liberistiche è stata sommersa dal graduale, ma profondo ripensamento degli storici e degli economisti, a mano a mano che si progrediva verso una conoscenza meno imperfetta dei fatti economici e dei processi logici da essi emergenti o, comunque, ad essi correlati (2).

Ed è solo da un confronto sistematico coi fatti che le con-

(1) Sul mercantilismo v. E. HECKSCHER, *Il mercantilismo*, in *Nuova Collana di economisti stranieri e italiani*, vol. III, Torino, 1936; E. CANNAN, *Rassegna della teoria economica*, in *Nuova Collana*, cit. vol. I, Torino, 1932; J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, vol. I, Torino, 1959, pp. 174-460; E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino, 1970, pp. 45-120; L. T. HOUMANIDIS, *I mercantilisti e lo Stato*, in R. FINZI (a cura di), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Bologna, 1977, pp. 59-87; G. FRISELLA VELLA, *La concezione mercantilista dell'intervento dello Stato nell'economia*, in D. DEMARCO (a cura di), *Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia*, Napoli, 1956, p. 163 e segg.; A. DE MADDALENA, *Ripensando alle origini del mercantilismo*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, 1957, vol. II.

(2) D. C. COLEMAN, *Revisions in Mercantilism, Londra 1969*; G. GIOLI, *Il mercantilismo, Firenze*, 1978, U. MEOLI, *Lineamenti di storia delle idee economiche*, Torino 1978.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cezioni mercantilistiche traggono lume e fondatezza; sono sempre i fatti, per contro, a negare del tutto l'applicabilità, almeno nel Settecento, e la validità, quindi, di quegli eleganti e raffinati automatismi esaltati, ben più che dai capostipiti inglesi del pensiero classico — in cui l'impatto moderatore con la realtà è ancora per larghi tratti presente, almeno quando dal piano analitico si passa a quello applicativo — dalle depurazioni successive. Queste, specialmente in Italia, spinsero il liberismo su posizioni integralistiche e quasi fanatiche (3), che fecero rigettare d'*emblée*, perché storia degli errori, il vasto apporto di esperienze culturali emergente dagli scritti degli economisti italiani del Settecento (4).

E i fatti, invece, imponevano considerazioni profondamente diverse dalle schematizzazioni aprioristiche dei liberisti, perché differenti erano i modelli di sviluppo individuabili nel divenire di ogni paese, in un periodo denso di cambiamenti, che dovevano apparire eccezionalmente rapidi rispetto ai secoli antecedenti e che affollano, letteralmente, lo scorcio del secolo XVIII. Il mercantilismo seguì e provocò insieme quest'evoluzione, ma l'interazione tra fatti e teoria è troppo intima e richiederebbe una trattazione troppo ampia per entrare, in questa sede, nel meccanismo di tale ragionamento (5). Sta di fatto che non esiste alcon frattura, come altri hanno già, molto giustamente, intuito nella storia delle idee.

Non c'è soluzione di continuità fra la problematica del tardo Medioevo, il primo, più grezzo bullionismo, il mercantilismo più elaborato di un Tommaso Mun, e ancora, fra le posizioni, anti-

(3) Si allude a Francesco Ferrara e ai suoi epigoni. Cfr. F. FERRARA, *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del sec. XVIII e prima metà del XIX*, vol. I, parte I, Torino 1889, p. 291 e segg.

(4) Il contributo italiano è tenuto in gran conto dallo Schumpeter per cui « l'economica fu una scienza principalmente italiana fino al terz'ultimo decennio del Settecento » (J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi*, vol. I, cit., pp. 196-97). Una equilibrata valutazione del pensiero economico italiano è in A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri e la scienza economica del tempo suo*, Napoli, 1979, p. 54 e segg., p. 129 e segg. con la quale concordo pienamente.

(5) Su questo tema v. R. MICHELS, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, Bologna, 1932, p. 65 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cipatrici del pensiero classico, e quindi anche di quello fisiocratico di Petty, Hume, Cantillon, Boisguillebert (6).

Del resto i punti di contatto fra mercantilismo, fisiocrazia e pensiero classico sono più numerosi di quanto, a prima vista, si possa credere. Le esperienze si sommano, si accumulano, valicando limiti spazio-temporali; cercare padri fondatori, o numi tutelari, cui spetti un indiscusso primato di originalità e che non siano prodotto dei tempi e della realtà storica nella quale operarono, ci pare un'opera culturalmente discutibile.

Il mercantilismo era, dunque, specialmente nell'ambito della sua parte più sostanziosa, che attiene al commercio internazionale, in graduale evoluzione.

Intanto la centralità del crisoedonismo, di cui è stato tradizionalmente incolpato, va del tutto rivista: l'identificazione moneta-ricchezza viene costantemente negata dai protagonisti più consapevoli del pensiero mercantilistico (7). Lo iato si accentua con l'emergere del concetto che l'economia politica deve assicurare la pubblica felicità (8) e non la ricchezza del principe. Ecco quindi che i movimenti dei prezzi e la quantità di beni disponibili, l'occupazione delle risorse e del lavoro in specie, troveranno uno spazio sempre maggiore e i rischi di una bilancia commerciale attiva per l'economia del paese — e quindi per la collettività — tenderanno a prevalere rispetto alle necessità finanziarie del principe. Del resto l'importanza della moneta per i mercantilisti derivava dall'essere stata, quella monetaria, l'unica forma di condensazione del capitale, data l'assenza quasi completa del credito. Più che altro, invece, si insiste sul suo effetto di « lubrificazione » e accelerazione dei processi economici, e della produzione in specie, presente già in Misselden e Malynes

(6) H. PIRENNE, *Histoire économique de l'occident médiéval*, Bruges, 1951, p. 356; P. DEYON, *Il mercantilismo, Milano*, 1971, p. 15. In tal senso ci pare proceda anche il discorso di E. ROLL, *Storia del pensiero economico, cit.*, pp. 45-129.

(7) Eric Roll sostiene invece che la tendenza a tesaurizzare era comune anche ai mercantilisti più evoluti. (E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, cit., p. 60). Riconosce però che Mun ne fu immune e che nel '600 l'importanza del tesoro declina e il commercio cede il posto alle manifatture come vera fonte della ricchezza.

(8) L'affermarsi del concetto dell'interesse della collettività rispetto a quello del principe è delineato in A. M. FUSCO, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 106-109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che, precorrendo i tempi, notarono l'effetto dei prezzi crescenti e vi associarono l'aumento delle vendite. Ciò va visto in relazione al fatto che il commercio, e in particolare quello internazionale, si presentava ai contemporanei come l'origine più evidente della accumulazione capitalistica. Questa argomentazione va correlata ad un altro tema, tipico del mercantilismo più evoluto, che fa presentire Keynes: il commercio estero mantiene elevata l'occupazione ed è tanto più utile, quanto più alto è il totale dei costi in lavoro delle importazioni (9). Del resto, questo concetto si lega ad un'altra posizione tipicamente mercantilistica ma di una esemplare attualità (10): il commercio, contrariamente a quanto crederanno i fisiocratici, non è lo scambio di *valori uguali*, e non è indifferente, quindi, per la nazione, ma *scambio ineguale*, produttore di vantaggi per un *partner* e svantaggi, in proporzione, per l'altro.

L'identificazione bullionistica tesoro-capitale doveva logicamente condurre al precetto fondamentale della politica economica mercantilistica: in assenza di miniere, ogni paese poteva arricchirsi solo mantenendo attiva la propria bilancia commerciale. Perciò il protagonista *in primis* della politica economica mercantilistica, lo stato, si era addosato l'onere del controllo dei prezzi, dei cambi e del movimento dei metalli preziosi. Ma lo sviluppo dei traffici fece abbandonare queste tecniche. Dopo la fine dello *staple system* con l'utilizzazione della cambiale come strumento principale nel regolamento dei pagamenti internazionali, il così-detto *balance of bargain system* tramontava definitivamente. Nel secolo XVIII il Malynes, che, pure, aveva ben compreso il meccanismo della bilancia commerciale, invocava ancora il controllo dei cambi, ma una generazione successiva di economisti (successiva, intendiamo, non in termini cronologici, ma nell'ottica dello sviluppo della logica del sistema), quella dei Serra, Misselden, Mun, — fra cui il primo spicca come precursore — rappresentava posizioni assai più evolute sul piano dell'analisi economica.

Antonio Serra — come rileva lo Schumpeter — non va

(9) J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi*, cit., vol. I, pp. 428-29 J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, Torino, 1968, pp. 297-300.

(10) J. ROBINSON, *Il nuovo mercantilismo*, in *L'economia a una svolta difficile*, Torino, 1967, pp. 99-116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ricordato solo perché ebbe un concetto sufficientemente chiaro della bilancia dei pagamenti e del ruolo delle partite invisibili (11), perché confutò l'utilità dei divieti d'esportazione dei metalli preziosi e perché capì che la svalutazione poteva far cessare l'afflusso di oro e di argento in un paese. Il suo contributo più rilevante « non è di aver spiegato il deflusso di oro e d'argento dal regno di Napoli mediante lo stato della sua bilancia del commercio, ma di non essersi fermato a ciò e di esser passato a spiegare tanto il deflusso, quanto la bilancia del commercio con le condizioni economiche del paese (12). E, infatti, per Serra, sempre che risorse naturali, popolazione, produzione, commercio, buona amministrazione, collaborino ad un sano andamento del processo economico, la bilancia commerciale non richiederà alcun intervento.

Mun, d'altro canto, riconosce in alcuni casi l'utilità delle esportazioni o delle importazioni dei metalli preziosi e precisa che una politica commerciale tendente a produrre continui *surplus* si nega automaticamente, mediante l'aumento dei prezzi interni che provoca (13).

Più tardi Cantillon e Hume descriveranno in modo sostanzialmente corretto il meccanismo automatico che distribuisce i metalli monetabili fra i vari paesi, e, verso la metà del '700, questo strumento analitico, precorritore e giustificatore del libero scambio, era sufficientemente noto e il contributo della scuola classica, in questo settore, fu assai meno rilevante di quanto si crede (14). Parallelamente si evolveva una teoria del commercio internazionale che doveva portare all'individuazione di un meccanismo simile anche nei movimenti delle merci e si giungeva all'enunciazione che le limitazioni delle importazioni riducono le esportazioni di un ammontare corrispondente.

Si è così ad un passo, sul piano teorico, dall'affermazione del libero scambio; la teoria anticipava, o, meglio, estrapolava le

(11) Il ruolo delle partite invisibili era, comunque, piuttosto limitato nelle bilance dei pagamenti dei secoli XVII e XVIII. (J. Mazzei, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XIII e XIX*, in *Nuova collana*, cit. vol. III, pp. 776-81).

(12) J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi*, vol. I, cit., p. 433.

(13) *Ibidem*, p. 436.

(14) Sempre lo Schumpeter ricorda che, già nel 1701, un anonimo precorreva la ricardiana teoria dei costi comparati (*Ibidem*, p. 457).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

linee tendenziali della prassi. Dappertutto, in Europa, venivano adottate, o almeno impetrate, limitazioni alla politica mercantilistica più rigorosa. Lo sviluppo del capitalismo aveva reso via via incoerenti alcuni ben noti strumenti della politica economica mercantilistica (15): l'attacco sferrato al monopolio fu spesso eco di precisi interessi di classe, che contrapponevano il ceto mercantile agli imprenditori (16). Alla fine del secolo XVIII, almeno in Inghilterra, l'affermazione del capitalismo industriale doveva portare a posizioni decisamente antimonopolistiche, visto che il monopolio non era più funzionale agli interessi di un'economia dominante. L'intervento dello stato, richiesto, un tempo, a sostegno del capitale commerciale, man mano che si palesava il conflitto fra gli interessi individuali e quelli nazionali, veniva considerato sempre più un'ostacolo allo sviluppo delle forze produttive. La libertà del commercio interno verrà reclamata per prima e solo più tardi, al manifestarsi degli effetti della rivoluzione industriale, si chiederà l'abbandono della politica protezionistica nel commercio internazionale, pur mitigandolo con numerose eccezioni e stemperandolo in tempi sufficientemente lunghi.

Ma è proprio il concetto di libertà (17) che assume significati particolari e racchiude interessi e richieste diverse, molto articolate, rispetto alla dogmatica accezione che prevarrà nel corso del XIX secolo. Il possibilismo e il tradizionale pragmatismo, portato dalla concezione mercantilistica, condussero molti economisti, inglesi specialmente, a quell'eclettismo che caratterizza tanta parte del pensiero economico italiano del Settecento.

(15) I. Mazzei, *Schema*, cit., p. 782 e segg.

(16) M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1958, p. 144 e segg.

(17) Per esempio come si vedrà, la libertà invocata da molti mercantilisti napoletani va intesa come libertà dal monopolio commerciale senza che tale richiesta precluda quella di specifici provvedimenti monopolistici a tutela delle manifatture. Per contro la libertà dei fisiocratici, a livello di scambi internazionali, si traduce nella libera esportazione dei prodotti agricoli, mentre il ruolo delle importazioni di manufatti, o, peggio ancora, di derrate è trascurato quasi del tutto (C. Gide, C. Rist, *Histoire des doctrines économiques, depuis les physiocrates jusqu'à nos jours*, Parigi, 1922, p. 34; J. Mazzei, *Schema*, cit., pp. 842-48).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

L'evoluzione della dottrina mercantilistica è ben evidente proprio nel pensiero degli economisti meridionali del tardo Settecento (18), stigmatizzati come « eclettici » perché inclini a mediare teoria e prassi, modellando la prima in base alla realtà socio-economica che si presentava loro. Essi « si trovavano impegnati a costruire una disciplina che non si esaurisse sul mero terreno della conoscenza, ma fosse, viceversa, utile premessa e robusto supporto ad un'azione meditata e coerente » (19), come sostiene A. M. Fusco.

Punto di partenza di queste analisi è un problema tragicamente concreto: nel Settecento, l'arretratezza del Mezzogiorno, nonostante il riformismo borbonico, o forse proprio a causa dei limiti di questo, è un dato di fatto ed emerge da ogni confronto delle istituzioni, delle strutture, della produzione, del reddito del paese con quelli delle economie più evolute. I limiti del riformismo borbonico non erano facilmente superabili ed erano determinati da fattori interni e internazionali. Da quelli interni discendeva una struttura sociale di tipo feudale, in cui una scarna borghesia viveva ai margini del sistema ritagliandosi una fetta (col passar del tempo sempre più cospicua) dei vantaggi feudali, senza promuovere cambiamenti istituzionali o strutturali. E siccome l'economia meridionale si era delineata come un'economia di esportazione, la borghesia del regno, piuttosto che sviluppare la produzione diretta a soddisfare il consumo interno, puntò sull'incremento delle attività commerciali, ma coprendovi ruoli per lo più passivi, e quindi non solo accettando, quanto agevolando

(18) Il pensiero degli economisti meridionali del sec. XVIII suscita ancora l'interesse degli studiosi. Lo dimostrano i contributi recenti di F. Assante, che ha curato, presentandola con molto acume, la pubblicazione di un prezioso inedito (G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio del regno di Napoli* a cura di F. Assante, Napoli, 1981) e di A. M. Fusco (A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri,* cit.). Se sul commercio estero nel pensiero degli economisti meridionali mancano studi specifici, buone fonti generali sono sempre T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle province napoletane, dal MDCCXXXV al MDCCCXXX,* Napoli, 1888, e, unico fra i manuali di storia del pensiero economico quello di J. Griziotti - Kretschmann, *Storia delle dottrine economiche,* Torino, 1949.

(19) A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri,* cit. pag. 190, G. Tocci, *Terra e riforma nel Mezzogiorno moderno,* Bologna, 1971, pp. 3-21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il controllo del mercato internazionale da parte delle maggiori potenze europee. E una rigorosa politica mercantilistica avrebbe certamente ridotto i profitti di questa borghesia *compradora*. Oltre alla sclerosi strutturale, l'interazione fra interessi interni e internazionali aveva un altro effetto: il peso del regno nel concerto internazionale veniva necessariamente limitato dal suo ruolo di gregario (20).

Ma le speranze dei riformatori napoletani non furono velate dallo scetticismo. Essi cooperarono coi Borboni perché il Mezzogiorno raggiungesse uno sviluppo armonioso e autonomo che lo sganciasse dalla sudditanza ereditata dal suo passato coloniale. La loro esperienza produsse una vasta messe di contributi, non sempre e non soltanto pratici, il cui buon livello li pone, a giusto titolo, nel cuore del dibattito europeo che è stato descritto nelle sue linee essenziali nella prima parte di questa esposizione. Questo, a buon diritto, fa della cultura economica la matrice del rinnovamento, in accordo con lo spirito razionalistico e illuministico del tempo (21).

Di quel dibattito si vogliono qui cogliere solo alcuni aspetti inerenti al commercio internazionale, argomento cardine per il pensiero mercantilistico, per delineare l'evoluzione di quest'ultimo verso il liberismo del pensiero classico, in sintonia con il parallelo processo della cultura economica europea.

L'influsso della teoria fisiocratica — che fu per molti una tappa di questo processo — è stato spesso esagerato. In un paese agricolo era ovvio che si desse per fondamentale e irrinunciabile lo sviluppo del settore primario (22) e, infatti, ciò accadeva anche prima che le idee fisiocratiche fossero diffuse. Non basta dunque questo tipo di asserzione a far fede dell'adesione al sistema fisiocratico, così come, per contro, è difficile ritrovare posizioni bullionistiche. Anzi molti economisti meridionali si interrogano sui limiti e sulle conseguenze di un consistente attivo nella bilancia dei pagamenti.

Nella trattazione dei problemi inerenti al commercio interna-

(20) La dignitosa politica di indipendenza tentata dai governi borbonici non ebbe risultati degni di nota.

(21) B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1958, pag. 178. Al ruolo della cultura economica nel pensiero meridionale dedica alcune belle pagine A. M. Fusco (A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., pag. 89-92).

(22) A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 190.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato GIORNO D'ITALIA

zionale, la maggior parte dei nostri scrittori di economia segue un identico sviluppo logico del tema. Quasi sempre il discorso parte dall'esame del posto del settore commerciale nella produzione del reddito nazionale per passare poi alla definizione della politica commerciale più opportuna perché l'incremento dei traffici conduca ad uno sviluppo armonioso. Molti credono che « il commercio può condurre egualmente alla ricchezza e alla povertà » (23) come afferma il Palmieri. Un modo conciso per dire che un commercio di rapina, che si risolve nella espropriazione delle risorse del paese da parte delle potenze dominanti, non produce sviluppo ma sottosviluppo. Nell'esame della politica commerciale è poi spiegabile che si facesse una distinzione per il commercio delle derrate: giocava in tal senso sia la tradizione annonaria — uno dei più pesanti condizionamenti del regime feudale (24) — sia la coscienza della limitata e imperfetta circolazione delle derrate all'interno del paese. Infatti il dibattito sul commercio del grano si infittisce dopo la dura crisi del 1764, della quale si incolparono i provvedimenti liberistici emanati in Francia fra il 1763 e il 1764. Infine, inscindibile dalla politica commerciale, in quanto risultato di quest'ultima, veniva affrontato il problema dell'andamento della bilancia commerciale (25). Tale questione è un po' il banco di prova dei

(23) G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, in « *Scrittori classici italiani di economia politica* », Milano, 1803-1805, (da ora citato come S.C.I.E.P.), tomo XXXVII, p. 242.

(24) La logica del sistema annonario voleva che i prodotti di una regione servissero a sfamarne gli abitanti; il territorio veniva frazionato così in compartimenti indipendenti e autosufficienti. I più ricchi erano costretti per tale via a contribuire al mantenimento dei poveri che nei periodi di carestia potevano acquistare sottocosto i generi di prima necessità. Si vedrà quanto questa politica ripugnasse agli uomini di cultura. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, III ed., Napoli, 1859, pag. 368; G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica della Sicilia*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli, 1969, vol. II, p. 179; A. LEPRE, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalismo napoletano*, Milano, 1963, p. 283.

(25) Ci si riferisce alla bilancia commerciale, piuttosto che a quella dei pagamenti, perché tranne poche eccezioni, le partite invisibili hanno uno scarso rilievo e non riescono a ribaltare i risultati della prima. I noli potevano rappresentare una voce importante di introito o di esito solo per paesi in cui le attività commerciali fossero esercitate direttamente dalla borghesia nazionale (M. L. CAVALCANTI, *Le relazioni commerciali tra il regno di Napoli e la Russia, 1777-1815. Fatti e teorie*, Genéve, 1979 pp. 15-16).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nostri scrittori, perché più che altrove la comprensione della teoria incide realmente su quella dei problemi concreti e l'apporto analitico si fonde e illumina la « ricetta » suggerita. Questi temi sono ampiamente sviluppati da Antonio Genovesi che — è una definizione di Venturi — incarna quel « mercantilismo manifatturiero e commerciale » e quel « liberismo anteriore alla fisiocrazia » (26) che rappresentano il prodotto più lucido ed equilibrato del pensiero mercantilistico. Genovesi sostenne che l'agricoltura era la più importante fra le arti « primitive » ma che il commercio rappresentava « la molla maestra », lo « spirito motore » (27), dando origine a interpretazioni differenti, in base alle quali Genovesi avrebbe creduto che la fonte principale del reddito fosse il commercio (28). È del resto vero che il Genovesi considerava lo sviluppo del settore terziario individuato, con comprensibile schematizzazione, nel commercio, nelle lettere e nelle scienze, come una caratteristica delle società più evolute.

Il commercio come conseguenza o come motore dello sviluppo capitalistico? Il tema è sicuramente mercantilistico nelle sue origini, ma ha affascinato la storiografia contemporanea, impegnandola in un dibattito ben lontano dalla conclusione.

Accanto al Genovesi va posto un coevo, Giovan Battista Maria Jannucci, noto come Presidente del Magistrato di commercio, e ora, grazie al lodevole sforzo di Franca Assante, entrato nel novero degli scrittori di economia con la sua *Economia del commercio del regno di Napoli*, finora inedita. Jannucci, pur dichiarando di non volersi occupare delle « massime e regole generali del commercio », ma « di quella peculiare e propria polizia di commercio che puossi in questo regno stabilire », si espri-

(26) F. VENTURI (a cura di) *Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962, p. 10.

(27) La distinzione fra « arti primitive » e « arti miglioratrici » precorre le concezioni fisiocratiche. Nel Genovesi, però, le arti miglioratrici non sono sterili, ma producono a loro volta ricchezza (A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, in S. C. I. E. P., t. VII, p. 209 e segg.).

(28) È di questo parere il Carpano (G. CARPANO, *La teoria generale del commercio estero di Antonio Genovesi*, in « Rivista internazionale di scienze sociali », 1954, fasc. VI p. 503). Ma sono più meditate le posizioni di Demarco e Villari (D. DEMARCO, *Quello che è vivo nel pensiero di Antonio Genovesi*, in « Rassegna economica », 1957, n. 1, p. 97; L. VILLARI, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze 1959, p. 60).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

me in questo modo: « Le ricchezze adunque di questo regno nascer debbono dalli prodotti della terra e del mare e dalli lavori delle manifatture » perché con tali fonti si « mantiene l'interior commercio » e si « scansa d'aver bisogno degli esteri prodotti e lavori, ma si coltiva ancora l'esteriore ricevendosi il vantaggio di cambiare le derrate e manifatture che si esportano coll'oro e argento de' i paesi stranieri; o alla peggio si cambia ciò che a noi è superfluo con quello che ci manca » (29). Così la moneta si sarebbe dovuta distribuire fra il proprietario, il lavoratore, il mediatore, cioè il « mercadante e il bottegaio » e il consumatore, approccio che mostra come lo Jannucci si rifiutasse di additare una fonte unica o prevalente della ricchezza. Infatti, afferma poco dopo: « Delli tre generi di beni, in cui consistono tutte le ricchezze umane, il secondo ed il terzo (30) sono i più necessari ed i più essenziali ad aumentare il commercio interno ed esterno e ad ingrandire la forza e la potenza de' i stati sovrani » (31). In realtà, pur fra molte contraddizioni, emerge l'idea che fonte della ricchezza sia il lavoro (32).

Nicola Fortunato, che ha contribuito alla conoscenza dell'economia del regno di Napoli nel secolo XVIII con le sue *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli*, riprende le argomentazioni del Genovesi col fine di ottenere provvedimenti concreti a favore delle attività commerciali, avvilite da soverchi vincoli. È il commercio — sostiene — che permette lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. L'occupazione in questi settori dipende, in ultima analisi, dall'andamento del commercio (33).

(29) G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio*, cit., parte I, p. 34 e p. 12.

(30) Cioè le manifatture e il commercio.

(31) *Ibidem*, p. 190. Ma la Assante riporta anche passi in cui Jannucci sostiene la priorità dello sviluppo agricolo con accenti fisiocratici. « Le manifatture altro non fanno che suddividere e migliorare le materie delli prodotti e derrate » mentre « l'agricoltura tutto giorno ne forma e ne produce delle nuove » (*Ibidem*, t. V, p. 1145 e l'ampia e documentata introduzione della Assante, p. CCLVII).

(32) Così conclude opportunamente l'Assante (*Ibidem*, p. CCLIX).

(33) N. Fortunato, *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli*, Napoli, 1760, p. 120 e segg., 131. Benché l'approccio sia incerto e poco sistematico, il Fortunato fa un intelligente riferimento

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gaetano Filangieri, Filippo Briganti, l'abate Longano, si schierano nettamente a favore dell'agricoltura, nella quale individuano la fonte principale della ricchezza. Non la sola, però. Per il Filangieri la ricchezza trae origine sia dall'agricoltura che dall'industria e dal commercio, ma solo l'agricoltura è una fonte autonoma di reddito, mentre le altre dipendono dal settore agricolo, cui spetta, quindi, un'assoluta priorità (34). Questa priorità le viene riconosciuta anche dal Longano, che la mitiga diffondendosi sulla vitale importanza del commercio (35). Conclude in tal senso anche Filippo Briganti, per il quale lo sviluppo delle attività commerciali e industriali è il sostegno indispensabile di quello agricolo (36). Anzi il Briganti non si limita a questa asserzione, ma contesta le posizioni di Mably e di Cantillon, soffermandosi sull'incentivo che lo scambio rappresenta per le attività produttive, per il progresso tecnologico, per l'occupazione e, non ultima, per la collaborazione e l'amicizia fra i popoli.

Più avanzata sul piano analitico è la posizione di Giuseppe Palmieri che, come lo Jannucci, pone a fondamento della ricchezza il lavoro, dando alle attività economiche *grosso modo* la stessa importanza (37). È chiaro che « non vi può essere una so-

all'importanza della produttività del lavoro sostenendo che gli uomini e il tempo sono gli elementi più preziosi per la nazione.

(34) G. Filangieri, *Delle leggi politiche ed economiche*, in S. C. I. E. P., t. XXXII, pp. 134-38.

(35) F. Longano, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, 1790, p. 31.

(36) F. Briganti, *Esame economico del sistema civile*, in S. C. I. E. P. p. 273-74. V. anche S. Ruggiero Mazzone, *Un economista pugliese del Settecento. Filippo Briganti*, Bari, 1964, pp. 70-71.

(37) Di diverso avviso è A. M. Fusco, Secondo il Fusco, Palmieri addita nell'agricoltura la fonte della ricchezza nazionale, fonte non esclusiva ma prioritaria (A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 189 e segg.) « Quantunque le produzioni della terra siano le più copiose e sicure scaturiggini della ricchezza nazionale — cita il Fusco — non sono però esse le sole. La stessa industria che le ha ricavate le accresce con le arti e con il commercio e le produce, ove la terra le nega (*ibidem*, pag. 208). Ma più oltre riporta che Palmieri si interroga su cosa sia l'agricoltura, così esaltata, se non « un'arte come le altre » (*ibidem*, p. 212), e ripete l'affermazione del Palmieri in base alla quale ci sentiamo di asserire che l'economista fonda sul lavoro la ricchezza nazionale (*ibidem*, pag. 267). Dire questo, svincolando il Palmieri dalla più limitata concezione fisiocratica, non equivale a fargli assumere la posizione sistematica di Smith, ma a mostrare l'evoluzione degli stereotipi mercantilistici verso le nuove idee che il pensiero

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cietà senza commercio » ma, afferma con accenti del più tradizionale mercantilismo, occorre che sia diretto a soddisfare bisogni già esistenti, non a suscitarne nuovi (38). In definitiva per Palmieri « il commercio non produce ricchezza ma è il mezzo necessario per ottenerla » (39).

Sulla scia della tradizione mercantilistica, utile era prevalentemente, se non esclusivamente, il commercio estero. In specie per Genovesi il commercio estero, in un paese poco fertile, avrebbe svolto lo stesso ruolo delle arti primitive (40). Per Jannucci il commercio serviva a dar valore alle produzioni interne ma — scriveva — « già si sa che il solo commercio interiore non è sicuramente quello che reca un gran profitto ad uno stato, poiché non è ferace da sé di veruna asportazione ossia estrazzione de' i prodotti e manifatture; per esso non s'intromette dell'oro, né dell'argento che serve di base e fondamento all'esteriore » (41).

Gaetano Filangieri, pur riconoscendone l'utilità, addita il danno prodotto da una eccedenza delle importazioni sulle esportazioni e dalla distorsione che il commercio estero può determinare quando distoglie lavoro dalla produzione diretta a soddisfare il consumo interno. Anche il caso di una eccedenza dell'esportazione lo preoccupa: la liquidità eccessiva è solo pericolosa perché i metalli preziosi devono essere « proporzionevoli alle ricchezze primitive e alle fatiche al cui moto servono » (42).

classico inglese, sviluppatosi in una realtà diversamente ricca e stimolante, poteva già presentare in un insieme organico.

(38) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, in S.C.I.E.P., t. XXXVII, p. 147.

(39) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, cit., in S.C.I.E.P., t. XXXVIII, p. 242.

(40) A. Genovesi, *Lezioni*, cit., in S.C.I.E.P., t. VIII, pp. 53-55. Genovesi distingue il commercio estero in attivo (eseguito da mercanti nazionali), passivo (esercitato da stranieri) e di economia (cioè il commercio attivo di merci straniere, utile per i piccoli paesi a vocazione marinara).

(41) G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio*; parte I, p. 28. Commercio interno e internazionale sono però collegati. Jannucci sa bene — scrive F. Assante — che « condizione essenziale per accrescere le esportazioni era la liberalizzazione del commercio interno da tutte le vessazioni che lo ostacolavano » (*Ibidem*, pp. CCVIII - CCIXC).

(42) G. Filangieri, *Della scienza*, cit., in S.C.I.E.P., t. XXXII, pp. 228-235.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A far prova dell'indipendenza degli scrittori napoletani rispetto ai dogmatismi allora in *auge*, sta ancora una volta Giuseppe Palmieri. Egli rifiuta la visione fisiocratica che considera il commercio internazionale un *mal nécessaire*, necessario, cioè a portare i prezzi delle derrate al *bon prix* che avrebbe consentito la realizzazione dei profitti attesi (43). Certo — ammette il Palmieri — è pur vero che il commercio interno consente una più elevata rotazione del capitale investito, ma essa non può compensare i profitti che derivano dalla più vasta mole del commercio internazionale e dall'enorme giro di affari che esso promuove (44). E, correttamente, ancor più utile gli sembra il commercio estero dei manufatti, non solo perché il loro valore deriva dalla somma dei valori dei beni impiegati nella produzione, ma perché ogni attività dà « un prodotto netto che è il guadagno di chi la esercita » e che entra nel computo del reddito nazionale. Forse l'unico punto di contatto, in materia di commercio internazionale, fra il Palmieri e i fisiocratici, si ha sul valore internazionale delle merci che differirebbe da quello nazionale esclusivamente per il costo del trasporto (45).

Quanto alla politica commerciale elaborata in base a tali riflessioni, si ha l'impressione di una uniforme richiesta di libertà. Per il mercato interno la lettera corrisponde alla sostanza, in ossequio, del resto, alla tendenza unificatrice del mercantilismo che imponeva il superamento del frazionamento feudale. Contrariamente a quanto credevano molti illustri studiosi di cose economi-

(43) C. Gide, C. Rist, *Histoire des doctrines économiques*, cit., p. 34; J. Mazzei, *Schema,* in « Nuova collana » pp. 842-48; G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, vol. I, Parigi-L'Aja, 1968, p. 307.

(44) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale, cit.* in S. C. I. E. P., t. XXXVIII, p. 270. Ma nonostante le ben note difficoltà del commercio interno e le vaste *enclaves* di economia chiusa è difficile ritenere esatta questa idea del Palmieri. Piuttosto è vero che il commercio internazionale, drenando le eccedenze, consente la realizzazione della produzione a prezzi remunerativi.

(45) Anche Genovesi ritiene che per battere la concorrenza internazionale si possa contare più su una riduzione del costo del trasporto che dei costi di produzione (A. Genovesi, *Lezioni*, cit. in S. C. I. E. P., t. VIII, pp. 145-46; G. Palmieri, *Riflessioni*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXVII, p. 157-58; G. Carpano, *La teoria*, cit., p. 502.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che (46), non c'è alcuna contraddizione fra la richiesta di libertà nel commercio interno e di protezione in quello internazionale (47), che compaiono assai di frequente unite nelle opere degli economisti meridionali.

Solo verso la fine del secolo XVIII, con Melchiorre Delfico (48), si giunse all'invocazione di un liberismo completo, in ossequio ad un modello teorico convincente nella sua eleganza formale, ma astratto ed estraneo, perciò, alla realtà economica del regno di Napoli. E a tale realtà, che nelle visioni più ottimistiche possiamo definire tipica di un paese in via di sviluppo, aderisce in pieno il programma economico dei mercantilisti meridionali. Le incertezze di alcuni, come il Filangieri, che sembrano oscillare fra liberismo e protezionismo, venivano « non (da) disinvolta superficialità o (da) invincibili incertezze, ma (da) una scelta meditata e tutto sommato abbastanza coerente » (49).

Nel limitato ambito del commercio granario i consensi ad una politica liberistica prevalgono sui dissensi. Lo spiega il malessere del settore agricolo, coinvolto pienamente nella crisi delle strutture feudali e tartassato da una anocronistica legislazione annonaria. Il dibattito, molto acceso, verteva anche sulla politica dei prezzi delle derrate più consona allo sviluppo economico (50). Il dissenso proviene principalmente da Ferdinando Galiani (51) che riteneva assurdo trincerarsi dietro i dogmi, senza confron-

(46) V. ad esempio C. MASSA, *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche*, Trani, 1897, pp. 86-90; C. BARBAGALLO, *Antonio Genovesi economista (1713-1769)*, in « Nuova Rivista Storica », 1943, fasc. I e II, pp. 82-109.

(47) Anche lo Iraci Fedeli è di tale parere (L. IRACI FEDELI, *Il mercantilismo del Genovesi*, in « Il mulino », 1956, fasc. 58, pp. 575-76.

(48) M. DELFICO, *Memoria sulla libertà del commercio*, in S. C. I. E. P., t. XXXIX, pp. 9-76.

(49) A. M. FUSCO, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 125.

(50) Ovviamente i fisiocratici si pronunciavano a favore del caro prezzo delle derrate agricole, mentre i classici legarono l'abbondanza al basso prezzo dei cereali (J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., vol. I, pp. 347-350).

(51) Franca Assante ci informa che il Galiani, prima della carestia del 1764, era stato di diverso avviso. Infatti nella « *Storia dell'avvento sugli editti del libero commercio dei grani in Francia* », Galiani sposava la causa della libertà completa del settore (G. B. M. JANNUCCI, *Economia del commercio*, cit., p. CXXXVII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tare i modelli teorici con la realtà. Ogni paese deve scegliere la politica consona alla sua struttura geomorfologica, sociale ed economica, senza dimenticare che la produzione del grano è anche una produzione strategica, « une veritable munition de guerre » (52). Così il pensiero fisiocratico gli sembra totalmente deviante: la fede nel successo di una liberalizzazione totale del commercio granario, successo che si manifesterebbe attraverso l'abbondanza delle derrate, gli pare derivi unicamente dall'errore di considerare l'agricoltura come l'unica sorgente della ricchezza. Invece la prevalenza dell'agricoltura sugli altri settori è solo un sintomo di arretratezza, che va superata ricorrendo ad una netta politica mercantilistica (53). Del resto l'esperienza gli dava piena ragione. Queste considerazioni non lo spingevano a invocare un protezionismo esagerato, ma solo quello, assai moderato, atto a mantenere un giusto livello di approvvigionamento e ad evitare sia una eccessiva concorrenza al grano nazionale, sia, al contrario, una sua eccessiva esportazione (54).

Il senso pratico di Jannucci, che pure, in via di principio, predilige la libertà, lo porta ad affermare che la libera esportazione delle derrate agricole sarebbe conveniente solo quando la produzione fosse aumentata tanto da coprire pienamente il fabbisogno interno (55). Infatti « secondo le massime di una giusta libertà di commercio occorreva sempre « favorire l'estrazione » e « restringere l'immissione » dei manufatti e regolarsi, per il commercio delle derrate agricole « con un cotal temperamento e circospezione » in base alla produzione complessiva di derrate alimentari (56). Ciò, naturalmente, non vale per i piccoli stati sterili, che vivono di solo commercio e nei quali ogni restrizione ai traffici diventa perniciosa. Jannucci conclude quindi,

(52) F. GALIANI, *Dialogues sur le commerce des blés*, in S. C. I. E. P., t. V, p. 85; v. anche L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953, p. 278; G. ARIAS, *Il pensiero economico di Ferdinando Galiani*, in « Politica », 1925, fasc. III-IV, pp. 204 e segg.

(53) F. GALIANI, *Dialogues*, cit., pp. 183-89 e 199 e segg. V. anche F. VENTURI, *Galiani fra enciclopedisti e fisiocrati*, in « Rivista Storica Italiana », 1960, fasc. I, pp. 53-54.

(54) F. GALIANI, *Dialogues*, cit., in S. C. I. E. P., t. VI, pp. 183 e segg.

(55) G. B. M. JANNUCCI, *Economia del commercio,* cit., parte I, p. 150; parte III, pp. 754-55. La curatrice, France Assante, interpreta in tal senso (*Ibidem*, pp. CXXXVII e segg.).

(56) *Ibidem*, parte I, p. 150.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in sintonia col Galiani, che non esistono regole fisse nella politica commerciale, perché essa va adeguata alle circostanze e alla natura di ogni paese (57). C'è il rischio, altrimenti, che il commercio, da utile, possa diventare assai dannoso.

Jannucci a parte, questa posizione galianea non ebbe gran seguito fra l'*intellighentia* meridionale, se si escludono le remore limitate e contingenti del Galanti e di Domenico Caracciolo. Il primo si limitava a chiedere che il solo commercio interno del grano fosse reso libero, mentre l'esportazione poteva essere concessa liberamente solo quando il livello dei prezzi ne avesse indicato l'opportunità (58). L'esperienza di governo del secondo lo portava a schierarsi a favore della libertà d'esportazione, salvo a ridurla o a proibirla quando i risultati della produzione lo consigliassero (59). L'indice più attendibile era l'andamento dei prezzi, sempre che fossero stati lasciati completamente liberi.

Tutti gli altri pretendevano una liberalizzazione totale del commercio granario, a partire dal Broggia che, negli anni '40, ne invocava già la libera esportazione, a meno di qualche moderato provvedimento annonario (60), mentre Genovesi voleva che proprio questi ultimi fossero completamente aboliti, perché il basso prezzo delle derrate, indotto artificialmente dall'annona, fungeva solo da disincentivo alla produzione rendendo più frequenti le carestie (61). Nicola Fortunato si allinea agli altri nella richiesta di libertà, purché si provveda ad attuarla gradualmente (62). Sono inconsistenti i timori di quanti vedono nella libera esportazione del grano un attentato al consumo interno, sostiene Filangieri. Ognuno vende al maggiore offerente e, a parità di condizioni, si preferirà l'acquirente nazionale per la maggiore sicurezza dello scambio. L'aumento delle esportazioni farà salire i prezzi interni e diminuire quelli internazionali, che in qualche tempo si uniformeranno; a questo punto cesserà il vantaggio di

(57) *Ibidem*, parte I, p. 153.

(58) G. M. Galanti, *Della descrizione*, cit., vol. II, p. 190.

(59) D. Caracciolo, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia, fatta in occasione della carestia del 1784 e 1785*, in S. C. I. E. P., t. XL, p. 253.

(60) C. A. Broggia, *Trattato dei tributi*, in S. C. I. E. P., t. IV, pp. 253 e segg.

(61) A. Genovesi, *Lezioni*, cit., in S. C. I. E. P., t. VIII, pp. 98 e segg.

(62) M. Fortunato, *Riflessioni*, cit., pp. 150 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esportare il grano, ma il più elevato livello su cui si saranno attestati i prezzi interni creerà le condizioni per un maggiore sviluppo del settore agricolo e quindi del reddito dei proprietari fondiari. E poiché il benessere di questi ultimi influisce su quello degli altri ceti sociali, si avrà una favorevole ripercussione sulla società tutta. Nel complesso — sostiene il Filangieri — « il prezzo non sarà superiore alle forze di coloro che debbono pagarlo » (63), assumendo nel complesso una posizione assai affine a quella fisiocratica.

Giuseppe Palmieri, tranne poche eccezioni, propende per la libertà d'esportazione perché garantirebbe il *bon prix* e quindi l'avanzo che renderebbe produttiva l'attività agricola. Nei *Pensieri* scrive infatti: « La viltà del prezzo in un anno, può cagionare la carestia negli anni seguenti. Niun semina se non riceve dalla sua industria il compenso delle spese e qualche guadagno: giova pel commercio vendere ad alto prezzo » (64). A Domenico Grimaldi, che operava nel settore agricolo, introducendo innovazioni nelle sue proprietà per dar vita ad una agricoltura di tipo capitalistico, si deve un contributo pregevole che addita nell'esigua produttività la causa delle frequenti carestie. Grazie all'incremento demografico, essa si scontrava con una domanda crescente, e ben poco incideva, quindi, il tipo di politica commerciale. Solo l'introduzione di colture irrigue e di più moderne tecniche agrarie avrebbe allontanato, nel futuro, lo spettro delle carestie ricorrenti (65).

Degli altri scrittori di cui occorre dar conto, come Pagano (66), Fiorentino (67), Scrofani (68) è noto il completo liberismo. Mel-

(63) G. Filangieri, *Delle leggi*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXII, p. 150.

(64) G. Palmieri, *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*, Napoli, 1789, pp. 48-49. V. anche A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 210.

(65) D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria ultra*, Napoli, 1770, pp. 303-317.

(66) F. M. Pagano, *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli*, Napoli, 1789.

(67) N. Fiorentino, *Riflessioni sul regno di Napoli in cui si tratta degli studi de' tribunali dell'agricoltura, pastorizia ed altro*, Napoli, 1794, p. 128.

(68) S. Scrofani, *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia*, in S. C. I. E. P., t. XL, p. 257.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiorre Delfico insiste sul vantaggio della libera concorrenza con accenti simili a quelli di Giuseppe Palmieri e di Filangieri: la rendita è la base della ricchezza statale, è il « fondo » da cui si prelevano i salari. La maggiore capacità di acquisto distribuita grazie al suo aumento consentirà di assorbire la produzione anche ai prezzi più elevati dovuti alla libertà di estrazione del grano, né, d'altro canto, i consumatori ne saranno danneggiati. perché essi potranno contare sulla stabilità dei prezzi e sulla fine dell'incubo delle carestie (61).

Al margine si può notare quanto sia diffuso il concetto — che passerà nel pensiero classico — che fa del prezzo del grano il regolatore supremo del sistema dei prezzi in un mercato concorrenziale.

Come già in parte traspare da quanto si è detto sul commercio del grano, gli economisti meridionali chiedono che la politica economica venga organizzata in modo da privilegiare l'interesse collettivo rispetto a quello individuale, fosse anche quello del principe. Per tale motivo Antonio Genovesi prescrive che ogni traffico contrario all'interesse dell'industria o del lavoro nazionale vada vietato (70): il commercio deve essere funzionale allo sviluppo dell'industria e, pertanto, occorre lasciargli solo la libertà necessaria al pieno espletamento di questa funzione. Vanno quindi aboliti i vincoli all'esportazione delle eccedenze, i privilegi e i monopoli (71), in una logica rigorosamente mercantilistica, ma non autarchica, che tende ad impedire l'esportazione delle materie prime e l'importazione dei manufatti, specie se di lusso, a meno che non debbano essere riesportati (72). Si tratta, dunque, di qualificare le esportazioni, cercando, quanto alle im-

(69) M. Delfico, *Memoria sulla libertà del commercio*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXIX, pp. 33 e segg. e *Memoria sul tribunale della Grascia*, cit., p. LXXVIII.

(70) A. Genovesi, *Lezioni*, cit., in S. C. I. E. P., t. IX, p. 227.

(71) *Ibidem*, t. XIII, pp. 149-49. Per Genovesi monopoli e privative andavano consentiti solo quando necessari ad avviare nuove attività che richiedessero investimenti così cospicui da aver bisogno di incentivi particolari.

(72) Genovesi rifiuta l'autarchia e perchè si risolverebbe in un freno alle esportazioni e quindi alla produzione e, ancor più, perché distruggerebbe uno dei più efficaci canali di progresso tecnico (*Ibidem*, t. VII, pp. 205-206; t. VIII p. 129 e segg.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portazioni, di « dipendere nelle derrate o nei materiali che mancano al suolo che coltivati renderebbero meno che generi più necessari » (73). Il discorso, come spesso accade, è equivoco: è il criterio più moderno della redditività o quello tradizionale della necessità a dover prevalere nell'allocazione delle risorse del paese?

Parte anche da Jannucci una richiesta di libertà, che va interpretata, come nel Genovesi, alla luce della « pubblica felicità » (74). Spiegando il concetto di libertà, Jannucci afferma quindi: « nel governo di commercio non dovere la medesima consistere nel permettersi libero l'arbitrio al negoziante di fare quanto volesse, ma bensì solamente quei negozi la di cui vendita e compra ed ogni altra somiglievole operazione ridondasse in comun vantaggio dello stato e de' i cittadini » e perciò le restrizioni o le licenze possano ugualmente adattarsi ad essere « compatibili co' gli veri principi della libertà del commercio » (75) La vera « idea ed essenza della sua libertà... non risguarda l'utile particolare ma l'universale dello stato » (76). Occorreva — continua Jannucci — proibire ogni estrazione delle materie prime, favorirne l'immissione e « fuggirsi più di un contagio » l'importazione di manufatti (77), a meno che essa non servisse a mettere in moto una più rilevante esportazione (76). Il consiglio di moderare tariffe e dazi e ogni altro peso è però ripetuto più volte, anche se — come sottolinea l'Assante — la richiesta più intelligente è senz'altro quella di ridurre i costi di produzione e di permettere l'aumento dei consumi per sostenere la domanda interna (79).

Da molti altri economisti partono indicazioni più limitate, dirette a sollecitare una politica commerciale più efficace per lo sviluppo del paese. Per Nicola Fortunato occorre vietare le esportazioni delle materie prime e favorire quelle dei manufatti (80),

(73) *Ibidem*, t. VII, pp. 205-206.
(74) G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio,* cit., pp. X-XI.
(75) *Ibidem*, parte I, p. 146.
(76) *Ibidem*, parte I, p. 147.
(77) *Ibidem*, parte I, p. 148.
(78) *Ibidem*, parte I, p. 149.
(79) *Ibidem*, introduzione, p. CCXXXIX.
(80) N. Fortunato, *Riflessioni*, cit., p. 114, V. anche la annessa *Pianta per la situazione del commercio toccante la cura del sovrano.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre Filangieri sostiene l'opportunità di uniformarsi ad una naturale divisione internazionale del lavoro, in base alla quale ogni paese giunga a specializzarsi in qualche produzione (81). Questo processo di graduale specializzazione dovrebbe essere diretto e organizzato dallo stato. Nel complesso, quindi, la richiesta di libertà commerciale è decisamente netta per le derrate agricole, ma diventa molto più sfumata per tutti gli altri settori.

Maggiormente orientati verso una politica liberistica possono sembrare sia Filippo Briganti che Giuseppe Palmieri. Al primo, la libertà sembra il presuposto necessario di ogni attività commerciale; lo stato non deve intervenire con proibizioni, tributi eccessivi, privilegi. Poiché ritiene che la concorrenza internazionale debba portare a una perequazione dei prezzi, fino ad avere un unico prezzo per ogni merce, gli pare possa bastare, nel caso che i prodotti stranieri siano a miglior mercato, sottoporli a una « discreta contribuzione » fiscale, per ridurre a parità di valore (82) le merci straniere e le nazionali. Per quanto sia difficile incasellare questo suggerimento del Briganti, va detto che la « discreta contribuzione » tende comunque ad alterare il meccanismo del mercato concorrenziale e a proteggere, pur se in misura limitata, le produzioni meno efficienti (83).

Giuseppe Palmieri — e qui ci confortano le idee di A. M. Fusco, alle quali in larga parte si fa riferimento — ritiene che per la promozione della ricchezza nazionale risultino nocivi sia i divieti all'importazione dei manufatti stranieri, sia quelli all'esportazione delle materie prime nazionali. Essi, infatti, rappresentano solo un ostacolo al progresso industriale e andrebbero aboliti nell'interese dei consumatori e dei produttori. Ma poi sente la necessità di mitigare queste affermazioni, legando le

(81) G. Filangieri, *Delle leggi*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXII pp. 211-212.

(82) E. Briganti, *Esame economico*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXIX, p. 54.

(83) Gli economisti italiani della fine dell'800 valutavano i contributi degli scrittori dei secoli precedenti a seconda del loro avvicinarsi o meno ai principi liberistici. Così, per il Gobbi (U. Gobbi, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani, Milano*, 1884, p. 264) il Briganti sarebbe un liberista che si opporrebbe solo a un protezionismo a rovescio, in favore dei prodotti stranieri. Questa affermazione è contestata sia del Massa (C. Massa, *Filippo Briganti*, cit., pp. 87-88) che dalla Ruggiero Mazzone (S. Ruggiero Mazzone, *Un economista pugliese*, cit., pp. 68-69).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scelte effettive della politica commerciale alla valutazione delle condizioni del paese. Si limita quindi a prescrivere che si eviti un *deficit* nella bilancia commerciale, riconoscendo implicitamente la superiorità teorica del pareggio. Infatti « chi vuole vendere molto deve procurare che molti possano comprare » (84) e, più ancora, « ... il soverchio impegno di far(ne) piegar la bilancia in nostro favore può produrre l'effetto opposto. Tutto ciò che si fa per impedire l'entrata delle merci straniere tende ad impedire l'uscita delle nostre, onde la smoderata premura di avere un commercio vantagggioso potrebbe allontanare da noi ogni commercio » (85). Palmieri ritiene, quindi, solo dannose le manovre dirette a produrre un avanzo anche se — come sostiene il Fusco — « qualche ostacolo » all'ingresso delle manifatture straniere « tutto sommato non guasta » (86). Come ho già detto altrove (87), il Palmieri sembra combattuto fra il desiderio di seguire un suggestivo disegno teorico e la volontà di calarsi nella realtà dei problemi. Così gli pare che se tutte le nazioni continueranno ad assumere politiche commerciali così aggressive, nessun paese, a meno che non eccella nello sviluppo industriale, potrà attuarne una più mite, a meno di non voler provocare gravi danni alla sua economia. Solo un paese molto più avanzato degli altri potrebbe tentare l'esperimento e additare col tempo a tutti i suoi *partners* i vantaggi di una illimitata libertà anche nel commercio internazionale (88).

In realtà ci sembra che la « prestigiosa » etichetta di liberista possa adatarsi invece pienamente a Melchiorre Delfico, cui si affianca il Fiorentino che insiste sulla più efficiente allocazione delle risorse garantita dalla libera concorrenza (89). Il Delfico, nel motivare la sua scelta, sostiene che il fine ultimo del commercio — il genovesiano scambio del superfluo col necessa-

(84) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXVIII, p. 247. Questo passo è riportato anche da A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 266.

(85) G. Palmieri, *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia*, in A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 252.

(86) A. M. Fusco, cit., *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 255.

(87) M. L. Cavalcanti, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 59.

(88) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXVIII, pp. 158 e segg.

(89) N. Fiorentino, *Riflessioni*, cit., pp. 23 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rio — rende evidente come ogni ostacolo ne riduca l'efficacia e impedisca lo smaltimento delle eccedenze. Così se nel lavoro sull'abolizione del *Tribunale della Grascia* si limitava a raccomandare moderazione nell'esazione dei tributi e dei dazi doganali (90), nella memoria sulla libertà del commercio pretende la loro abolizione. E, precorrendo il fanatismo liberistico degli economisti italiani della prima metà dell'Ottocento, impetrava che una libertà commerciale « assoluta », « generale » e « costante » venisse instaurata anche se tutti i *partners* commerciali del regno fossero rimasti protezionisti (91). Che contrasto con la più equilibrata diagnosi di Giuseppe Palmieri, che consiglia solo alla nazione dominante di tentare l'esperimento liberistico favorendo le progressive aperture dei paesi meno sviluppati con la dimostrazione dei vantaggi di una illimitata libertà commerciale (92)! È un esempio luminoso di chiaroveggenza, in cui l'« illimitata libertà » gioca la parte dell'utopia difficilmente realizzabile, nello scontro con la corposità dei contrastanti interessi nazionali.

Comunque, nel corso di mezzo secolo, il mercantilismo liberale del Genovesi va cedendo il passo ad un liberismo più o meno puro, che recepisce pienamente le istanze antifeudali, egualitarie, che rappresentano il prodotto più notevole del riformismo illuministico. La maggiore capacità del primo di sciogliere i nodi in cui si dibatteva la politica economica del governo borbonico, la cui sudditanza nei confronti delle potenze europee aveva bloccato l'applicazione di una rigorosa « ricetta » mercantilistica, ci sembra però indiscutibile. Supponendo una accentuata disoccupazione dei fattori produttivi (terre incolte o mal coltivate e la sottocupazione del lavoro), si può presumere che nel Mezzogiorno una politica protezionistica accompagnata da forti incentivi alle esportazioni, avrebbe prodotto un aumento della domanda interna che, a sua volta, avrebbe stimolato la produzione. Quindi, l'esistenza di risorse inutilizzate avrebbe evitato ogni tensione inflazionistica (93).

(93) M. DELFICO, *Memoria sul Tribunale della Grascia e sulle leggi economiche nelle province confinanti del regno*, Napoli, 1785, pp. LX e segg.

(91) M. DELFICO, *Memoria sulla libertà del commercio*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXIX, pp. 58-59.

(92) G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXVIII, pp. 148 e segg.

(93) Diverso il caso inglese perché, dopo la rivoluzione agraria, l'agri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La valutazione dei risultati del commercio internazionale conduceva inevitabilmente all'esame dell'andamento della bilancia dei pagamenti. L'avanzo — che riguardava prevalentemente le partite correnti, data la scarsa entità delle partite invisibili — era considerato indispensabile per la « ricchezza » della nazione, dando alla « ricchezza » l'accezione ristretta, metallica, del primo mercantilismo. E su tale tema l'evoluzione del pensiero economico meridionale del sec. XVIII è di più immediata valutazione. Alla richiesta di avere comunque una bilancia perennemente in avanzo si sostituiscono gradualmente proposte più meditate, in sintonia con l'emergente pensiero classico. Consapevoli dei rischi di una continua importazione di oro, gli economisti, per lo più, cominceranno ad affermare che il commercio è collaborazione, nel vantaggio reciproco di tutti gli scambisti (94). Quasi mai però gli economisti meridionali comprendono la logica — basata sull'individuazione di meccanismi automatici — in base alla quale i classici preferiranno il pareggio ad un saldo attivo. Persino l'abate Galiani — che seppe vedere con chiarezza gli effetti inflazionistici delle importazioni di moneta e perciò si dichiarava favorevole alla più completa libertà di esportazione dei metalli preziosi — sosteneva che lo scopo della politica economica era vendere più che comprare, esportare più che importare (95). E, alla luce di considerazioni più recenti, che rivalutano appieno queste posizioni mercantilistiche, non si saprebbe dargli torto (96).

coltura si avviava alla piena occupazione, con rendimenti decrescenti. Questa situazione rendeva inopportuna una sollecitazione della domanda, che avrebbe condotto ad un aumento dei costi superiore all'incremento della produzione. È logico — sottolinea l'Iraci Fedeli — che Smith fosse contrario ai premi di esportazione per i cereali e agli atti di navigazione (L. IRACI FEDELI, *Il mercantilismo del Genovesi*, cit., p. 574-575).

(94) Così Filangieri (G. FILANGIERI, *Delle leggi*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXII, pp. 245-268.

(95) F. GALIANI, *Della moneta*, in S. C. I. E. P., t. IV, pp. 187-89.

(96) Joan Robinson, rifacendosi alla nota posizione keynesiana, sostiene che: « ...il libero gioco delle forze di mercato, non funziona, come nel modello, in modo da assicurare il pieno impiego e l'equilibrio della bilancia commerciale per ogni paese » e che « ... il libero scambio non è una condizione di equilibrio che si potrebbe raggiungere se ogni paese perseguisse il proprio interesse. Potrebbe essere raggiunto solo se si accettassero delle regole non individualistiche, che stabilissero un codice di comportamento che risulterebbe buono per tutti purché ciascuno lo osservasse fedelmente ». E,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Molto simile, del resto, è la scelta di Antonio Genovesi che, come il Galiani, aveva ben presente la relazione fra la quantità di moneta, i prezzi e l'andamento delle esportazioni, intuendo meglio di quest'ultimo la tendenza della bilancia dei pagamenti ad attestarsi su una posizione di equilibrio. Sostiene infatti: « Quando il danaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi discendendo di tanto di quanto mancherà la copia del danaro, da sé si produrrà l'industria e il commercio per le contrarie ragioni » (97). La preferenza del Genovesi per l'avanzo non deriva da carenze teoriche, ma da un'attenta valutazione della realtà economica del suo paese, nel quale era certo che un *surplus* di moneta non avrebbe scatenato tensioni inflazionistiche, ma avrebbe messo in modo le abbondanti risorse disoccupate. Era questa una condizione necessaria ma non sufficiente; la storia del regno di Napoli avrebbe provato che, in mancanza di altri stimoli, la liquidità monetaria non si tramuta di per sé in incentivo ad investire. Del resto l'obiettivo principale di un avanzo della bilancia del regno sarebbe stato quello di ripianare il *deficit* verso l'estero (98). Ancor più moderno è il passo in cui il Genovesi descrive le difficoltà, di un paese afflitto da *deficit* cronico nella bilancia commerciale, di rimontare la china, « dovendo vincere l'ostacolo che le fanno tutte le altre nazioni industriose e commercianti che infra questo mentre sono andate avanti » (99) che, lessico a parte, si potrebbe estrarre ugualmente dalle pagine di qualche economista moderno.

Jannucci incolpa — correttamente — il collasso complessivo dell'economia meridionale del negativo andamento della bilancia commerciale. L'arretratezza delle manifatture spiega, così, l'im-

quindi, poiché nella realtà il pieno impiego non è garantito, il solo accordo di adottare una politica doganale liberistica non sarebbe più nel bene comune, perché « ... impedirebbe ... ai singoli paesi di adottare mezzi costruttivi per ridurre la disoccupazione », col rischio di finire in una depressione, Dunque, in una situazione che mostra una tendenza cronica alla sovrapproduzione... « poiché il mercato mondiale non cresce abbastanza da soddisfare tutti quanti, ogni governo ritiene che sia un fine degno ed elevato quello di accrescere la propria quota nell'attività mondiale a beneficio dei propri cittadini. Questo è il nuovo mercantilismo ». (J. ROBINSON, *Il nuovo mercantilismo*, cit., pp. 102-104).

(97) A. GENOVESI, *Ragionamento sopra l'uso delle grandi ricchezze per risguardo all'umana felicità*, in S. C. I. E. P., t. IX, pp. 296-97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portazione eccessiva di prodotti stranieri, mentre la inconstanza delle esportazioni agricole, già di per sé insufficienti a coprire il fabbisogno di prodotti coloniali e materie prime, l'insufficiente circolazione monetaria e l'inesistenza di strutture creditizie cooperano efficacemente a che il *deficit* rappresenti per la bilancia del regno la condizione normale. L'avanzo va dunque perseguito rinvigorendo le manifatture e stimolando la circolazione e il credito. « Ma — suggerisce l'Assante — Jannucci non pone il problema delle bilance parziali... ma fa riferimento unicamente alla bilancia generale » e ritiene che, per negativa che sia l'esportazione di metalli preziosi, nondimeno sia l'unico modo di eliminare il *deficit* (100).

Gaetano Filangieri avverte il fascino degli equilibri cari al pensiero dei classici; il pareggio della bilancia commerciale eviterebbe il peggioramento dei termini di scambio che un *surplus*, invece, produrrebbe. Perciò, benché gli sembri « singolare », suggerisce di vendere molto all'estero, ma anche di importare molto fino ad azzerare il vantaggio (101). Ma, poco oltre, sostiene che questa posizione di pareggio può solo consentire uno sviluppo modesto, e questa considerazione, in ultima analisi, gli fa preferire che la bilancia commerciale presenti un moderato avanzo. Infatti contenute iniezioni di moneta nel tessuto economico delle nazioni le « pon[gono] sempre in condizione di relativa superiorità rispetto agli altri paesi » (102).

Come si è visto anche Giuseppe Palmieri si dichiara a favore dell'avanzo (103) perché, se è vero che il commercio tende naturalmente verso posizioni di equilibrio, bisogna considerare il tempo occorrente per il raggiungimento di tali posizioni. Questi intervalli possono essere sufficientemente lunghi per « cagionare la

(98) G. Carpano, *La teoria*, cit., pp. 496-97; L. Iraci Fedeli, *Il mercantilismo del Genovesi*, cit., pp. 574-76.

(99) A. Genovesi, *Ragionamento*, cit., in S. C. I. E. P., t. IX, pp. 296-97.

(100) G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio*, cit., pp. CLI e CLIV.

(101) G. Filangieri, *Delle leggi*, cit., in S. C. I. E. P., vol. XXXII, p. 213.

(102) *Ibidem*, p. 230.

(103) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, cit., in S. C. I. E. P., t. XXXVIII, pag. 243 e anche A. M. Fusco, *Giuseppe Palmieri*, cit., p. 212.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricchezza o la miseria delle nazioni » e sarebbe quindi « stupidezza l'aspettare l'effetto della divisata natural tendenza » (104).

La richiesta di un moderato protezionismo, che fu già di Broggia, appare come la logica conseguenza di tali scelte. Il solo Delfico, nel suo integralismo, abolirebbe ogni dazio, in quanto diminuizione indiretta della libertà individuale (105). Il protezionismo (è un coro unanime) dovrebbe accoppiarsi ad una politica che irrobustisse la marina mercantile.

Era invece assai forte la diffidenza per i trattati commerciali, fonti di « abusi politici » e « semi di guerra e di discordie » (106) che, specialmente ai paesi piccoli, creavano solo vincoli senza nessun vantaggio. E, in tale antipatia, gli economisti meridionali della fine del secolo XVIII possono essere accostati al pensiero liberista dell'Ottocento (107).

MARIA LUISA CAVALCANTI

(104) G. PALMIERI, *Osservazioni sulle tariffe con applicazione al regno di Napoli*, in S. C. I. E. P., t. XXXVIII, p. 89.

(105) M. DELFICO, *Memoria sul commercio*, cit., in S. C. I. E. P., t. XL, p. 27.

(106) G. FILANGIERI, *Delle leggi*, cit., in S. C. I. E. P. t. XXXII, p. 297 F. DIAZ, *L'abate Galiani consigliere di commercio estero del regno di Napoli*, in « Rivista storica italiana », 1968, fasc. IV, pp. 858-860.

(107) C. BARBAGALLO, *Antonio Genovesi*, cit., pag. 107.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DEGLI ALBANESI D'ITALIA: LA VITA QUOTIDIANA NEL SEMINARIO DI S. BENEDETTO ULLANO

1. *Premessa*

Il seminario italo-albanese di S. Demetrio Ullano (1) fu fondato da Clemente XII (2) nel 1732. La sua istituzione, lungamente sollecitata da Stefano Rodotà (3), rispondeva a molteplici

(1) Su di esso v.: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI / CASA REALE ANTICA (d'ora in poi A.S.N. / C.R.A.), f. 885, I fasc., Felice Samuele Rodotà, Arcivescovo di Berea e Presidente del collegio degli Italo-Albanesi al re, s. d., ma 1735 o 1736. V. anche la restante documentazione contenuta nel fascicolo. Esiste anche della bibliografia, tra la quale ricordiamo: A. ZAVARRONI, *Historia erectionis pontifici collegi Corsini Ullanensis italo-greci et deputationis episcopi titularis ritus greci*, Neapoli, MDCCL; *La Diocesi greco-albanese di Calabria* in « Roma e l'Oriente », a. IX, vol. XVII, gennaio-giugno 1919; *La Sacra Congregazione de Propaganda Fide e gl'italo-greci del regno di Napoli* in « Roma e l'Oriente », vol. XVIII, fasc. 103-108, luglio-dicembre 1919; vol. XXI, fasc. 121-126, gennaio-dicembre 1921; V. CAPIALBI, *Origine e fondazione del collegio italo-greco detto Corsino in S. Benedetto Ullano e della deputazione di un vescovo titolare per gli Albanesi* in « Archivio Storico della Calabria », a III, 1915; E. TAVOLARO, *Origini e sviluppo delle comunità albanesi in Calabria*, Cosenza, 1963; E. TAVOLARO, *S. Benedetto Ullano e gli Albanesi d'Italia. Vicende storiche e giudiziarie del collegio italo-greco Corsini di S. Benedetto Ullano*, Cosenza, 1966; T. MINISCI, *I rapporti degli Albanesi di Calabria con i monaci basiliani*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., vol. XIII, 1959; G. FERRARI, *Greci e Albanesi in Calabria nei secoli XVI-XVII*, in « Atti del 3° congresso storico calabrese », Napoli, 1964; G. FERRARI, *Vita italo-albanese nel '700*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S., vol. XVIII, 1964; F. TAJANI, *Le Istorie albanesi*, Cosenza, 1969.

(2) Perciò detto Collegio Corsini dal nome della famiglia del pontefice

(3) Stefano Rodotà, di antica famiglia coronea, fu il promotore del collegio per la cui istituzione si adoperò presso i pontefici Clemente XI, Benedetto XIII e Clemente XII. Suo fratello Felice Samuele Rodotà fu il primo abate e rettore del collegio e nel 1736 divenne il primo vescovo italo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esigenze. Mettere un freno « allo stato deplorabile d'ignoranza ed abusi » in cui giaceva « un numero considerabilissimo di anime viventi nel rito greco di nazione albanese »; por termine ai disordini che si verificavano « nelle materie sagre ed ecclesiastiche », come il diverso modo di celebrare le funzioni, il recitare l'ufficio divino « ne' libri stampati da scismatici in Venezia » e con tali diversità che poteva ben dirsi che i modi di recitarlo erano tanti « quanto [era] il numero di sacerdoti », poiché non solo c'era « chi lo recita[va] in uno e chi in un altro libro » ma « tra quelli che lo recitavano nello stesso libro, c'era chi lo diceva più lungo e chi più corto ».

La stessa indisciplina si osservava nell'amministrazione dei sacramenti, nella celebrazione delle messe, nell'osservanza delle festività e dei digiuni e persino nel dispensare l'eucaristia, poiché alcuni comunicavano *sub utraque specie*, altri *sub una*, « benché entrambi in fermentato » (4).

Clemente XII, considerato che questi disordini e abusi provenivano « assolutamente et unicamente » dal non avere gli Albanesi « scuole o seminari » e quindi chi insegnasse loro la lingua greca e li istruisse « nell'amministrazione del sagramento, de' riti e della disciplina della chiesa orientale cattolica » mantenendoli « nella purità dell'osservanza del culto divino », ritenne opportuna, anche sulla scorta di indagini precedentemente svolte e delle sollecitazioni ricevute, la fondazione di un collegio dove s'educassero « per li menzionati bisogni giovanetti di essa nazione ».

Benché si sia certamente assai lontani dai *seminaria nobilium* che nel XVII e XVIII secolo provvedevano alla formazione della classe dirigente (5), tuttavia si può ragionevolmente presumere che nelle intenzioni del Pontefice, e più tardi in quelle della mo-

greco del regno col titolo di Arcivescovo di Berea in *partibus infidelium*. Alla stessa famiglia appartiene anche Pietro Pompilio Rodotà, autore della famosa opera *Dell'origine, progresso e stato recente del rito greco in Italia*, pubblicata a Roma tra il 1758 e il 1763.

(4) Nel 1742, per porre termine a tali disordini venne pubblicata a Roma la *Constitutio Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae XIV Super Ritibus Graecorum pro Italo-Graecis in Italia, eiusque Insulis adjacentibus commorantibus.*

(5) G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, 1976.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

narchia borbonica, un certo pensiero in tal senso dovesse anche essere coltivato data l'influenza che i sacerdoti avevano sulle popolazioni albanesi del regno. Per far fronte alle spese di fondazione ed ai bisogni degli allievi e dei maestri il Papa dotò il seminario di alcune rendite, di un podere della Badia di S. Benedetto Ullano, di « pensioni fisse e perpetue » sopra alcune badie cardinalizie e di una somma « di più di diciottomila scudi contanti ed effettivi ».

In più, ritenne opportuna la nomina di un vescovo di rito greco per regolare le ordinazioni sacerdotali, in quanto, fino ad allora, gli aspiranti al sacerdozio, dovevano recarsi a Roma, « con molto loro dispendio, pericolo, strapazzo » onde — si riferiva — molti di essi, per questi motivi « e non già per loro abilità, ma più tosto per puro compatimento del vescovo in Roma residente » ottenevano l'ordinazione; altri, invece, « trovati inabili, per la troppa loro ignoranza, dopo lo strapazzo e spesa erano forzati con danno e vergogna a tornarsene alle proprie case »; altri ancora, non sopportando tale vergogna, andavano « per disperazione » a farsi ordinare da vescovi scismatici e poi, « tornati pentiti » chiedevano di essere « assoluti dall'irregolarità ».

Pertanto, il Papa, e per i motivi predetti, e per dare al seminario « un capo uniforme al suo rito, pratico della lingua, disciplina e amministrazione de' sagramenti », deputò stabilmente un vescovo titolare che risedesse nel seminario, ne fosse il presidente, e ordinasse i sacerdoti, accordando, « per la di lui congrua », una Badia cardinalizia (6).

2. *Le fonti*

Le cose su ricordate sono ben note a chiunque si sia interessato alla storia degli Albanesi d'Italia e qui non si vuol certo rifare la storia della fondazione del Collegio, né ricordare le controversie che tale idea suscitò tra i vescovi latini delle diocesi interessate, né discutere di giurisdizioni o attribuzioni finanziarie. Più semplicemente, invece, si vorrebbe tentare, profittando di alcuni documenti, a quel che ci risulta inediti, di dare uno sguardo alla « vita quotidiana » del collegio in un certo momento della

(6) A.S.N. / C.R.A., f. 885, Supplica di F. S. Rodotà al re.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sua esistenza, ossia intorno al 1770, quando, essendosi inaugurato nel 1733, aveva già 37 anni di vita.

L'occasione che permette ciò è fornita, infatti, da una supplica del rettore del seminario « dell'Italo-Greci Albanesi di Calabria » a Ferdinando IV affinché venissero confermate le esenzioni « da qualunque colletta ed imposizione », sia per i beni del collegio, sia per quelli del « suo presidente, abate commendatario », concesse da Carlo di Borbone nel 1736 (7) e fosse rilasciato un duplicato del documento originale essendo andato perduto quello che avrebbe dovuto esser conservato negli archivi del collegio (8).

La richiesta provocò il solito via-vai di documenti tra i diversi uffici governativi che furono coinvolti nella vicenda, forse anche in misura maggiore del solito, avendo il re ordinato « di procurar tutte le notizie, che fossero corrispondenti per sapersi radicalmente tutte le circostanze del collegio italo-greco, cioè la fondazione, le istituzioni, il governo, la consistenza e i beni (9).

Tra i documenti è la relazione dell'avvocato fiscale di Cosenza, Potito Ricci, sull'ispezione da lui effettuata al collegio Corsini, che si rivela una ricca ed interessante fonte di notizie circa la vita del seminario (10).

3. *L'edificio, gli studi, gli esercizi religiosi*

Premessa la storia della fondazione del collegio ed enumerati i vescovi che l'avevano presieduto, il Ricci ricordava come il cardinal Carafa, commendatario della Badia di S. Benedetto Ullano, avesse donato al seminario la chiesa ed il palazzo che, grazie alla dotazione papale ed alle generose offerte della famiglia

(7) A.S.N. / CR.A., f. 885, D. Joseph Joachim de Montealegre a D. Louis Paternò, 18 de Mayo 1736.

(8) A.S.N. / C.R.A., f. 885, Relazione della Real Camera al re, 12 luglio 1771.

(9) A.S.N. / C.R.A., f. 885, Relazione della Real Camera al re, 21 ottobre 1771.

(10) Archivio di Stato da Napoli / Camera di S. Chiara, Cartone 44, Processi, Parte II, Busta 2 (numerazione provvisoria), Potito Ricci al M.se Tanucci, 19 e 20 gennaio 1770.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rodotà (11), erano stati « ridotti ad uso del collegio », il quale aveva iniziato la sua attività nel marzo del 1733, « colla introduzione di diciassette alunni ».

Quasi quarant'anni dopo l'edificio comprendeva al piano superiore un appartamento di cinque camere e cucina per il vescovo-presidente; uno di due stanze per il rettore ed un altro ancora, pure di due stanze, per il più anziano dei due padri predicatori che fungevano da lettori. Una stanza per uno era riservata invece all'altro lettore, al padre ministro e al maestro di scuola. V'erano poi una stanza, destinata ad oratorio, due camerate, una per venti ed una per diciotto collegiali, e un'altra stanza, che avrebbe potuto accoglierne sei, ma che il vescovo intendeva adibire a biblioteca essendosi fino ad allora conservati i libri « di liturgia greca, SS. Padri, storia, chiesastica e grammatica in tre stiponi ». Infine vi erano il forno, la cucina e il refettorio, quest'ultimo divenuto ormai insufficiente dato il numero dei collegiali.

Al piano terra v'erano invece le « officine », consistenti in una stanza, « dove si conserva la neve per l'està », la dispensa, una stalla per due cavalcature, una cantina capace di contenere cinque botti di quindici barili l'una, una stanza per la legna e i carboni e il magazzino pel grano e le altre vettovaglie. Un passaggio attraverso un locale che univa il palazzo alla chiesa e che fungeva da sacrestia permetteva a maestri ed allievi di recarsi nel tempio per le funzioni sacre.

Qual'era la vita che conducevano i collegiali? Abbastanza severa si direbbe. Durante l'inverno non appena alzati avevano mezz'ora di tempo per far toletta e preparare il letto; subito dopo il suono di un campanello li chiamava a far mezz'ora di « orazione mentale », ossia di meditazione, dopo la quale si recavano in chiesa ad ascoltare la messa. Al termine di questa tornavano in camerata dove studiavano per un'ora fino a quando un nuovo rintocco di campana non indicava l'inizio della scuola dove s'impartivano lezioni di teologia o filosofia, « secondo la qualità de' giovani », e grammatica latina nelle prime due ore e di « lingua greca » nella terza (12).

(11) Felice Samuele Rodotà e il fratello Maurizio « dotarono il collegio del loro e provvidero a loro spese, di tutti i mobili, suppellettili e stoviglie ed assunsero l'obbligo del pagamento agli insegnanti per lo spazio di tre anni » (E. Tavolaro, *Vicende storiche*, cit., p. 7).

(12) Con provvedimento del 14 febbraio 1739, Clemente XII « con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al termine delle lezioni gli allievi si trasferivano nel refettorio dove pranzavano « con rigoroso silenzio e lezione spirituale », obbligo dal quale erano dispensati solamente nei giorni di Natale, Capodanno e Pasqua: quindi, dopo un'ora di ricreazione, si recavano in camerata per attendere ad un'altra ora di studio. Al termine di questa i più grandi andavano per un'ora alle « conferenze delle materie teologiche e filosofiche lette la mattina », mentre gli altri dovevano dedicarsi per due ore allo studio del latino. Ciò si ripeteva tutte le sere ad eccezione del sabato, quando tutti, collegiali e maestri, si riunivano a discutere per due ore sulle « materie lette e studiate nella settimana », dopo di che il rettore, o un altro sacerdote, impartiva la lezione di canto greco. Negli altri giorni, invece, dopo le conferenze e lo studio del latino, i collegiali si radunavano nella camerata dei grandi a studiare il greco, « che loro s'insegna[va] da un giovane professo nella lingua e quale fa[ceva] da prefetto ».

Al termine i seminaristi potevano « sortire dal collegio e passeggiare all'aria aperta », accompagnati da un sacerdote, « trattenendosi un'ora e più », dopodiché, effettuata la visita al S. S. Sacramento in chiesa, dovevano studiare ancora due ore prima di recarsi a cena nel refettorio, « col solito silenzio e lettura spirituale », dopo la quale godevano di un'ora di ricreazione e poi, recitato il rosario, finalmente — scriveva il Ricci — si ritiravano a dormire.

Nell'estate la vita era regolata nello stesso modo che in inverno, con la sola eccezione che durante la ricreazione grandi e piccoli, a giorni alterni, potevano « calare ad un cortile ed ivi divertirsi alle palle » — ossia alle bocce — mentre gli esclusi andavano « nella propria camerata a ricrearsi ». Alla ricreazione seguiva una mezz'ora di riposo, ma non per tutti. Infatti, a turno, uno dei collegiali doveva vegliare « coll'oriolo in mano » e segnalare il momento della ripresa dello studio.

Quanto ai doveri spirituali, la confessione era d'obbligo ogni otto giorni e la comunione ogni quindici oltre che nelle « feste solenni » e nelle domeniche d'avvento e quaresima. In più c'erano

cesse al rettore *pro-tempore* la facoltà di conferire la laurea dottorale in sacra teologia e filosofia a que' giovani del medesimo educatorio, che l'avessero meritata » (V. CAPIALBI, *Origine e fondazione*, cit., p. 213).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli esercizi spirituali che venivano diretti o da uno dei due domenicani che fungevano da lettori o da un altro sacerdote fatto venire appositamente (13).

4. *Il patrimonio. Le entrate e le uscite*

Il mantenimento del seminario era notevolmente costoso. Per fronteggiare le spese il collegio poteva contare su di una serie di entrate, alcune per la verità di incerta esazione, provenienti per la maggior parte del suo patrimonio immobiliare che, tuttavia, essendo, come vedremo, « sparso e frammentato », non garantiva entrate cospicue e costanti. Vediamo di tracciare un inventario delle proprietà ed un bilancio delle entrate di cui il collegio godeva e delle uscite cui doveva far fronte.

ENTRATE

A) *Nel Territorio di S. Benedetto Ullano*

1) Dall'illustre casa di Tarsia pel capitale di ducati 3.080 al 5% annuo, ducati 154 (14) 154
2) Per censi annuali perpetui da diversi debitori annui ducati 30 (15) 30
3) Dal territorio nominato « S. Fili », alberato di querce, vigna, fichi, gelsi ed « altri alberi fruttiferi », ducati 11 e grana 10 (16) 11.10
4) Dal castagneto nominato « fiume dello fico », che forniva sei tomoli annui di frutti, valutati a due carlini il tomolo, ducati uno e grana 20 l'anno 1.20

(13) Sul regolamento del collegio, gli esercizi di pietà, gli obblighi degli alunni, ecc., v. anche V. CAPIALBI, *Origine e fondazione*, cit., pp. 417-426.

(14) Questa era, come si vedrà anche in seguito, una rendita di difficile esazione. Un richiamo ricorda, infatti, che « il collegio dee conseguire dalla suddetta illustre casa per attrasso duc. 195 e grana 60, oltre all'annata maturanda in agosto dell'iniziato anno 1770 ».

(15) Tuttavia « dicono Monsignor presidente e i ministri del collegio di non esigerne più di 14 ».

(16) « Quando vi è ghianda ducati 2; mosto barili trenta valutati a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

5) Dal castagneto detto Montebufalo, che forniva undici tomoli annui di frutti valutati a due carlini il tomolo, ducati due e grana 20 l'anno 2.20

6) Dal giardino « alberato di gelsi », duecento sacchi annui « del fruttato », che valutati a due carlini il sacco, davano 40 ducati l'anno (17) 40

7) Dal territorio detto « Fiumaretta », alberato di gelsi, dodici sacchi « di fronde » annui, che a due carlini il sacco, davano due ducati e 40 grana l'anno 2.40

8) Dal territorio detto « Orto sotto il paese », alberato di gelsi, trentacinque sacchi di fronda annui, che a due carlini il sacco, davano sette ducati l'anno (18) 7

9) Dal fitto di tre case, « site dentro la terra di S. Benedetto Ullano, a ragione di annui carlini venti l'una », ducati sei 6

10) Dalla decima dovuta « da ciascun abitante anche del vicino casale detto Li Marri per mantenimento del R.do parroco di detta terra in grano », annui ducati quaranta (19) 40

11) Per « fedi matrimoniali ed altri giussi di chiesa » all'incirca ducati otto l'anno 8

25 grana il barile, ducati 7 e 50; fronda sacchi due, grana quaranta; castagne tomola sei, valutate a carlini due il tomolo, ducati uno a grana venti. Gli altri frutti non valutabili in danaro « si consuma[va]no dalla gioventù collegiale ».

(17) Dal giardino « per uso di orto » invece non si ricavava niente, perché si piantavano « foglie per la cucina dei collegiali » e poiché non bastavano « si compravano altre per supplire ».

(18) Il collegio possedeva nel territorio di S. Benedetto Ullano « altri poderi, nominati il Calvario, Li Prati, o sotto altre denominazioni, di piccola estensione, ma come sono inculti, egli non ne percepisce niente e soccombe alla corresponsione annuale dovuta a Monsignor presidente ».

(19) Nel 1737, Clemente XII distaccò dalla diocesi di Bisignano il territorio di S. Benedetto Ullano e il villaggio Marri che, dichiarati *nullius diocesis*, furono attribuiti al vescovo di rito greco (V. CAPIALBI, *Origine e fondazione*, cit., p. 213).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

12) Per « tassa conciliare » (20)

a) dalla badia di Lungro annui ducati venticinque	25
b) dalla badia di Acquaformosa annui ducati venticinque	25
c) dalla badia di S. Giorgio annui ducati cinquantotto	58
d) dalla badia di S. Adriano annui ducati sessanta	60
e) da Mons. presidente annui ducati dodici	12
f) da Mons. presidente « per la messa mattutina in ogni domenica e festività che dovrebbe egli celebrare come primo parroco », annui ducati dodici	12
Totale (21) ducati	493.90

B) *Nel Territorio della città di Montalto*

1) Dal podere detto « la Mesca », « affittato in danaro », annui ducati cinquantadue, più 130 tomola di grano l'anno che valutato a 10 carlini il tomolo, davano 130 ducati l'anno (22) 182

2) Dal Territorio nominato « Niola », fittato per sei ducati l'anno 6

3) Dal castagneto nominato « valle di Stordesei », valutate le castagne a due carlini il tomolo, « se-

(20) « Non s'interpreta — scrive il Ricci — l'etimologia della parola conciliare. « Queste [tasse] si corrispondono dalli sette luoghi o sieno badie, le quali si possedeano da' Cardinali e prelati *pro-tempore*, che nell'erezione del collegio furono tassati e promisero le seguenti quantità annue in danaro, col diritto di poter disporre di uno o due [posti nel collegio per] alunni dei rispettivi paesi ».

(21) « Delle dietroscritte partite toccanti agli averi del collegio nel territorio di detta terra di S. Benedetto Ullano, sendosi fatta formar fede dai governanti di detta terra, la rendita tutta insieme è minore, secondo il catasto, in doc. 34 e grana 40 [di quel] che gli amministratori del collegio confessano, attribuendosi tale avanzo alla coltura e miglioramenti dei poderi dopo la confezione del catasto ».

(22) « Detto grano non si vende servendo per comodo dei collegiali per li quali non basta, sicché il collegio deve supplire la quantità corrispondente agli alunni, convittori ed altre persone addette al collegio ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

condo l'uso di quelle contrade », annui ducati sessanta 60

4) Dal castagneto detto « Pallavina » sei ducati circa l'anno 6

5) Dal castagneto detto « Salladino » due ducati circa l'anno 2

6) Dal castagneto detto « Argentina » quattro ducati circa l'anno 4

7) Dai due castagneti detti Tourzi, « sottani e soprani » sedici ducati circa l'anno 16

8) Dal castagneto detto « Cozzo Pidduto » otto ducati circa l'anno 8

Totale (23) ducati 284

C) *Nel Territorio della terra della Regina*

1) Dal territorio nominato « campo di fieno » fittato per tomola 14 di grano l'anno, che valutato 10 carlini il tomolo, dava quattordici ducati l'anno (24); più la rendita data dalle numerose piante di quercia che dipendeva dalla bontà dell'annata: fino a 65 ducati nelle buone, assai poco nelle cattive. Perciò si dava una stima media di trenta ducati l'anno 30

2) Da una vigna la rendita annua di un ducato 1

3) Da un uliveto, in media, la rendita annua di due ducati 2

(23) « Domandata l'unità di Montalto a formar fede giusta il catasto degli effetti, che il collegio possiede nel di lei tenimento e formata detta fede, dal tenore della medesima si và anzi a confondere, che dilucidare la vera rendita, col piano formato dagli amministratori del collegio... attribuendosi che come il collegio suddetto niente paga a quella unità per tassa catastale o sia buona tenenza giusta il soprascritto ordine di S. M. Cattolica, nella formazione non si siano situate le once de' beni secondo l'altre de' particolari, in maniera che il divario della fede del catasto al piano... si reduce a sei ducati e mezzo in meno di quella che sta situato in detto piano ».

(24) « Anche questa quantità di grano abbisogna per uso del collegio ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4) Da un territorio « alberato di gelsi » detto « Spagnanotto », trecento sacchi di fronda l'anno, che a due carlini il sacco, dava sessanta ducati annui 60

5) Da diversi terreni « aratori » una rendita annua di dieci ducati, più quattro tomoli di fichi pari a quattro ducati l'anno, più gelsi per tre ducati e 60 grana l'anno 17.60

Totale (25) ducati 124.60

D) *Nel territorio della Terra di Lattaraco*

Dal fondo detto « Santo Janni », il fitto di ventiquattro ducati l'anno, più olive, secondo l'annata, valutate in media tredici ducati (26), più sessanta sacchi di gelsi, valutati dodici ducati l'anno 49

Totale ducati 49

E) *Rette*

Alle entrate precedentemente descritte occorreva poi aggiungere « l'annua corrisponzione » dei convittori pari a venti ducati ciascuno, cifra insufficiente alla loro « sussistenza » dovendo essi, per disposizione di Benedetto XIV, « commorare in collegio per un triennio » per poter « ascendere agli ordini sagri ». Perciò sul collegio ricadeva « il peso per il dippiù », anzi se « per legittima causa » il convittore doveva abbandonare il collegio per ritornare dai suoi « gli si mena[va] buona la rata pel tempo che manca[va] ». Né, d'altronde, potevano chiedersi maggiori contributi

(25) « Anche dalli sopradetti governanti della Regina si è domandata fede delli beni esistenti nel di lei tenimento e si trovano ducati 22.35 di più di quello sta situato nel piano formato da Monsignor presidente; dal quale si attribuisce lo sbalzo della somma alla deteriorazione dello stabile nominato « campo di fieno », giacché per il territorio detto Spagnanotto porta egli la rendita più di quella che si raccoglie dalla fede dei detti governanti ».

(26) « L'oglio serve all'uso del collegio e non si vende ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

22) Per la cera, necessaria per l'accompagnamento al S.S.mo Viatico, per i pontificali « lunghissimi e frequenti, sia nelle festività come per le ordinazioni ». Per le messe de' preti del rito greco, « ben lunghe anche per quelle de' greci », e regolari latini; per la candelora a tutta la popolazione di S. Benedetto Ullano, composta di circa mille abitanti, e della popolazione del « Casale delli Marri di circa duecento individui ». Il consumo di cera era calcolato in 31 libre annue e la provvista fatta in anticipo alla fiera della città di Paola, comportava una spesa pari a trentuno ducati l'anno

23) Olio per la lampada avanti al S.S. Sacramento « a ragione di una pignatella la settimana », cinque ducati e venti grana l'anno 5.20

Totale (33) ducati 343.80

Facendo un riepilogo si ottiene che annualmente le entrate del collegio erano:

1)	Dai beni di S. Benedetto Ullano	duc.	493.90
2)	Dai beni di Montalto	«	284
3)	Dai beni della Terra della Regina	«	124.60
4)	Dai beni di Lattaraco	«	49
5)	Dalle rette pagate dai convittori	«	420

Ossia in totale duc. 1.371.50

mentre le uscite « indispensabili », ossia fisse, ammontavano a duc. 343.80

Restava, quindi, per differenza un'entrata di duc. 1.027.70 (34)

(33) A queste spese dovevano poi aggiungersi quelle relative « allo speziale di medicina » al quale non si poteva dare « giusto prezzo, dipendendo dalle calamità che possono affliggere gl'individui del collegio, il quale deve però somministrare li medicamenti agli alunni e alli ministri del medesimo solamente ».

(34) Per errore il documento riporta ducati 1.023.70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Napoli, nel Banco di S. Eligio, v'era poi un deposito di mille ducati, residuo della somma donata al collegio da Clemente XII, « restituita non si sa da chi della capitale suddetta standone inteso il sacerdote latino D. Ignazio Archiopoli, fratello dell'attuale Monsignor Presidente », che non davano frutto, « sta-[va]no oziosi, non essendosi ancora trovati ad impiegare ». In più Monsignor presidente era debitore verso il collegio di 500 ducati, « spesi per il quarto del palazzo in dove abita », tuttavia il collegio, nel frattempo, godeva « di alcune stanze smembrate dal quarto del prelato per uso del lettore ».

Con i 1.027.70 ducati risultanti dalla differenza tra le entrate e le uscite « indispensabili » si dovevano mantenere i diciassette alunni, i diciannove convittori ed i due educandi. Di questi i primi avevano il solo obbligo di vestirsi e « portarsi il letto », « giacché li primi letti fatti dal tempo della erezione del collegio a spese del collegio medesimo » erano ormai inutilizzabili. Gli altri, invece, oltre a dover provvedere ai vestiti e al letto, dovevano pagare una retta di venti ducati l'anno e « li medicamenti » in caso di malattia.

La maggior parte delle entrate se ne andava per il vitto la cui distribuzione era minuziosamente regolata secondo lo status. Così per i collegiali il « mangiare ordinario » consisteva in tre piatti caldi al mattino ed uno alla sera nei giorni festivi e in due piatti caldi al mattino ed uno alla sera negli altri giorni. Il giovedì e in alcune festività venivano dati loro « la sopratavola » ed il formaggio. La pietanza non doveva essere inferiore a mezza libra e il pane era a volontà. Dalla prima domenica di maggio all'otto settembre si dava loro anche la merenda consistente in pane e formaggio o pane e frutta. In estate facevano uso della « neve », mentre in inverno si dava « il fuoco » a tutti. Due volte l'anno si effettuava come ricreazione una gita in campagna e alla vigilia di Natale si distribuiva la strenna, « che vuol dire il torrone e le nocelle, importanti circa ventisei ducati, benché ne partecipino ancora li superiori e ministri del collegio ».

Ai due lettori, al rettore, al maestro di scuola, al ministro e al confessore spettava lo stesso vitto dei collegiali, ma con un piatto in più per distinguerli evidentemente, oltre che dai collegiali, dal personale. Cuoco, sottocuoco, mulattiere e portolano, che venivano « trattati al pari dei collegiali », e, per i giorni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in cui pranzavano in collegio, barbiere, crivellatori del grano e apprezzatori.

Oltre al vitto le voci di spesa prevedevano quelle relative all'acquisto di suppellettili per la chiesa, ai lavori di manutenzione per gli edifici, alla coltura dei campi, alle messe « in tempo d'està » — ossia dalla prima domenica di maggio a tutto ottobre — al rifornimento della « neve », garantita ai superiori per tutto l'anno, all'acquisto dell'orzo per la mula, della legna, del carbone e dell'olio per le lampade.

A questi « pesi » occorreva poi aggiungere quelli derivanti da alcuni debiti contratti dal collegio per un ammontare di ben 688 ducati e 30 grana e più precisamente:

1)	Al cav. D. Domenico Alimena di Montalto, « per tanti somministrati al collegio in più volte da tre anni a questa parte », ducati quattrocentotre e grana trenta	403.30
2)	« Residuo di tanta carne al macellaio » ducati trentacinque	35
3)	A Monsignor presidente « per soccorso al collegio » ducati duecento	200
4)	« Per tante messe delle quali porta il peso il collegio » ducati cinquanta	50
	Totale ducati	688.30

A questi si sarebbe poi dovuto aggiungere il credito vantato verso il collegio dal rettore per « attrasso » di onorari.

5. *I collegiali*

I collegiali del seminario italo-albanese potevano dividersi in tre classi: 1) gli alunni, « che si mantengono dal collegio fino al sacerdozio » e che al momento della relazione Ricci erano diciassette; 2) i convittori, « tutti di paesi albanesi, nati da genitori di rito greco e battezzati nel medesimo rito », che erano diciannove; 3) gli educandi — due — che « non cammina[vano] colli collegiali, né vestivano da tali intervenendo solamente agli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esercizi di scuola », pagavano una retta di venti ducati l'anno, come i convittori, e « mangia[va]no e dor[miva]no separatamente da' collegiali ».

Il quadro geografico cui far riferimento per stabilire la provenienza dei collegiali è ristretto alle diocesi di Calabria e Lucania con forte prevalenza delle prime. Così vediamo che degli allievi, venti provenivano dalla diocesi di Cassano, dodici da quella di Rossano, quattro da quella di Anglona, uno da Tursi ed uno da Cosenza.

Quanto all'età, quella degli alunni — ossia dei destinati al sacerdozio — variava dai 13 ai 24 anni con una permanenza in collegio oscillante da un anno a dieci; tra questi è da notare un tal D. Francesco Saverio Siure (?) di Vaccarizzo, diocesi di Rossano, di anni 22 che nonostante dimorasse in collegio da ben nove anni aveva tuttavia trovato anche il tempo di ammogliarsi. L'età dei convittori era più o meno la stessa di quella degli alunni, variando, infatti, dai 12 ai 25 anni, mentre diverso era il tempo della permanenza in collegio che variava da un minimo di due mesi ad un massimo di tre anni. Infine vi erano i due educandi, rispettivamente di undici e dodici anni, residenti in collegio l'uno da un anno e mezzo e l'altro da due mesi.

6. *Amministrazione e direzione del collegio*

L'amministrazione del collegio era affidata ad un ministro scelto dal Presidente, di norma un sacerdote latino, che abitava nel collegio « ed attendeva all'economico del medesimo » sia per quel che riguardava la vigilanza sui beni sia per quel che concerneva la spesa quotidiana. Alla fine del suo « ministerio », il ministro era tenuto a presentare il rendiconto al razionale o ai razionali « eligendi da Monsignor presidente ».

Dal complesso dei libri di « esito » che il Ricci aveva trovato ed esaminato per numerosi anni, risultava che i conti, pur tenuti con onestà, erano molto confusi, e che la situazione finanziaria del collegio non era certo florida. Appariva chiaro, infatti, che spesso le uscite superavano le entrate — il che spiegava l'esistenza dei debiti — e che perciò non venivano effettuati i pur necessari lavori di manutenzione, tanto che — scriveva il Ricci — il collegio, « la fabrica », era malconcio e la chiesa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« una spelonca », senza che per il momento vi fosse modo « di ridurre quello in miglior forma e di questa rifare ».

Questo stato di cose dipendeva dal fatto che le rendite del collegio erano incerte derivando in buona parte « da' prodotti delle ghiande, degli olivi e delle castagne » ed era difficile comprendere come si sarebbero potuti soddisfare i debiti, tanto più che « l'illustre casa di Tarsia » da diverso tempo non versava « la corresponsione annuale » di 154 ducati e che i mille ducati depositati presso il Banco di S. Eligio non producevano frutto non essendo stati impiegati, mentre — osservava ancora il Ricci — « se il collegio avesse avuto tai ritratti, avrebbe certamente pareggiato l'esito coll'introito » senza trovarsi suo malgrado in debito.

Quanto agli allievi, benché il loro numero fosse destinato per forza di cose ad aumentare, il collegio, nonostante ogni buona volontà, « non era in istato di mantenerne tanti », né potevano chiamarsi a soccorso « le forze » del Monsignor presidente le cui rendite, ammontavano sì nominalmente a seicento ducati l'anno, ma erano per la maggior parte d'assai dubbia esazione trattandosi per lo più di decime prestate « da chi ha voglia di prestaglierle senzacché esso se ne quereli ». Per quel che concerneva poi convittori ed educandi, la tenuità della retta — venti ducati l'anno — spiegava « li continui impegni » per essere ammessi nel collegio: tal chè — si notava — « se fosse più ampio e la rendita più pingue sarebbero troppo assai li concorrenti, poiché gli Albanesi dispersi nei luoghi di questa provincia e di quella di Matera, arrivano a circa ventiduemila ». E i concorrenti sarebbero stati sempre più numerosi specie dopo che, con decreto sovrano, ex-alunni del collegio erano stati nominati « maestri di lingua greca » nelle Scuole di Salerno, Capua, Bari e Cosenza.

Questo stato di cose faceva ritenere al Ricci che il Collegio meritasse la « reggia protezione » e che sarebbe stato opportuno soccorrerlo perché in esso « la liturgia orientale [era] stabilita: il già morto nelle nostre regioni idioma greco... ravvivato: e la gioventù albanese vassalla del re N.S. ben si educa[va] ».

La relazione del Ricci dovè avere un effetto positivo: nel luglio 1771, la Camera della Sommaria, a proposito della conferma delle esenzioni fiscali, osservava che « trattandosi di una grazia fatta con tanta saviezza per bene dei sudditi di nazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

greca », poteva darsi al rettore copia del decreto, confermando così le esenzioni concesse da Carlo (35).

Il collegio di S. Benedetto Ullano continuò ad operare, pur tra difficoltà di vario genere, fino al 1794, quando con la motivazione che l'aria del luogo era malsana, si chiese al sovrano la concessione di trasferirlo in luogo più salubre (36). Accordata questa con real dispaccio del 1° febbraio 1794, il collegio fu trasferito a S. Demetrio, nel monastero basiliano di S. Adriano. Finiva così il collegio Corsini di S. Benedetto Ullano, che per sessant'anni aveva costituito forse il maggiore punto di riferimento delle popolazioni albanesi del regno.

VINCENZO GIURA

(35) A.S.N. / C.R.A., f. 885, Relazione della Real Camera al re, 12 luglio 1771.

(36) La supplica di Mons. Francesco Bugliari, vescovo di Tagaste e Presidente del Collegio Italo-Greco di Calabria, al re per chiedere il trasferimento del collegio può leggersi in T. MINISCI, *I rapporti degli Albanesi*, cit., in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », cit., vol. XIII, 1959, pp. 51-52.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BRIGANTI E POTERE NELL'OTTOCENTO IN ITALIA: I MODI DELLA REPRESSIONE *

Nei primi mesi del 1862 la credibilità della nascente Italia liberale fu messa in dubbio dalla divulgazione di bandi rivolti a reprimere con misure arbitrarie ed illegali il persistente brigantaggio meridionale. Il bando di Pinelli dell'ottobre '60 o la brutale ritorsione operata da Cialdini a Pontelandolfo e Casalduni nell'estate '61 avevano trovato una qualche giustificazione nello stato anormale del paese. Poi Ricasoli, abolendo la Luogotenenza napoletana col 1° novembre '61 ed unificando in tutto il regno gli ordinamenti amministrativi, aveva anche voluto mostrare all'Europa che il provvisorio era cessato e l'unità italiana era una realtà saldamente acquisita (1). Il rinnovarsi del brigantaggio e soprattutto la necessità di ricorrere a metodi illegali di repressione sembravano, invece, dar ragione ai fautori dei Borboni, per i quali l'azione delle bande era una vera rivolta contro i « piemontesi », e la barbarie delle truppe regie dimostrava l'estraneità dei « conquistatori » alle popolazioni del Sud (2).

La denuncia trovò un'autorevole tribuna nel Parlamento inglese, dove il 27 febbraio lord Derby produsse i testi del bando del colonnello Fantoni con cui ai presunti complici dei briganti si

(*) Il presente articolo riproduce il testo della relazione da noi tenuta al convegno su *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte postunitarie*, Rieti-Borgorose-L'Aquila, 11-13 dicembre 1981.

(1) Sul periodo dell'unificazione cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, Milano, Feltrinelli, 1968. In particolare per l'Italia meridionale vedere A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, e IDEM, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.

(2) Sul brigantaggio meridionale in questo periodo cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minacciava la pena di morte senza processo. Le smentite, piuttosto ambigue ed imbarazzate, furono immediate (3); però non si può negare che il governo italiano nella lotta contro il brigantaggio ricorse a misure più o meno incompatibili con i principii dello Stato di diritto, sia adottandole apertamente e (mi si permetta il gioco di parole) legalizzandole con la legge Pica, sia mascherandole come mezzi di prevenzione, messi in atto in zone circoscritte e in periodi limitati.

Si trattava di un fatto nuovo nell'annoso conflitto tra briganti e potere, o i metodi delle autorità italiane ricalcavano l'azione di quei governi preunitari che si erano trovati di fronte allo stesso flagello? Il quesito mi sembra meritevole di essere formulato e di ricevere una risposta documentata. La forma della repressione, infatti, non è qualcosa di astratto, né si può ricondurre alle idee personali di generali o ministri: essa è la proiezione, da una parte, di un modo di concepire i compiti del governo, dall'altra della organizzazione della società, che offre al ribelle determinati mezzi di lotta e di resistenza al potere, ma non sempre offre al potere adeguati mezzi di repressione, condizionando con la sua struttura le possibilità di azione dei due antagonisti. Studiando il modo con cui uno Stato cerca di difendere l'ordine costituito e la gerarchia instauratasi tra le classi, e i mezzi a cui ricorre autonomamente la classe dominante minacciata nei suoi beni, si penetra più a fondo il problema del brigantaggio, che risulta impoverito e monco se lo si vede solo dal lato del ribelle e dell'ambiente che lo esprime. Come tutti i fenomeni sociali, il brigantaggio va inquadrato nel contesto generale del mondo in cui si manifesta, in cui provoca azioni e reazioni che vanno globalmente valutate.

Se la comparazione tra le varie espressioni del brigantaggio nello spazio (Europa, America latina, ecc.) e nel tempo (tutta l'età moderna, fino ai nostri giorni), merito di Hobsbawm (4), ha fecondato gli studi con una tematica nuova, bisogna ora evitare il pericolo di tipizzazioni e generalizzazioni che appiatti-

(3) Il dibattito al Parlamento inglese fu ampiamente riportato in Italia dai giornali reazionari e da quelli liberali; questi ultimi, però, sostennero che il Fantoni era stato subito sconfessato dai suoi superiori.

(4) E. HOBSBAWM, *I banditi*, Torino, Einaudi, 1971; dello stesso autore cfr. anche *I ribelli* e *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1966 e 1975.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scano le ricerche in stereotipe ripetizioni delle formule hobsbawmiane, usate da copertura per contrabbandare come contributi nuovi piatte narrazioni di fatti banali.

Gli studi di Hobswawm e quelli ad essi collegati sulla civiltà contadina o sulle varie forme di violenza, devono essere non un punto di arrivo, ma un attento momento di riflessione ed un punto di partenza per una problematica rinnovata sì, ma aderente alla realtà della nostra penisola. Mi sembra, anzi, che già un fiorire di studi « locali » accuratamente condotti e l'esplorazione di direttrici di lavoro diverse da quelle tradizionali, stia tracciando un più convincente *identikit* del brigantaggio italiano nell'Ottocento.

Ho parlato di brigantaggio *italiano* perché l'insistenza su un fattore geografico (il Mezzogiorno) e su un dato cronologico (il periodo post-unitario) ha alterato il giudizio circa le dimensioni e le cause del fenomeno e le ragioni della sua persistenza nella penisola. Nello stesso tempo ha impedito una corretta valutazione dei mezzi repressivi a cui fecero ricorso i vari governi, che vanno rapportati al metro della coscienza civile dell'epoca e vanno confrontati tra loro con la individuazione della differenza o della similitudine delle misure adottate dalle autorità preposte al mantenimento dell'ordine nei diversi luoghi e momenti.

* * *

È un dato acquisito nella periodizzazione del brigantaggio che la grande crisi dell'età rivoluzionaria e napoleonica segna un'epoca nuova. In essa l'Italia conosce rivolgimenti politici, innovazioni istituzionali, trasformazioni economico-sociali, periodi più o meno lunghi di debolezza dell'autorità costituita e di vuoto di potere, incitamenti alla violenza collettiva in nome di ideologie antiche e recenti.

Tuttavia le sollevazioni popolari, anche se accompagnate da saccheggi, massacri e atrocità di ogni genere, vanno assimilate più alla guerriglia che al brigantaggio: con quest'ultimo termine ci sembra che debba essere definita soltanto la ribellione di piccoli gruppi armati intesi a colpire nella loro ricchezza le classi agiate senza la prospettiva di rivolgimenti politici. La distinzione diventa difficile in alcuni momenti: per esempio in Calabria nel Decennio non è agevole scindere la rivolta popolare anti-francese

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dall'azione di bande formate da delinquenti comuni, e lo stesso si può dire per il Piemonte e per i territori estensi nell'età napoleonica (5); così nel Mezzogiorno tra il 1860 ed il 1861 una rivolta contadina fomentata dai Borboni coesiste con le manifestazioni di un vero e proprio brigantaggio.

Ad ogni modo il punto di riferimento per un discorso sul brigantaggio nell'Ottocento è l'inizio del secolo. L'eversione della feudalità e la privatizzazione di gran parte dei beni della Chiesa hanno trasformato l'assetto della società, hanno mutato le condizioni di vita dei contadini, spogliati degli usi civici, hanno dato alla borghesia il ruolo di classe dominante. Inoltre l'organizzazione dello Stato amministrativo ha cambiato i rapporti dei contadini col potere, non più impersonato dal feudatario e dai suoi agenti, ma da una burocrazia civile e militare spersonalizzata. Ciò rende problematica l'idealizzazione del brigante, non più contrapposto al signorotto o ai suoi sgherri. Ora il bandito colpisce il proprietario borghese, che non esercita direttamente la repressione, demandata a funzionari, magistrati, militari, generalmente estranei al teatro delle gesta brigantesche e soggetti a frequenti trasferimenti.

La tecnica brigantesca si adegua alla struttura della società, al tipo degli insediamenti umani, alle possibilità offerte dal territorio; si perfeziona anche secondo i suggerimenti che vengono dai più evoluti colleghi d'Oltralpe, se è vero, come vedremo, che sono i disertori dell'esercito francese ad introdurre il sequestro dei possidenti a scopo di ricatto.

È un espediente che può essere messo in atto solo in zone impervie, ricche di nascondigli sicuri. Non lo troviamo praticato in Romagna, dove sono diffuse le fattorie, con attrezzi, viveri e bestiame, i proprietari hanno case in campagna, abitate tutto l'anno, fioriscono coltivazioni arboree facilmente vunerabili. All'inizio dell'Ottocento esistono in Romagna bande agguerrite, che innanzitutto tengono sotto tiro le strade (6): bloccano le carrozze, spogliano i viandanti di denaro, oggetti di valore, magari dei

(5) M. Ruggiero, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino, Le Bouquiniste, 1968; A. Reggiani, *Sommosse contadine a Modena e Reggio*, e L. Pucci, *Indagini sul brigantaggio nel Dipartimento del Panaro e del Crostolo*, entrambi in AA.VV., *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'Età napoleonica*, Reggio Emilia, Pratiche Editrice, 1979.

(6) G. Manzoni, *Briganti in Romagna 1800-1815*, Ravenna, Longo, s.d. (1973).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

vestiti; qualche volta prendono i cavalli. Altro bersaglio sono le case: vi entrano con la violenza o con l'astuzia, costringono i proprietari a rivelare i nascondigli di contanti e gioielli, li torturano se non vogliono parlare, si riforniscono di vestiario e viveri, spesso gozzovigliano, trattenendosi a lungo; non mancano violenze alle donne, ma per comprensibili ragioni sono registrate raramente. Nello stesso modo i briganti saccheggiano le masserie, prelevano viveri ed animali. A volte indossano la divisa francese, a volte usano i carri per portare via il bottino.

In un paesaggio agrario in cui sono pochi i braccianti, non trovano solidarietà spontanea, ma si assicurano l'omertà col terrore: per vendetta o per minaccia bruciano pagliai, capanni, anche case; alle spie della polizia infliggono mutilazioni e perfino la morte, e con gli stessi mezzi intimidiscono le persone che cercano di reagire alle prepotenze; ottengono la protezione di proprietari timorosi di ritorsioni; spesso i derubati non denunziano i danni subiti per evitare altri guai. Nella buona stagione i briganti si aggirano tra la campagna e i terreni paludosi, d'inverno trovano rifugio nei capanni dei coloni, che li ospitano dietro pagamento.

Come reagiscono le autorità? In Romagna è sempre in vigore un editto del 1773, che stabilisce un premio per chi arresta i briganti, ma è poca cosa di fronte al terrore che incutono i fuorilegge. Nel 1800 la polizia commina il divieto di fornire ai malviventi alloggio, vitto o qualsiasi cosa in natura; si vieta il possesso di armi con disposizioni ripetute negli anni, mal viste dai cittadini, che sperano di potersi difendere da sé; nel 1801 i soldati francesi fucilano senza processo i briganti arrestati, e talvolta mostrano i cadaveri per i paesi.

Nel 1805 l'azione repressiva è organizzata capillarmente. I parroci sono invitati a formare squadre di cittadini, con non meno di dodici elementi, che girino a turno giorno e notte « in difesa degli abitanti tutti e delle proprietà dei medesimi ». Con decreto del 12 luglio il governo del regno italico, « considerando che i furti, e le aggressioni sulle strade, vanno moltiplicandosi », istituisce una commissione militare, che « giudicherà di tutte le aggressioni sulle strade, degli incendi e dei furti con rottura e violenza nelle case di campagna »: la sentenza è senza appello, e le condanne a morte vanno eseguite entro le ventiquattro ore. La legge è messa in atto con durezza; la forza pubblica fa sentire la sua presenza con perlustrazioni straordinarie e rastrella-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti; le taglie sono aumentate. Verso il 1810 i briganti sono decimati ed in Romagna si avverte una certa tranquillità.

Il ritorno all'ordine è stato favorito dalla stabilità e dal rafforzamento del governo. Nella crisi del 1814-15 riprende vigore la delinquenza. Questa volta si formano bande piccole di quattro-cinque uomini, che non è agevole individuare e si sottraggono facilmente all'inseguimento (7). Si rinnovano le aggressioni sulle strade, le incursioni nelle case, i saccheggi dei magazzini e delle fattorie, i danneggiamenti e le sevizie a scopo di terrore; si ristabilisce il clima di omertà; nei rendiconti dei fattori si trovano le annotazioni delle somme o dei viveri consegnati ai briganti per evitare il peggio. Il restaurato governo pontificio ripete il divieto di detenzione di armi, invita i parroci a collaborare con le forze dell'ordine per l'arresto dei facinorosi, promette premi in denaro, ripete l'ordine di non dare asilo e vettovaglie ai delinquenti. Nel 1822 l'organico della truppa viene portato a novemila uomini e nella provincia di Ravenna i proprietari sono autorizzati a nominare custodi campestri; intanto ha inizio il ripristino, già completato nei centri provinciali, delle carceri e delle caserme anche nei piccoli comuni.

La situazione non migliora. Nel 1826 comincia una decisa azione del cardinale Rivarola. Con editto del 12 maggio il presule ordina alla popolazione di collaborare con la forza pubblica, autorizza qualunque persona « ad inseguire ed arrestare i malviventi notoriamente rei di delitti »; aumenta i premi in denaro; minaccia punizioni per chi aiuterà i banditi. Vari briganti sono presi e decapitati, ma le bande restano numerose. Nel 1828 leggiamo il divieto di rimboschire i bordi delle strade e l'ordine di murare gli edifici non utilizzati, per rendere meno insicure le strade. Nel 1831-32 il consiglio di non aprire di notte a sedicenti militari, la rinnovata minaccia di pena ai manutengoli, un nuovo divieto di uso delle armi dimostrano che le autorità non sanno come affrontare li fenomeno.

Lo stesso discorso vale per gli anni successivi. Le bande continuano ad agire con la medesima tecnica, ma le autorità non sanno escogitare mezzi di repressione efficaci. Nel 1833 è formato un corpo di volontari pontifici nelle quattro Legazioni, che non darà buoni risultati (8). È l'epoca del Passatore e delle sue leg-

(7) G. MANZONI, *Briganti in Romagna. 1816-1832*, Imola, Galeati, 1974.
(8) G. MANZONI, *Briganti in Romagna. 1833-1848*, Imola, Galeati, 1975.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gendarie imprese. Nel 1849 i funzionari della Repubblica Romana organizzano con modesti risultati rastrellamenti e battute (9), poi nel 1850 il comandante delle truppe di occupazione austriache mette in vigore per briganti e manutengoli le leggi di guerra, che prevedono giudizi sommari e pene severe. Sono eliminate le bande più numerose e temute, ed il Passatore stesso è ucciso nel 1851 (10). Però il 1854, « l'anno della grande fame » e il 1855, « l'anno del gran colera », riaprono la via alla formazione di bande attive e feroci (11); a poco giovano gli inviti ad organizzare perlustrazioni nelle campagne o stilare liste di sospetti, e le autorità austriache nel luglio '55 ordinano la fucilazione immediata dei banditi colti in flagrante, di chi in qualsiasi modo li agevola, di chi è sorpreso con armi. Nel 1856 le autorità periferiche sono invitate « a provvedere con arresti precauzionali in via straordinaria » contro i pregiudicati, che turbano l'ordine pubblico. Nonostante tutto, il brigantaggio continua fino all'Unità, ed anche dopo il '60 si registra la presenza di alcune bande.

In conclusione mi pare di potere affermare che in Romagna solo saltuariamente si mette in atto una precisa tecnica di repressione adeguata alla imponenza del fenomeno. Risultati positivi si ottengono, direi di riflesso, nei pochi anni in cui è valida l'autorità dello Stato e sono numerose le forze dell'ordine; l'azione è più efficace quando lo stato di guerra permette *de facto* l'adozione di misure eccezionali. Non si studiano provvedimenti specifici contro le bande: forse l'unico sarebbe quello di armare i proprietari, ma l'idea, timidamente avanzata, è respinta per preoccupazioni politiche.

* * *

Fenomeni simili a quelli costatati per le Romagne si registrano nelle confinanti province di Padova e Rovigo, sottoposte alla dominazione austriaca alla fine dell'età napoleonica (12). Durante la Restaurazione per tutto l'inverno bande di qualche decina di uomini rapinano i carri dei mercanti, assaltano i convogli postali, derubano le fattorie e le case dei possidenti. Non

(9) G. Manzoni, *Briganti in Romagna. 1849-1850*, Imola, Galeati, 1976.
(10) G. Manzoni, *Briganti in Romagna. 1851-1853*, Imola, Galeati, 1976.
(11) G. Manzoni, *Briganti in Romagna. 1854-1874*, Imola, Galeati, 1978.
(12) P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli (1814-1866)*, Venezia, Marsilio, 1981.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bastando le misure di polizia, nell'inverno 1837-38 i comuni dei distretti della bassa padovana ottengono la facoltà di istituire da novembre a marzo pattuglie comunali, alle quali più tardi verranno affiancati piccoli distaccamenti di soldati. Dopo il '48, in coincidenza con un periodo di carestia e di crisi agraria, il fenomeno ha uno sviluppo ancora maggiore.

I briganti si organizzano in bande che arrivano a contare fino ad una trentina di individui, e non assaltano solo le case isolate, profittando dell'oscurità della notte (come in Romagna, cercano di farsi aprire le porte con pretesti o con minacce, si fanno consegnare il denaro o portano via viveri e vestiario), ma riescono talvolta a tenere in scacco un intero paese, facendo ritirare tutti nelle case mentre fanno bottino.

La svolta nella repressione si ha nel 1849. Con un proclama del 10 marzo il maresciallo Radetzky include la rapina e il « furto pericoloso » tra i reati puniti dalle autorità militari con la pena di morte. Possidenti e deputazioni comunali della bassa padana chiedono allora l'adozione di misure di emergenza, lamentano che l'insicurezza è aumentata per il divieto di detenere armi e per l'abolizione delle pattuglie comunali. Le autorità accolgono in pieno la richiesta. Nell'aprile del '50 viene insediata ad Este una commissione militare incaricata di procedere contro i rei di furti e rapine, e di consegnare i condannati a morte al comando militare per l'esecuzione. La commissione non si limita a giudicare i colpevoli dei reati commessi dopo il marzo '49, ma sottomette a giudizio gli indiziati di rapine commesse nei 10-15 anni precedenti, denunziati da autorità comunali e possidenti, che riprendono coraggio.

Nella fase istruttoria le confessioni sono estorte con bastonate (permesse dal codice in vigore), con promessa di riduzione della pena, con le delazioni dei confidenti. Quindi la commissione militare, formata da ufficiali austriaci, che gira per i vari centri, esamina la posizione dei detenuti, prelevati dal carcere o dai granai in cui sono stati rinchiusi, e decide sulla sola base delle conclusioni dell'istruttoria. Nel giro di quattro anni la commissione giudica 2.500 imputati, di cui ben 430 sono messi a morte. Uno studio particolareggiato fatto su 1.014 imputati ha stabilito che 370 furono fucilati, 13 condannati all'ergastolo, 370 condannati al carcere duro da 11 a 20 anni, 184 al carcere da 1 a 10 anni, e solo 42 furono assolti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si tratta di un'azione repressiva particolarmente dura, che estendendosi con effetti retroattivi indietro nel tempo, colpendo severamente anche reati minori, dando valore a prove per lo meno dubbie, mostra il preciso intento di stroncare la latente ribellione delle plebi contadine, e raggiunge effetti duraturi.

* * *

Un'azione egualmente dura, che distrugge definitivamente un focolaio brigantesco, la troviamo ritornando allo Stato pontificio, alle province di Marittima e Campagna della delegazione di Frosinone. Si trattava di una zona prevalentemente montuosa, in cui una popolazione laboriosa, ma ignorante, era dedita all'agricoltura ed alla pastorizia. Poche le case sparse; i possidenti risiedevano in cittadine di varie migliaia di abitanti (Frosinone, Velletri, Veroli, Alatri, Ferentino, Pontecorvo), o in paesi. Il brigantaggio vi aveva avuto origine nell'epoca francese (13). I coscritti, per non andare in guerra, cominciarono a rifugiarsi sulle montagne, e, ammaestrati da disertori francesi, formarono bande che si specializzarono nell'assalto ai viaggiatori (ricordiamo che per questa zona passava la strada tra Napoli e Roma) e nel rapimento dei possidenti, portati in montagna e rilasciati dietro pagamento di un riscatto. Nel giugno del 1814 il restaurato governo pontificio cercò di risolvere il problema offrendo un'amnistia, ma la maggior parte dei briganti restò annidata nei boschi, giungendo perfino a penetrare nei paesi per mettere a contributo le famiglie più agiate. Con un editto del dicembre '14 il cardinale B. Pacca aumentò le forze dell'ordine; ordinò che nei territori in cui si avvistavano le bande fossero suonate le campane a martello perché la popolazione si armasse, stabilì pene gravi per i manutengoli, aumentò i premi per la cattura dei malviventi, offrì la grazia e premi in denaro ai banditi che avessero consegnato dei compagni.

Rimasto senza esito l'editto, nell'agosto 1815 il Consalvi dispose l'invio di truppe, la costituzione di corpi franchi, un ulteriore aumento delle taglie, e comminò la pena di morte ai mal-

(13) E. Lodolini, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. LXXXIII, Roma 1960.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

viventi riuniti in bande di almeno tre persone, anche se non avessero commesso alcun delitto! Parenti e amici dei banditi che portassero aiuto erano ugualmente passibili della pena di morte. Contemporaneamente fu istituita una Commissione militare speciale; anticipiamo che fino al 1826 funzionarono a Roma o a Frosinone con varie denominazioni tribunali e commissioni addetti alla repressione del brigantaggio, che giudicarono 1.655 imputati. Per coinvolgere la popolazione, nel 1817 il Consalvi stabilì che si formassero liste dei malviventi, e per ciascuno di essi, dal momento in cui avesse abbandonato il proprio paese fino a quello in cui era ucciso o catturato, il comune di origine pagasse 20 scudi mensili. Infine tutti i beni dei malviventi venivano confiscati.

Ci troviamo in una situazione diversa da quelle esaminate prima. In Romagna e nella bassa padana i briganti non hanno precisi legami con l'ambiente in cui agiscono; nel Lazio si muovono nelle vicinanze dei paesi d'origine, sono identificati nominativamente, restano in contatto con le famiglie, possono essere colpiti negli affetti o negli averi, possono essere messi in contrasto con familiari ed amici sui quali ricade indirettamente l'onere della tassa inflitta al comune. La strategia delle autorità è rivolta ad isolare il brigante, a renderlo un peso per la comunità a cui appartiene, in modo da indurre lui ad arrendersi (e perciò si offre a più riprese l'amnistia) o i conoscenti a consegnarlo per denaro. In questa ottica si colloca il complesso delle disposizioni prese nel dicembre '17 da mons. T. Pacca, inviato a Frosinone col compito di distruggere il brigantaggio. Ritroviamo la grazia per i banditi che si costituissero consegnando, vivo o morto, un compagno, il divieto di tenere il bestiame sulle montagne, per togliere ai briganti la possibilità di ricevere cibo e informazioni dai pastori, l'ordine di chiudere le osterie e tutte le case di campagna non facilmente sorvegliabili, e di incendiare le campagne in montagna, facendo letteralmente terra bruciata intorno ai banditi; infine si proibisce ai familiari di somministrare viveri ai malviventi, ed ai parenti dei ricattati di versare le somme richieste per il riscatto.

Questa linea di condotta fu portata al limite di rottura nel 1819. Poiché molti briganti erano nativi di Sonnino, diventato quasi il centro del brigantaggio nel Basso Lazio, il Consalvi decretò che il paese fosse raso al suolo. Effettivamente gli abitanti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

furono allontanati e furono abbattute una ventina di case, e solo l'anno successivo l'ordine fu revocato. Con lo stesso editto il Consalvi cercò di allargare il coinvolgimento dei comuni, obbligati a rimborsare i derubati per le rapine e grassazioni commesse nel loro territorio, e viceversa gratificati con un ribasso sul sale e sul macinato per due anni, se avessero catturato una banda. Erano aumentate le taglie e punito con la morte chiunque, anche un congiunto, avesse prestato aiuto ai malfattori.

Questa volta i risultati furono buoni e i banditi, con l'ausilio di una nuova amnistia, scesero da 58 a 10. Aumentarono nuovamente per le ripercussioni della rivoluzione che turbò il confinante regno di Napoli nel 1820-21, ma le autorità per il momento preferirono puntare su una migliore utilizzazione della forza pubblica. Tornarono a misure drastiche nel 1824 per dare un colpo definitivo alle bande che si erano ricostituite. Un editto del 15 maggio stabilì che i malviventi dichiarati tali si intendevano per ciò stesso condannati a morte; chiunque poteva ucciderli; se catturati, sarebbero stati impiccati entro ventiquattrore senza processo. Di nuovo i comuni erano ritenuti responsabili dei delitti di brigantaggio commessi nel loro territorio. Si offriva la grazia ai banditi che consegnavano un compagno e forti premi a chi avesse preso un malvivente. Nei mesi successivi un nuovo delegato, mons. Benvenuti, chiuse la questione, sia organizzando meglio le forze repressive con la costituzione di corpi di volontari a pagamento, sia adottando misure di estrema gravità. Ricordiamo soltanto che fu vietato ai parenti dei malviventi di uscire dai paesi di notte e di uscire dal territorio del comune senza un apposito permesso; molti congiunti di malviventi furono arrestati ed esiliati; con editto del 4 maggio 1825 fu addirittura stabilita la deportazione in massa delle famiglie dei malviventi (che erano, però, poche diecine) e la confisca dei loro beni.

* * *

Per eliminare un numero di briganti relativamente ridotto (dai 53 di un elenco del 1° ottobre 1817 ai 12 del settembre 1825, alla vigilia della distruzione) le autorità pontificie dovettere colpire indiscriminatamente intere comunità, minacciare la distruzione di insediamenti, imprigionare o allontanare dai paesi di origine le famiglie dei malviventi per semplice presunzione di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

complicità, inceppare l'esercizio di agricoltura e pastorizia, con una serie di arbitrii ed abusi malamente giustificati dal dovere del potere costituito di assicurare la tranquillità ai cittadini.

Una linea di condotta molto simile a quella ora descritta fu tenuta dai Borboni nei confronti del brigantaggio calabrese nel ventennio che precedette la caduta del regno. Per il Mezzogiorno, infatti, considerando l'argomento intorno a cui sto articolando il discorso, mi sembra opportuno sorvolare sia sulla Calabria del Decennio, sia sulla Puglia dei primi anni della Restaurazione, dove furono protagonisti i Vardarelli e Ciro Annicchiarico, poiché in questo periodo c'è una commistione di ribellione politica, ribellione sociale e ribellione individuale, dovuta alla drammatica storia del regno tra il '99 ed il '21. Negli anni '40 dell'Ottocento, invece, troviamo in Calabria, precisamente nel Cosentino e in parte del Catanzarese, intorno alla Sila, bande di briganti legate al territorio come quelle viste nel Basso Lazio. Anche qui alcuni paesi danno il prevalente contingente ai fuori-legge, anche qui gli scorridori di campagna (come sono definiti dai documenti ufficiali) sono identificati nominativamente, conservano i legami con il luogo di origine e le famiglie; anche qui il paesaggio è montuoso (molto più aspro di quello frusinate), le popolazioni sono accentrate in grossi borghi.

Mancano i viandanti, perché presso la Sila non c'è una strada importante; i banditi vivono col sequestro di persone ricche e con i cosiddetti biglietti di ricatto, cioè con la estorsione di somme ai proprietari, minacciati del danneggiamento del raccolto e dello sterminio del bestiame.

Contro le bande annidate tra i boschi della Sila la lotta non è facile, ed il governo borbonico, come quello pontificio, tenta alternativamente le blandizie e la forza. Nel 1844 pare che ottenga un importante risultato: convince l'imprendibile Giosafatte Talarico ad accettare la relegazione in un'isola in cambio di una pensione vita natural durante (14). L'allontanamento del temuto capo non elimina il fenomeno, che nel 1847 si presenta tanto vigoroso, da indurre Ferdinando II ad inviare nella regione il generale Statella, con i pieni poteri, « per estirpare il brigantaggio » (15).

(14) F. MICHITELLI, *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, Italia 1849, p. 25.
(15) Sul brigantaggio in Calabria dal 1849 al 1860 molte notizie in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel luglio i briganti *schedati* sono 327 nel Cosentino e 150 nel Catanzarese; il generale stabilisce una commissione militare, promette compensi e punizioni, e riesce ad ottenere la presentazione di gran parte dei latitanti.

I rivolgimenti del '48, particolarmente sentiti in Calabria dopo i fatti del 15 maggio, fecero tornare alla montagna molti scorridori, e il governo, mentre cercava di chiudere i procedimenti relativi ai moti demaniali, tenuti ben distinti dalle azioni brigantesche, riprese con energia la lotta contro le bande ricostituite in gran numero. Di nuovo allo Statella, nel settembre '48, furono concessi poteri straordinari. Il generale invitò i latitanti a costituirsi, promettendo l'indulgenza sovrana, ed esercitò un'attiva persecuzione, sicché nel dicembre sembrò che avesse raggiunto lo scopo, poiché i briganti presentati, arrestati o uccisi ascendevano a 488. Però nella primavera del 1849 il fenomeno si riprodusse, col ritorno alla montagna di molti amnistiati e la partecipazione di nuove leve. Lo Statella il 20 aprile rinnovò l'invito ai malviventi a presentarsi entro 15 giorni per usufruire della grazia sovrana, quindi cominciò un'azione militare, continuata dopo la sua partenza dal generale Casella, con modesti risultati.

Il problema fu affrontato decisamente dal governo alla fine del '49 con la nomina del maresciallo Nunziante a comandante della Divisione Territoriale delle Tre Calabrie e della Basilicata, con ampi poteri. Volendo condurre a termine l'impresa, il Nunziante finì col ricorrere agli stessi mezzi di repressione che abbiamo visti usati nel Basso Lazio. Con una serie di disposizioni prese nel gennaio 50, sono formate commissioni per la classificazione degli imputati, è dichiarato nella provincia di Cosenza lo stato d'assedio, accompagnato dalla istituzione di un consiglio di guerra, che giudicherà con rito subitaneo i briganti, i manutengoli, ed anche i proprietari che non denunziano i ricatti, dall'arruolamento di squadriglie di volontari in appoggio all'esercito, dall'obbligo da parte dei proprietari di assumere guardiani

E. Pani Rossi, *La Basilicata*, Verona, Civelli, 1868, p. 489 sgg., e in G. Cingari, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XLII (1975). Sull'argomento è in corso di pubblicazione sull'« Archivio Storico per le Province Napoletane », Terza Serie, vol. XX (1981), A. Scirocco, *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino: il brigantaggio in Calabria prima dell'Unità.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

armati; d'altra parte si promette clemenza per i briganti che si presentano, in particolare per chi uccide compagni o capi, si offrono ricompense agli informatori, si pongono taglie sui latitanti. Quindi il maresciallo ordina la distruzione delle case isolate sulla Sila, per togliere possibilità di ricovero ai banditi.

Deluso per i primi risultati (il 24 febbraio solo 107 briganti risultavano presentati o uccisi) il Nunziante ricorse a più rigide misure, dando nuove istruzioni per la formazione delle squadriglie e la dislocazione delle truppe, mettendo sotto controllo i luoghi in cui i briganti potevano trovare rifugio o viveri, minacciando i parenti dei latitanti, alcuni dei quali già erano stati arrestati per indurre i congiunti alla resa.

Nel maggio il maresciallo fissò le taglie per 22 briganti, stabilì che i genitori e i fratelli dei latitanti nativi dei casali di Cosenza sarebbero stati esclusi dalla coltivazione delle terre demaniali della Sila, e che in generale i parenti sarebbero stati imprigionati per misure di prevenzione e avrebbero risposto dei danni causati dai briganti. Quindi il generale sferrò l'attacco cercando di snidare le bande, ma dovette presto costatare che tra i boschi e i dirupi inaccessibili della Sila i malviventi erano imprendibili. Allora decise di ricorrere più pesantemente ai provvedimenti diretti ad isolarli: comunicò che i parenti dei fuori-legge arrestati sarebbero stati tradotti lontano dai luoghi di origine (infatti li inviò nel carcere di Monteleone), stabilì che sarebbero state sequestrate e vendute le proprietà dei latitanti per rimborsare l'erario delle spese delle squadriglie, promise indulgenza per i banditi che avessero ucciso compagni o capi; ricompense in denaro furono offerte anche da ricchi proprietari.

Ancora una volta non si ottennero risultati definitivi, ma dobbiamo tener presente che nell'autunno il brigantaggio era rappresentato solo da 16 malfattori, che tuttavia bastavano a tenere in allarme una vasta zona intorno alla Sila con sequestri e ricatti. Più che alla forza, era necessario ricorrere alla collaborazione della popolazione, almeno a quella dei proprietari. Questi furono obbligati a mantenere a proprie spese cento armigeri. All'inizio di novembre, al momento del ritiro degli armenti dalla Sila, i proprietari di casini e torri dovettero lasciarvi custodi, o rendere inutilizzabili le abitazioni asportandone porte e finestre, e dovettero custodire o eliminare i depositi di generi alimentari; le greggi dovevano essere tenute vicino all'abitato e nessun ge-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nere di commestibili doveva essere lasciato nei pagliai; era vietato portar viveri fuori dei paesi; si rinnovavano minacce ai manutengoli e promesse ai briganti pentiti; si elevava l'importo delle taglie. Nel luglio '51 furono aumentate ulteriormente le taglie, che raggiunsero i mille ducati per i due banditi più temuti. Finalmente nel settembre, rimasti in libertà solo tre briganti, il Nunziante ritenne terminata la sua missione. In verità il brigantaggio nel Cosentino non era stato spento, tanto che nell'ottobre 1859, alla vigilia della caduta del regno, il generale Emanuele Caracciolo di San Vito fu inviato in Calabria con poteri straordinari per riprendere l'opera del Nunziante.

Quel che importa rilevare da questo poco conosciuto episodio è che anche al governo borbonico non bastò l'impiego delle truppe e delle squadre, e nemmeno il tribunale militare con i giudizi rapidi ed inappellabili. Gli abituali mezzi di repressione del regime assoluto, tanto efficaci nei riguardi dell'opposizione politica, risultano insufficienti contro il brigante che vive nel suo ambiente: per sconfiggerlo è necessario isolarlo adottando nei riguardi dei suoi familiari e della popolazione in generale provvedimenti che non possono nòn essere giudicati arbitrari ed illegali, ed apportano alla società civile un turbamento sproporzionato all'entità delle bande.

* * *

Siamo arrivati al '60, alla spedizione dei Mille, all'estrema difesa della dinastia, alla resistenza di bande contadine in Terra di Lavoro ed in Abruzzo, alla grande sollevazione del 1861, alla spedizione di Crocco e Borges che nel novembre sembra esaurire il tentativo dei Borboni di riconquistare il regno per mezzo di una insurrezione popolare.

« Da quel momento in poi — osserva il Molfese —, il fenomeno non sarebbe più che brigantaggio comune, ossia manifestazione di criminalità, di sete di rapina, di cieca vendetta, da parte della *feccia* delle plebi contadine del Mezzogiorno continentale. La suddivisione — egli sostiene — è convenzionale ed arbitraria, perché le fasi di sviluppo e di declino del brigantaggio costituiscono piuttosto un fenomeno quantitativo che qualitativo, ma ... racchiude una certa parte di verità, nel senso che col cadere del 1861, o, piuttosto, dalla primavera del 1862, il ca-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rattere sociale del brigantaggio emerge sempre più nettamente.. » (16).

A me pare che la suddivisione, forse convenzionale, non sia arbitraria, e che l'etichetta di « sociale » in questo caso possa generare più equivoco che chiarezza. In senso lato il brigantaggio ha *sempre* carattere sociale, in quanto nasce più o meno direttamente dalla miseria e dall'oppressione presenti nelle società contadine. In Romagna e nel Veneto è più forte la tensione nei tempi di carestia, nel Basso Lazio i briganti provengono da paesi poveri, in Calabria il maggior contingente agli scorridori di campagna lo danno i Casali di Cosenza, travagliati da un'insanabile contesa per i demani silani. Nella crisi delle strutture statali del '60-61 esplode come fatto veramente *sociale* la fame di terra e di giustizia dei contadini, ma i loro moti sono finalizzati alla occupazione delle terre comunali usurpate dalla borghesia. La distinzione tra i contadini che ricorrono alla violenza per appropriarsi di terre che ritengono di loro spettanza in cui intendono insediarsi, e i briganti che vagano depredando e distruggendo è netta. Di *sociale* nel brigantaggio meridionale post-unitario visto nel suo complesso c'è appunto la « cieca vendetta » contro un'antica oppressione, e le « manifestazioni di criminalità » sono di una evidenza spaventosa. Mentre, come osserva il Foucault, la giustizia ufficiale nel corso del Settecento rinunzia allo *splendore dei supplizi* (17), i briganti meridionali si segnalano spesso per l'efferatezza delle torture inflitte agli sventurati prigionieri e per lo scempio dei cadaveri: eccessi non giustificati dalla necessità di farsi temere che assilla il fuori-legge.

L'azione delle bande brigantesche sparse per il Mezzogiorno dopo il 1862 fu, quindi, non diversa da quella delle bande viste in attività precedentemente: saccheggi, rapine, ricatti, sequestri di persona fornirono i mezzi di sussistenza con la prevalenza dell'una o dell'altra forma, secondo che la banda era più o meno numerosa ed inserita nel territorio in cui operava. L'esercito italiano impegnato nella repressione si trovò di fronte alle stesse difficoltà che avevano sperimentato le forze dell'ordine in Romagna, nel Veneto nel Basso Lazio, nella Calabria borbonica,

(16) F. Molfese, *op. cit.*, p. 127.

(17) M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con la differenza che in uno Stato costituzionale non era possibile concedere poteri eccezionali a delegati o a generali, né stabilire con un editto arresti indiscriminati, confisca di beni, distruzione di abitati.

D'altronde gli ufficiali provenienti dal Piemonte o dalla Lombardia non avevano conosciuto il brigantaggio. Con ogni probabilità gli espedienti ora ricordati furono suggeriti dai notabili locali: in un recente lavoro sulla instaurazione del regime eccezionale nel Mezzogiorno si mette in evidenza il contributo dei giuristi meridionali alla legislazione sul brigantaggio, per la quale furono tenuti presenti decreti borbonici del 1817 e del 1821 (18).

Alla adozione di provvedimenti illiberali contribuì molto la pressione dei proprietari. Nella primavera del 1862 il ripullulare delle bande rivelò la cronica impotenza delle strutture statali a risolvere il problema. Il brigante conosceva i luoghi, era in grado di sfruttare le caratteristiche del terreno, aveva dalla sua la solidarietà dei contadini, che lo rifornivano e lo informavano, anche per paura; imprevedibile nelle incursioni contro masserie e piccoli centri, diventava inafferrabile rientrando tra i boschi sulle montagne, e terrorizzava i *galantuomini* anche da lontano con la minaccia di danneggiamenti. Viceversa l'esercito, privo di appoggi nel paese, si logorava in una caccia vana, esposto agli agguati ed ai colpi di mano. Gli ufficiali più attenti percepirono subito la necessità di capovolgere la situazione di fondo. Stabilire più stretti legami con l'ambiente non era facile, perché i proprietari, naturali alleati delle forze dell'ordine, preferivano non rischiare per non mettere a repentaglio i loro beni. Restava la via di isolare il brigante, ma questo si poteva ottenere solo colpendo ciecamente i possibili complici e tagliando indiscriminatamente le fonti di informazione e di rifornimento.

Nell'estate del '62, in occasione dello stato d'assedio per Aspromonte, si fa la prova di colpire il brigantaggio non tanto con la legislazione militare, quanto, appunto, con provvedimenti illegali, desunti dall'esperienza fatta, per esempio, in Calabria prima del '60. Proprio in Calabria nel febbraio '61 il piemontese Pietro Fumel, comandante della Guardia nazionale mobile nel Cosentino, aveva emanato un bando, col quale, nell'intento di

(18) R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980, cap. II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

isolare i briganti, comminava la fucilazione per i manutengoli, ordinava la concentrazione degli armenti in luoghi determinati, con la distruzione delle capanne e delle costruzioni rurali, vietava la caccia ed il trasporto di viveri fuori dell'abitato.

Profittando dei pieni poteri concessi dallo stato d'assedio, nelle province colpite dal flagello le autorità cercano di stabilire un controllo vessatorio sui contadini per impedire che riforniscano i briganti: vietano che i lavoratori portino nelle campagne cibo in quantità superiore allo stretto fabbisogno giornaliero (in Capitanata si giunge a far bollare il pane), chiudono masserie e case isolate, ritirando nei paesi i depositi di viveri e foraggio e gli animali, impongono il coprifuoco, arrestano senza prove sospetti manutengoli e parenti di briganti. Sono misure che si prestano a gravi arbitrii e finiscono con lo scontentare tutti, senza dare risultati apprezzabili. Al cessare dello stato d'assedio il brigantaggio è più che mai forte, tanto da attirare l'interesse del Parlamento, che invia nel Mezzogiorno una commissione d'inchiesta, e poi legalizza l'adozione di misure eccezionali con la legge Pica (19).

In essa la norma che spalanca la porta all'arbitrio è quella sul domicilio coatto, al quale si possono assegnare oziosi, vagabondi, persone sospette, nonché camorristi e sospetti manutengoli. Nell'attuazione della legge gli arresti più o meno immotivati di presunti manutengoli sono una delle armi di cui si servono le autorità per esercitare indebite pressioni. Nel 1865 il generale Pallavicini, il più risoluto persecutore del brigantaggio, in un complesso di *Istruzioni* recentemente pubblicato (20), dirette agli ufficiali posti ai suoi ordini in Calabria, dispone l'arresto dei parenti dei briganti senza distinzione di sesso, affinché siano tenuti in carcere all'oscuro della magistratura, col proposito di concedere la libertà solo se si impegnano a cercare il proprio congiunto; ugualmente suggerisce di cogliere vari pretesti per arrestare come manutengoli i lavoratori dei campi, allo scopo di suscitare malcontento e provocare ostilità contro i briganti, divenuti causa di disagio. In un modo o nell'altro si ritiene necessario agire sull'ambiente in cui vive il brigante, dal momento che si rivela

(19) A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., capp. III e IV.
(20) R. Martucci, *op. cit.*, cap. III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

insufficiente l'impiego anche massiccio delle forze deputate al controllo dell'ordine pubblico.

* * *

Ho presentato in maniera schematica una questione che poteva facilmente essere arricchita dalla citazione di editti, bandi e manifesti, o essere allargata alle aree investite dal brigantaggio nell'età napoleonica. Ho preferito, invece, concentrare l'attenzione su alcuni momenti e su alcune scelte. Mi sembra, così, di aver dimostrato, con l'evidenza dei fatti, che è tempo di abbandonare il privilegiamento del Mezzogiorno come terreno quasi unico del fenomeno brigantesco, e che occorre rivolgersi, come sta già avvenendo con risultati apprezzabili (21), anche ad altre regioni, dove il brigantaggio prospera per periodi più o meno lunghi, ed è talvolta presente anche dopo l'Unità. Una prima comparazione ha mostrato somiglianze e differenze nella formazione delle bande e nella tecnica dei banditi; meno diverse sono apparse le misure adottate nei vari Stati dal potere, costretto a destreggiarsi tra il rispetto dei diritti dei cittadini e l'adozione di metodi illegali, ridotto, in definitiva, all'alternativa tra impotenza ed arbitrio.

Questo è solo un aspetto dei rapporti tra potere e società nell'Italia dell'Ottocento, e non è certo il meno interessante.

ALFONSO SCIROCCO

(21) Si vedano gli atti del convegno su *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XX secolo*, in « Annali dell'Istituto Alcide Cervi », 1980, n. 2, su di essi A. SCIROCCO, *Ribellismo, brigantaggio, protesta sociale nell'Italia dell'Ottocento: note in margine ad un convegno*, in « Clio », a. XVIII (1982), n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE DALLA CALABRIA A MARIO MANDALARI (1878)

a mio fratello Enzo

Nel volume di Mario Mandalari (nato a Mélito Porto Salvo nel 1851, morto a Messina nel 1908), pubblicato postumo a cura del figlio nel 1928 (*Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, prefazione di O. Dito, Messina MCMXXVIII), a pagina 304 si prometteva la pubblicazione delle lettere indirizzate al Mandalari da studiosi e giornalisti del suo tempo: « Con molti di costoro egli fu in continua corrispondenza epistolare, anche a scopi di scienza e di cultura; ed assai interessante sarà la pubblicazione del suo epistolario — che il figlio si ripromette di compiere in tempo prossimo — anche perché vi si trovano lettere di notevole importanza di Francesco Crispi, di Benedetto Cairoli, di Francesco De Sanctis, di Bovio, Imbriani, Carducci, Rapisardi, Graf etc. etc. » (1).

Purtroppo la promessa non è stata mantenuta, e non conosciamo la sorte che hanno avuto le carte di casa Mandalari. Una fortunata circostanza mi consente di pubblicare alcune lettere, che

(1) Su Francesco Mario Mandalari, letterato, giornalista, storico della letteratura e del folclore, le fonti biografiche non sono numerose. La più importante è l'opuscolo di O. C. Mandalari, *Mario Mandalari*, Reggio Calabria 1932, che è la nona lettura di storia letteraria calabrese, tenuta nella Biblioteca Comunale di Reggio per iniziativa di L. Aliquò-Lenzi. Il citato volume *Biblioteca* etc., pubblicato per cura del figlio Filippo, contiene due paginette (pp. 303-304) di *Notizie biografiche su Mario Mandalari* nonché l' *Elenco delle pubblicazioni di M. Mandalari* (pp. 313-316): qui attinse L. Aliquò-Lenzi per la voce *Mandalari Mario* negli *Scrittori Calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, III, Reggio Calabria 1955, pp. 154-157. Migliore fortuna avrebbero meritato la figura e l'opera del Mandalari, che fu uno dei più promettenti cultori di storia calabrese del secolo scorso, perito a 57 anni nel terremoto di Messina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i familiari scrissero dalla Calabria a Mario Mandalari nel corso dell'anno 1878. Questo fascio di carte è stato acquistato nel mercato antiquario di Roma, alcuni anni or sono, dal prof. Domenico da Empoli, raccoglitore appassionato di memorie calabresi: lo ringrazio vivamente per la sua liberalità, che mi consente di rendere noti questi interessanti documenti.

Prima di trascrivere le 27 lettere (2), mi sembra opportuno accennare brevemente alle persone che le hanno spedite.

Il padre, la madre, il fratello Lorenzo, le sorelle, alcuni parenti e compari scrivono al loro lontano Mario, che si trova tra Napoli e Roma. Ne emerge un piccolo mondo paesano, ricco di vita, di miseria, di affetti, percorso da slanci romantici e da tristezze infinite. Il fratello Lorenzo è studente di medicina (diventerà un valente psichiatra alla fine del secolo e perirà insieme al fratello nel terremoto di Messina) ed è il corrispondente più attivo e più pittoresco. Gli altri si limitano ad argomenti quotidiani e contingenti. Quando Mario è chiamato a Roma, presso la segreteria di Francesco De Sanctis, ministro per la pubblica istruzione (3), da casa partono le raccomandazioni e le pressioni per ottenere favori. È un ambiente, quello di Mélito e dintorni, tipicamente meridionale, agitato talvolta da drammatiche crisi spirituali ed esistenziali, come quando Lorenzo si dispera di non trovare libri per lo studio. È un mondo per molti aspetti verghiano, tra Malavoglia e Mastro-don Gesualdo: è una Calabria povera e provinciale, ormai irrevocabilmente lontana. Gli affetti familiari sono tenaci e quasi religiosi, i genitori parlano al figlio lontano con la semplicità di patriarchi umili. L'interesse documentario di queste lettere compensa largamente la modestia letteraria dei testi: i tipi e le passioni che ne emergono, senza finzioni, ci riconciliano affabilmente con i rozzi periodi e con la sintassi incerta di questi simpatici « melitoti ».

FRANCO MOSINO

(2) Il fascio comprende 34 fogli. Ho riunito i testi scritti da diversi familiari nello stesso giorno in gruppo unico, poiché risultano spediti in unico piego: pertanto li ho considerati come unica lettera collettiva. Ne risultano 27 lettere, vergate con inchiostri diversi su fogli di vario formato.

(3) Il De Sanctis fu ministro nel governo presieduto da Cairoli (24 marzo - 19 dicembre 1878); vedi M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973, pp. 44-45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MARIO MANDALARI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Archivio Domenico da Empoli, Roma.

Fascio di n. 27 lettere di diversi a Francesco Mario Mandalari. Anno 1878.

I

Carissimo Ciccillo,

Scrivendo al cugino, mando anche a te due parole. Tutti stiamo bene, dolenti però per la mancanza di tue notizie. È da tanti giorni che tu non ci scrivi; Papà mi fa andare sempre alla posta, ed io gl'invento che la posta da Napoli è interrotta pei tempi cattivi.

Il *Pungolo* mandalo al cugino D. Angelo, io lo leggerò per mezzo del capitano Alfieri. A questo patto però: che tu due volte la settimana al meno ci mandi una lettera, anche un biglietto.

Se qualche volta potrai mandarmi qualche altro giornale te ne sarò grato.

Scrivimi se debbo scrivere a Guadagni per augurargli il buon Capo d'anno. Non so come fare, non so cosa fare.

Altra volta ti scriverò più lungamente. Amami.

8 ⟨gennaio⟩ 78

Tuo fratello
Lorenzo

Carissimo fratello. Abbiamo ricevuto il vostro biglietto d'augurî. Ve ne ringraziamo. Voi siete sempre quel d'una volta: sempre affettuoso ed amorevole colle sorelle, sempre amante della mamma. Io dovevo scrivervi a Natale; ma non ho saputo che cosa dirvi. Volevo farvi un letterone e parlarvi di cose allegre per esilararvi: queste cose nelle scene familiari non le ho scorte, ed ho pensato meglio di tacere e mancare con voi, che tanto bene solete perdonarmi. La carta manca. Addio. Giuseppina.

II

Carissimo Ciccillo,

Ho ricevuto la tua ultima lettera e il tuo ultimo biglietto; te ne ringrazio di cuore, anche per quel po' di consolazione avuta dai nostri genitori, e della quale sono stata causa le tue lettere. Papà non solo approva il contratto con Jovene, ma ti soggiunge che non ponga tempo in mezzo. Il libro è importante, e le cento lire mensili (con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quell'altro che potrai lucrare colla professione) sono ancora importantissimi. Il *Vademecum* è importante, e lo ha detto Giovannino Martorelli, soggiungendo che il primo lui ne ha bisogno di questo libro. Fa dunque il contratto. Le tue lettere m'hanno messo tal febbre addosso che io sarei subito volato per Napoli. Pare il nostro avvenire sia assicurato. Se non fosse per Guadagni sarei partito subito. Ma ci è questo scoglio e bisogna prima abbatterlo. Il Marchese Ramirez ci ha promesso lire mille per questo mese di gennaio, prendendo iscrizione sopra *Rumbolo*. Io credo che lui manterrà la promessa. Intanto i dissesti finanziarii a Reggio sono all'ordine del giorno; sono all'ordine del giorno le fallenze. Fallito chi? anche D. Bruno Rossi, il Catone di Reggio, quell'uomo onesto che tu sai. Il male che ha portato seco questa fallenza tu non puoi immaginarlo; quanti sono rimasti sfiancati per questa improvvisa caduta. Ad ogni modo stiamo a vedere. Io intanto penso che è venuto già il mese di febbraio, e che io sono ancora in Melito; penso all'esame di Zoologìa, Botanica ed Anatomìa Comparata che dovrò fare il luglio; penso che quest'anno dovrei studiare anche di proposito l'Anatomìa umana e la Fisiologìa per trovarmi bene il 3° anno. Sono dei pensieri che mi tormentano. Come fare? I miei compagni sono tutti inoltrati, si sono già fatti conoscere dai Professori nelle conferenze, e la firma, col *diligente* sul libretto non potrà loro mancare. Ho aspettato troppo fino a febbraio non posso attendere più. Ma io non posso, non debbo venire in Napoli se non prima Guadagni sarà soddisfatto. Bisogna anche ricordarsi delle cento lire di *Pascariello*, e anche qualche altra piccola obbligazione di minor conto, come sarebbe il mio sarto. Oh! a proposito, cosa hai tu fatto col mio sarto? Non me ne hai parlato più. Intanto io qui sono nudo e crudo. Ho quel tuo *Mak-Mahon*, e quel soprabito di state dell'anno scorso. Sono pure senza scarpe — come anche tu — ma Papà crede sia meglio comprarle in Napoli. A Napoli si fanno per 2 lire meno, e forse forse durano anche di più. A Melito si fanno con più dilazione, ma... questo è il solo vantaggio. Ad ogni modo scrivimi come vuoi che si faccia. Venendo, porterò le frittole per Guadagni, e le *cose di porco* per noi. Porterò le frutta secche — e che altro? lo spirito di bergamotto... Porterò anche un po' di biancheria. Scrivimi cos'altro dovrei portare. Dimmi qualcosa sulle tue relazioni con Guadagni. Cosa dice per noi? come ti tratta? Il Vice Rettore è ancora costì? Ti voglio domandare anche un'altra cosa: dalle Laganà non vai più? Hai forse fatto fuori? Scrivimi un letterone ed ama.

Il tuo aff.mo
Lorenzo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Melito 15 ⟨gennaio⟩ del 78.

Mio Carissimo Figlio

Rispondo ⟨al⟩le tue ultime due lettere, dirette a tuo fratello.

Io nello stato in cui mi trovo devo ricevere consigli da te, ora specialmente sei Professore, e colla dimora in Napoli da cinque anni, non hai certamente bisogno del mio consiglio.

Lorenzino deve venire in Napoli e trattenersi per laurearsi. Io non posso ajutarlo: tu devi pensare per te epper lui. Io non lo farò venire, se non effettirò (sic) il contratto per effettuire un'impronto per il signor Guadagni, e Pasqualiello.

Tu intanto procura di stampare il libro, e mandami una sola copia. Non vendere la proprietà per avere qualche altro utile, ed appena contratterai, avvisami — perché mi piacere⟨bbe⟩ sapere tutto quanto farai al riguardo.

Pel contratto, ti raccomando, di... dal cugino, il quale per la sua affezione, e per le maggiori conoscenze, ti può meglio di ognuno, consigliare alla stipulazione del contratto.

Qui siamo in lutto per la morte del Re, e con piacere ricevo e leggo il Corriere.

Ti benedico con tua madre e zia e ti abbraccio da parte delle tue sorelle.

15 gennaio 78

Tuo aff. Padre

III

Melito 27 gennaio 1878

Caro figlio. Sono contentissimo che hai veduto Roma, e del tuo ritorno in buona salute. Però l'avrei desiderato, un tale viaggio, in tempo che non hai potuto godere dippiù per mancanza di tempo, e di moneta. Vorrei sapere quale ricevimento hai avuto dal p. Rossi, e se ti ha obbligato di trattenersi in casa sua come fece ad Alfonso. Io ho continuato l'amicizia, ed ho fatto sempre delle dimostrazioni di affetto a monsignore, ed alla cognata ultimamente che venne qui. Dimmi tutto.

Lorenzino verrà appena avrò moneta per pagare Gua⟨da⟩gni, e spero al più presto come scoprirai dall'annessa lettera del sig. Ramirez.

Pel tuo matrimonio, io ho tutta la premura effettuarsi presto, perché esso è la nostra speranza, specialmente in questo anno in cui maturano le mie obbligazioni. Parlami sinceramente e da uomo. Tu non puoi fare un matrimonio di genio, ma di avere una dote

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tale a farmi avere contante 15, 20 mila lire per riparare li nostri guai, ed altre tanti metterle al Gran Libro per avere annualmente un'interesse necessario all'esercizio decoroso della professione. Non ti fare illudere in altro modo, in quale caso nè io, nè tua madre, e famiglia possiamo convenire. Ricordati i sacrificj sofferti, le due sorelline in famiglia, e ricordati li nostri discorsi fatti prima di partire da qui. 30, 20 mila lire l'avrai qui... aprirai la bocca. Tu sei l'ancora della mia speranza, e procura di non fallire la mia aspettativa. Ti raccomando parlare al cugino, il quale può meglio consigliarti per essere stato ben informato da me, da tua madre e dalle tue sorelle, in proposito prima di partire. Scrivimi subito, e dammi la consolazione di parlarmi sinceramente.

E se farai un matrimonio sodisfacente a' miei desiderj, verrò subito costà.

Ti benedico di cuore, come... tua madre, zia, e ti abbraccio da parte delle tue sorelle.

Tuo Padre aff.mo

Ieri ho scritto a Guadagni di risposta ad una sua.

Parole di tua madre. Bada di allontanarti, senza le condizioni spiegate — e di non fare come facesti colla sig.na Vittoria che sono inibito andare in Reggio.

Mio carissimo Ciccillo,

Ci ha fatto gran piacere che tu sia stato a Roma. Almeno, quando nient'altro, si è fatto un po' di pabolo nel paese: è sembrato che tu già fai danari tanto da poterti prendere di simili scappatelle. La tua bella lettera ci ha fatto gran piacere; l'hanno letta tutti, e quella fotografia è andata in giro. Oh! a proposito: Nino Amato ne vuole una — ti prega che glie la mandi — tu fa quanto puoi per appagare questo desiderio. Io di giorno in giorno aspetto le grazie della Provvidenza: pagheremo prima Guadagni e poi potrò partire. Spero non passi il mese di gennaio. Ramirez il giorno 18 dovea darci mille lire — e non mancherà di darcele al più presto. Ieri ci scrisse; perché tu stesso veda quanto si è fatto, ti acchiudo una lettera sua. Non ti sconfortare adunque — fidiamo in Dio e speriamo nelle preghiere dei nostri genitori.

Adesso voglio parlati un poco di Lida. Ho fatto leggere a Papà la tua lettera. Papà ha piacere grandissimo che tu sposi in Napoli ed una ragazza egregia veramente come è la Sig.na Lida. Però prima di scrivere tali cose bisogna che tu anche pensi un poco alle condizioni della nostra famiglia. Fare un matrimonio di *genio* soltanto tu

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non puoi: devi pensare che la nostra roba è tutta ipotegata, e che noi, per cagion nostra, siamo pieni di debiti. Bisogna dunque che la tua sposa abbi qualcosa di proprio e di contante. È una triste necessità: ma non ci è che fare. Dice quindi Papà: se *Lira* (così egli la chiama) se Lida porterà con sé una dote regolare Papà vuole che subito si combini il matrimonio. Se poi no, bisogna che tu ti ritiri in buon ordine. Qui tu colla tua professione puoi fare un matrimonio di Dio ed anche in Napoli non ti mancherebbero delle buone occasioni. Papà ha bisogno in questo anno per lo meno, d'un 15 mila lire: se no, ci venderanno la roba ed i nostri genitori morrebbero di crepacuore. *Quid*, dunque, *faciendum*? O è fattibile, ed allora stringi l'argomento, perché Papà ha gran piacere; o non è fattibile ed allora perché star lí appuntellato senza alumpro? Se tu non vuoi tu stesso stringere l'argomento, ed interrogare il padre o qualcuna delle zie sulla dote di Lida, abbiamo pensato cosí: scriverò io a Giulia e le dirò: mio fratello mi scrive ch'io ne parli a Papà. Posso io parlare a Papà se non so quale sia la dote della Sig.na Lida? Papà ha delle obbligazioni per noi — noi dobbiamo soddisfarle. Più: Papà, per non alienare la roba, che ha voluto servare per me e mio fratello, ha dato 5000 ducati contanti a due nostre sorelle — e questi li ha presi sulla proprietà. Può dunque, Sig.na Giulia, mio fratello sposare vostra nipote, se questa non ha, non dico più, ma un 30000 lire? Vuoi ch'io faccio questa lettera? Così noi potremmo sapere quanto il Sig. Siniscalchi dà in dote alle proprie figlie. Se no, deponi il pensiere, dovrai abbandonare anche Napoli, per venirtene qui e dare mantenimento col tuo lavoro alla famiglia, alla quale, non passerà molto, venderanno anche la roba. A me pare che un 20000 lire potrebbe darle il Sig. Siniscalchi: se fosse così potremmo barcamenarci coi nostri creditori. Bada che la famiglia ha fatto molti sacrificii per noi e nessuno può pretendere che noi per una donna la abbandoniamo da egoisti, da ingrati. Bada alla tua posizione, la quale forma tutta la speranza della famiglia. Questi sono i pensamenti di Papà e tu già lo sapevi. Regolati.

Venghiamo ad altro. Non ci dici se in Roma fosti in casa Rossi — vogliamo saperlo. Mammà è dispiaciuta che *tu fosti in Roma e non vedesti il Papa.* Potevi vederlo?

Sissignore: ho fatto un discorso pel Re e l'ho letto in una delle sale del Municipio. Breve — alla De Sanctis, è piaciuto moltissimo e fece un po' di contrasto con un altro del Pretore, sig^{r}. Antonio Cama, il quale ha fatto un esordio che non finiva mai. Papà nella sua qualità di Sindaco m'ha fatto fare in questa occasione tutto a me: io ho fatto programmi, io indirizzi ad Umberto I, io relazioni, io tutto. Io anche ho dato le disposizioni del lutto di rito e della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mesta cerimonia nella quale io ho letto il mio discorso. Basta dirti che ci siamo sciolti al grido di Viva Umberto I.

Attendo tua lettera. Scrivi sempre, ci fai gran piacere. Finché avrò la sventura di stare qui, fammi leggere almeno qualche giornale.

Abbiti un bacio

dal tuo
Lorenzo

Lettera allegata

Carissimo Sig^r. Compare

Non prima di questo momento mi riuscì rispondervi perché desiderava nel riscontrare alla vostra darvi risposta affermativa per il noto affare, ed indicarvi il giorno che dovea completarsi la faccenda, ed intanto fino a questo momento non ho potuto finalizzare niente, ma state pur sicuro che è questione di giorni più o meno, mentre io ho mille strade e qualcheduna riuscirà certissima, quindi è quistione vi ripeto di giorni più o meno. Appena sarà tutto pronto vi preavviserò per mezzo di una mia con la posta. Fate gradire alla famiglia vostra i miei rispettosi ossequi, e dandovi un cordialissimo abbraccio unitamente al vostro sig^r. Padre mi dico

Reggio 18 gennaio 78

Vostro Compare
Antonio Ramirez

IV

Mio carissimo Sig. Nipote

Quanti giudizi temerari, quanti arzigogoli, quante fantasticherie passarono per la vostra mente, per non avervi io scritto dopo ricevuto l'affettuoso vostro viglietto? Chi sa cosa non macchinaste contro di me, dandomi dell'ingrato e peggio? Vi siete ingannato così pensando. Questo mio nipote Lorenzino di giorno in giorno mi lusingava che sarebbe ritornato in Napoli, ed io con lui aveva divisato scrivervi — e però nol feci per la posta, e sono manchevole. Eccovi tutto. Adempio adesso colla presente, e nel ringraziarvi di tutto cuore delle due operette fattemi avere per mezzo di mio cognato, da voi date alla luce, vi auguro un felicissimo avvenire nel nuovo arringo di avvocato, che meritevolmente avete avuto, la mercè i vostri talenti, messi a profitto collo studio.

Proseguite, mio diletto nipote a studiare, ed a profittare del tempo che vi si offre in codesta bella città, che ne otterrete largo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Cristino Fortunato

compenso alle vostre fatighe, e non avrete a pentirvi della vita passata. Questo è il desiderio de' vostri parenti, che vi amano di cuore, e vi ameranno finché avranno vita, a dispetto de' malevoli, che cercano spargere la zizzania nella messe altrui. Perdono il tempo! I vincoli di parentela non così facilmente si rompono — anzi più saldi e tenaci si rendono, quando virtù e religione annida nei petti. Quanto mi consolò la nuova dell'acquistata laurea in giurisprudenza, non vale il dirlo. Potete da voi solo concepirlo — perché voi per me tenete luogo più che di figlio. È ben inutile quindi far parole, quando si conoscono i sentimenti. Basta così, e credo che sarete persuaso una volta che io amo i figli di mia sorella come me stesso.

Amatemi, caro nipote e compare, e ricordatevi spesso di me, che riconoscenza vel impone.

Ricevetevi gli abbracci ed i saluti di vostra zia e di Luisetta, e pensate a star bene in salute.

E da me un mille baci sinceri.

Melito 22.2.78

L'aff.mo vostro Zio
Tomaso

V

Melito 23 febbraio 78

Mio caro fratello,

Antonio Amato mi presenta l'occasione ed io di buon umore mi voglio trattenere un poco teco. Prima di tutto ti ringrazio dell'affetto che mi porti e dei regali che mi ài inviato. Ho gradito immensamente il libro, per ora ringrazio te, colla venuta di Lorenzino ringrazio il cugino con lettera. Se potessi avere un opuscolo di dialoghi quanto te ne sarei obbligata! Ho la necessità quest'anno, come pure di una introduzione breve breve. Se non ti seccheresti mi faresti cosa gradita. Caro Ciccillo, quando ci rivedremo noi? Non ti so esprimere il dolore che provo per la tua lontananza. In quanto a me credo di non vedere questo giorno tanto felice. Il mio cuore è grandemente sconfortato e la mia fantasia molto esaltata. Non credo possibile, che il tuo cuore eminentemente buono ed affettuoso possa dimenticare noi. Ma io l'amerò sempre ancor lontano e l'unica mia ambizione è sentirti felice ed in grazia di Dio.

Scrivimi spesso, ti prego, e sfoga con me i tuoi dolori, le tue gioie e tutti i pensieri che la tua solitudine e fantasia possa ingrandire. Se in tanta mia nullità posso servirti in qualche cosa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comandami. Ti abbraccio con tutto il cuore e ti prego a ricordarti sempre della tua sorella

Gaetana

VI

24.2.78

Mio carissimo Ciccillo,

Non ho avuto cuore di far leggere la penultima tua lettera a Papà; gli avrei cagionato un male positivo a quell'uomo il quale non fa che pensare sempre per noi, soffrire per noi, vivere per noi. Immagina tu dunque il mio dolore; io soffro più di te, perché io immagino molto grandi le tue sofferenze. Intanto noi abbiamo fatto il *possibile*; abbiamo interessato financo Antonio Massa, e con felici risultati. Dunque se oggi alcuno può dubitare di noi, domani forse ci riconoscerà per galantuomini. E questo ti deve confortare. Non ti scoraggire dunque, sii forte, sii grande. Forse queste sofferenze sono di passaggio, forse godremo. Se no... viva sempre l'ingegno.

Oh Dio! che paura mi ha fatto quella tua lettera, non ho dormito per quella notte. Ho ancora sottocchi *lo spassatiempo, l'acqua della Fontana.*

Spero di darti presto una buona notizia, lo spero fermamente.

Intanto debbo passare ad altro.

Timpano dispiaciuto che ingiustamente ha perduto, vuole, giacchè tu credi che lui abbia ragione, produrre appello alle *Camere riunite*. Farà qualunque spesa, qualunque sacrificio, non vuole perdere le speranze. Parlane a Capuano, mettiti d'accordo con lui, e se occorre, impegnane anche il *Principale* tuo Sig. Polignani.

Non so cosa abbia scritto, sto scrivendo in tutta fretta.

Un bacio di cuore
dal tuo
Lorenzo

P. S.

Nessuna risposta da Cristina. Prestati col Sig. Amato in tutto e per tutto come fosse un fratello, e, sopratutto, se hai danaro, ti prego d'accompagnarlo a Maddaloni. E scrivi subito.

Caro figlio

Non ti ho scritto, e mi trovo manchevole col Sig. Guadagni al quale non ho risposto ad una sua gentilissima lettera. Io ho tre mezzi ad avere 1000 lire, e così sodisfare i tuoi debiti, ed io respirare. Appena le avrò oltre del vaglia al Sig. Guadagni, riceverai Lorenzino, il quale è in conoscenza delle mie operazioni, e di tutte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le mie pratiche per avere danaro. Attendi e pazienza. Dirai lo stesso al capitano per le 100 lire di Pasquale Chilà.

Noi tutti stiamo bene. Siamo stati disturbati per lo sgravo di Tommasina, la quale ha sofferto delle febbri e noi tutti in pensiero. Ora sta bene — e la ragazza benissimo.

All'esibitore figlio di Dott. Amato farai tutte le convenienze.

Ti abbraccio
Il tuo Padre

Melito 24 febbraio 78

Vedi se puoi fare cosa per la causa di Timpano ed avvisami.

VII

Melito, 11.3.78

Carissimo Ciccillo,

Ti mando il mio libretto d'iscrizione, e ti ringrazio della premura che hai per me. Che debbo fare. Dovrò davvero perdere un anno di studii? Son già di 24 anni, come farei? Almeno facciamo quanto possiamo perché, se perdo quasi un anno nella sostanza, non lo perda poi nella forma. Salviamo le apparenze. Di momento in momento aspettiamo le provvidenze di ben due nostri amici, non puoi immaginare quanto abbiamo fatto — qui, sì, si è posto mano a cielo e terra. È quistione di giorni, questo mi conforta; però questi giorni più e meno potrebbero dar luogo a sospetti: lo so — ma che s'ha da fare? Se ci è Iddio, ci aiuterà certo. Tu non ti scoraggire, ti prego, lascia che mi scoraggi io poveretto che per ben altri cinque anni debbo far lo studente, Dio sa come, e chi sa se anche possa continuare a farlo. *Tu sei* già, io *non sono*, quindi non ti scoraggire e sii forte come mi sento essere io. Hai letto? oh! come mi sono confortato! Il Ministro Crispi, era povero, ci volle del bello e del buono per poter lucrare 100 lire al mese come giornalista. Hai compreso? Tutti, tutti che erano predestinati a qualche cosa, furono poveri, e chi sa che cosa altri potè pensare di loro. Confortiamoci adunque, siamo onesti sempre e speriamo. Cristina mi rispose con una lettera nella quale nascondeva un dente amaro, un fiele contro di noi tutti, meno di te, a quanto mi parve. Voleva che io avessi scritto a te, che mi fossi diretto a te. Io feci di non comprenderne lo scopo (che era quello di costringere te ad una determinazione pel primo) e le risposi per le consonanti. Vedrò cosa risponderà. Noi conviene trincerarci; giacché il dato è gettato, bisogna aspettare una qualsiasi catastrofe. Ma la camorra, la malizia avvocatesca di quella Cristina! Voleva farmi credere che nessuno della sua famiglia seppe alcuna cosa della lettera mia, che Mattìa *provvidenzialmente* la con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

segnò nelle sue mani, e che volendo scrivere di nuovo sull'oggetto, le scrivessi sotto altro indirizzo. E mille altre di simili storielle unite a parole amare. Stamattina ho ricevuto i corrieri del 5 e 7. Perché tanto in ritardo? Pensa a spedirli subito: sono avido di notizie parlamentari e ministeriali. Un'altra volta, pare, si voglia far salire al Ministero quello eterno smemorato del De Sanctis. Ma sempre dimentica? Cos'è. Dì tante cose da mia parte al cugino, difendimi, se è possibile, se no, lascia correre l'acqua al mulino. La lettera di Mª. Giuliana l'avrai. Sai perché ti ho spedito così tardi il libretto? volevo acchiuderti almeno un 5 lire per farti andare una volta al Teatro dei Fiorentini. Il credi? Non mi è riuscito. Qui la miseria passeggia dappertutto. Del resto noi pensiamo alle *mille lire*, ed alle piccole spese che si potrebbero o dovrebbero fare non ci si pensa tanto. Dimmi qualcosa di Gianturco. Ama

Il tuo Lorenzo

VIII

Caro Ciccillo

Dalla lettera, che diriggo al Sig. Direttore, rileverai le mie scuse pel pagamento del nostro dare al Collegio, e ti assicuro dell'adempimento, appena sarò chiamato a Reggio per introitare le somme a me dovute, e spero non scorrere la presente settimana. Mi dispiace della tua afflizio (sic), e poichè il Signore ci mortifica, pure non lascia di consolarci, come ha fatto per te che ti pose in una carriera nobile ed onorata. Non diffidare, ed abbi pazienza.

Noi tutti bene, e ti abbracciamo con tutte le benedizioni da me, e da tua Madre e zia.

Il tuo aff.mo Padre

Melito 26 marzo 1878

IX

Melito, 5.4.78

Carissimo Ciccillo,

Ti scrivo due parole per dirti che stiamo bene e che ci siamo consolati tanto tanto nel leggere l'ultima tua. Grazie della mia iscrizione, ma come fare per l'esame? Siamo già ad aprile — e quelli che ci han fatto tante e tante promesse ben definite, non si sono fino a questo momento resi vivi. Viva Dio! e speriamo nella provvidenza, la quale, pare, non ci abbondona.

Approvo la protezione del De Sanctis, ed io la speravo. Ma non mi pare del tutto soddisfacente e conveniente che tu sia situato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in una Biblioteca. Vorrei meglio (bada bene!) che il De Sanctis, in virtù dei tuoi titoli, ti nominasse professore di Lettere nelle Scuole Tecniche. Così potresti fare l'una cosa e l'altra — potresti fare il professore di Letteratura Italiana in una Scuola Tecnica e poi andare a fare l'avvocato. Mi piacerebbe meglio. Del resto avere un appuntamento mensile è, in tutti i modi, desiderabilissimo.

Qualcosa sulle Sig. Laganà. Cristina vuole fare la *gnorri*; non mi ha risposto più, non vuole dirmi nulla più dopo una lettera un po' offensiva che mi scrisse in risposta a quella mia che tu sai. Lida ti ha licenziato; potresti fare a meno di dire che l'ami ancora.

Mandami qualche giornale: il *Figaro* specialmente vorrei leggerlo sempre — e non il *Corriere* che, a quanto vedo, non vale più un *ette*.

Dimmi quando vedrà la luce il tuo giornale; sto scrivendo qualcosa sul *Fonografo* e sul *Teleelettroscopio*, invenzioni nuovissime che fan seguito al *Telefono*. Per qual giorno dovrei farti avere questo scritterello? Ti mando un bacio e do un po' di spazio a Giuseppina.

Tuo
Lorenzo

P. S.

Mandaci due foglietti un po' cristiani — non possiamo scrivere una lettera.

Carissimo fratello. Desideriamo, oh quante volte all'ora! di vedervi e di stamparvi in fronte mille baci. L'ultima vostra lettera ci ha fatto versar lagrime di contentezza per l'affare di Lorenzino, cioè per l'iscrizione, e perché abbiamo scorto in voi una certa uniformità al volere di Dio, che se affligge non abbandona totalmente; insomma l'animo vostro si è presentato a noi un po' esilarato. Non bisogna poi sgomentarsi tanto nelle afflizioni. C'è Dio per quelle persone che fidano in Lui. Non dovete più (spero che non ci sia mai l'occasione) scriver a quel modo. Avete fatto una lettera, agli ultimi di febbrajo, che mi ha fatto tramortire. Mamma non l'ha letta; ma papà si è pasciuto di amarezze, d'insonnia e di pianto. Abbiate fede nella Provvidenza di Dio. Non è Essa che ancora dà pazienza al vostro creditore? che vi sostiene; che v'ha dato un nome quasi sfolgoreggiante in provincia?

Le speranze di prossima tranquillità vostra e nostra sono ancora esistenti, anzi, se si ha un tantin d'onore, son certe. Vivete uniformato, e sperate.

Volete notizie di mamma ed eccomi a darvene. Sta bene in salute. Nonostante le sue sofferenze, si presenta poco patita, affatto sconfortata, piena di dolce calma. Piange quando considera la vostra lontananza. Le vostre lettere sono il suo sollievo. Papà è sempre in faccende municipali. Il suo animo grande di raro, quasi mai si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sconforta. Dice sempre: in vita dovrò raccogliere il frutto de' miei stenti!

Il resto di famiglia tutti bene, in attenzione di tempi migliori.

Ho scritto alla Sig^na^. Giulia, promettendole per mio ricordo, una pelle di martore. So che non potrò averla per presentargliela. Ghiel'ho scritto per cedere alle insinuazioni di Lorenzino. Siamo contente del coraggio di Lida. Ma voi non dovete più amarla, né dovete più recarvi in sua casa. Mammà dice che dovete lasciar le cose nello *statu quo*. Avete capito? Per iscrivere alla Sig^ra^. Sbarra ho bisogno di un elegante foglietto. Qua non se ne trovano. Mandatemene qualcuno con *les enveloppes*. Ho parlato di voi. Vi prego di amarmi e di rispondere a questa mia. Vi abbraccio.

Giuseppina

Supplemento

Il compare Antonio Amato ti saluta — e ti abbraccia, egli è rimasto confuso di quelle gentilezze che tu gli hai fatto. Ti dico ciò colle debite riserve.

Timpano attende tua lettera.

Il cognato Cordova ti manderà il suo orologio, perché glie lo faccia accomodare — ma presto e bene e nella fabbrica svizzera. Dice, che gli scriva l'importo. Pagherà subito.

Un bacio
ti manda L.

X

Melito 14 aprile 78

Caro figlio. Ti acchiudo la desiderata fede di tua nascita per uso elettorale. Mi piace l'assoluzione di Tripodi, e mi avrebbe piaciuto fare sentire che ha complimentato 1000 lire. Appena avrò la Provvidenza spedirò Lorenzino, ma prima di muovere desidero sapere quali mezzi avrai per sostenervi entrambi in Napoli. Dimmi qualche cosa per consolarmi. Stiamo tutti bene, ma siamo dispiaciuti perché Ramirez ci ha lusingato fin'ora, ed il Sig. Guadagni mi scrive di averlo corbellato, e mi dà dilazione per questo mese. Povero me. Ti benedico con tua madre e zia.

Il tuo aff.mo Padre

Caro Ciccillo. Or ora ho ricevuto il plico raccomandato. Ve ne ringrazio. Vi scriverò altra volta. E la direzione di Sbarra. Volete

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che mandi la lettera a voi, anche per non pagare centesimi 20? Ditemi che volete che io faccia.

Mammà vuole che vi facciate il precetto assolutamente. Lorenzino se lo sta facendo.

Filomena v'ha scritto. Impegnatevi all'uopo.

Addio. Cento baci dalla vostra

Giuseppina

XI

Stilo 23 aprile 1878

Caro il mio Ciccillo

Il latore è come vedi il mio Ciccillo. Egli dopo la iniqua punizione d'essere stato traslocato da Reggio ad Ardore, dopo due mesi, infamia inaudita, lo si tramuta in Campobasso... Viene adunque costà per aver giustizia. Tu avrai la bontà di fare il possibile per farlo contentare. A te non mancano né mezzi, né protezioni. Interessa alla evenienza anche messer Domineddio. Metto per mio fratello a pruova la tua amicizia e lealtà.

E accetta un amplesso del

tuo Giovanni

XII

Melito 24.4.1878

Mio carissimo Cognato.

Il nostro comune amico Raffaele Alfieri non viene per ora in Napoli, forse nel corso del mese di maggio prossimo entrante, perché per l'esame va a Bari e poi si recherà costì, con lui m'invierai l'orologio e ti spedirò le L. 10, se poi non verrà affatto, allora riceverai mia con la posta. Avvicinandosi già l'està io vorrei da te un favore che spero che mi potrai favorire, ed è il seguente: io dovrei farmi un costume almeno buono, per poter comparire in città e in paese e vorrei spendere non più di un 60 lire, però che sia una cosa buona che garbizza a te, di tua scelta, un colore buono, decente, di moda, insomma a te non può mancare la bella scelta. Condizioni di pagamento. Io vorrei pagare una porzione pronta cassa, il resto per favore speciale come si usa e per tuo mezzo a L. 10 al mese, se credi che tal favore potrai farmelo, mi avviserai con la posta, che io t'invierò misura e ti darò il dippiù. Se non può essere ancora mi terrai avvisato, ma io ho fiducia che dove tu ti servi, dal tuo sarto mi potrai favorire.

Perdona se io a tanto mi rendo seccante abbusando della tua bontà e dell'affezione di un'ottimo mio parente, e conoscendo quanto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sei buono per noi. I miei tutti di famiglia buoni. La bimba sta molto bene in salute e cresce vigorosa.

Accetta i distinti ossequi di Tommasina e di tutti i miei ed abbracciandoti con distinta stima mi segno.

Il tuo aff°. Cognato
Domenico Cordova

XIII

Carissimo Ciccillo,

Ti scrivo due parole quanto per dirti il necessario. Sono un po' sconfortato; nessuno si muove a pietà. Lasciamo fare la Provvidenza. Del resto, come stanno le cose, potrei io venire a Napoli, pagando a Guadagni solo un accanto? Se fosse così, faremmo di tutto per procurare queste lire 200, più quanto è necessario pel viaggio ed io partirei. Scrivimi. Scrivimi sempre.

In questa settimana non ho ricevuto il *Figaro,* al solito. Ti mandiamo tante cosucce, che tu dividerai come crederai meglio. Solo ti fo una calda raccomandazione circa lo spirito di bergamotto. È l'ultimo. Giulia è da tanto tempo mi scrisse per una bottiglina, lo stesso fece Cristina. Tu quindi lo dividerai in tante diverse bottigline; l'una si dia alla signora, in mio nome; l'altra a Giulia in mio nome; la terza a Cristina in mio nome; la quarta rimane per nostro uso e consumo in mio nome. Fa come io ti dico — per filo e per segno.

Un'ultima cosa e finisco. Perché ti sottoscrivi Mario e non Francesco Mario? Perchè?

Papà ha ceduto a me il cappello, che tu gli vuoi regalare. Egli se lo comprò mesi dietro; io sono ancora con quello tuo ritinto, tutto bucato. Compramelo, ma presto. Ho la testa un po' più grande della tua, ma un po'. Sia all'ultima moda, cioè a campana. Se me lo facessi avere subito, te ne sarei obbligatissimo, se no, sarò obbligato a comprarlo in Reggio. Non altro. Ti mando un bacio.

Tuo Lorenzo

P. S.

È inutile ch'io ti rammenti quel che fece Ciccio Martelli per noi a Santa Eufemia; volea uccidere un gallo, l'uomo di Platone. Fagli mille cose come ad un fratello. Ci è costì il mio letto. Fallo dormire nella nostra stanza. Pel pranzo, egli lo sa che deve andare in trattoria.

Carissimo fratello. Eccovi la misura della testa di papà. Una persona vorrebbe conoscere il prezzo di un velo, di quelli appunto che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

usano le donne per la chiesa: non elegante, né infimo, non tanto grande, né troppo piccolo, insomma mediocre.

Compiacetevi di informarvi e rispondermi subito. Se il prezzo sarà conveniente a questa persona, voi, col suo denaro, glielo comprerete. Non vi annoiate. Vorrei dirvi tante e tante cose; ma ora finisco. Addio. Cento baci dalla vostra

Giuseppina

P. S.

Abbiamo pensato meglio, io lo comprerò da me il cappello, mandalo a Papà. Mammà dice che non abbiamo candele. Vi prega che gliele mandiate, perché ci sono sommamente necessarie. Voi forse non ne avete avuto più candele? Parlatecene.

Mio caro Ciccillo, figlio benedetto.

L'ultima tua lettera, mi ha consolato, e mi ha fatto fare la Pasqua in buona pace — abbenché in attesa della Provvidenza per far partire Lorenzino, la dimora del quale qui, mi affligge positivamente.

L'esibitore tuo cugino Francesco Martorelli, venne qui con sua moglie, ed è situato ne' bassi della nostra casa, tramutato da Bovalino, in Campobasso. Ti esibirà pure una lettera da Giovannino. Ogni raccomandazione è subordinata alla presente mia lettera, con la quale ti prego, e ti esorto, appena ricevuta la presente, procurare ogni mezzo per far retrocedere le disposizioni date dall'Ingegnere Provinciale, e con disposizione del Direttore Compartimentale di Napoli, ottenere che Martorelli, ritornasse a Melito. Mettiti *subito, subito* in carrozzella, gira, vedi da chi dipende la faccenda, ed occorrendo fare farai un miracolo per contentare Martorelli mio nipote, e compare di tua Madre.

Non sò quando potrà venire Lorenzino, perché Ramirez mi lusinga da sei mesi, e profittando di questa più che sicura e felice occasione, ti rimetto un cesto — e con esso — le *frittole* — le *curcuci* — suppressate — spirito di bergamotto — un fiasco di chiaro, e con essi farai un brindisi col Sig. Guadagni: ti mando il Codice del 1819, che ti ho procurato, perché quello di mio Padre, voglio conservare per mia memoria, unitamente al Codice penale, che si trovava de' scritti di suo carattere. E questa mia memoria, l'avrai tu per i libri, che ritirerai, dopo la mia morte.

Restituendosi l'esibitore, come spero, ti ricordo mandarmi il cesto — e tutta la biancheria e robba che avrai costà inservibile, cioè scarpe, calzoni, robbe sporche, perché tutto qui si adatterà. Le due lande, ed il fiasco.

Tua madre ti manda due paja lenzuoli, e due paja guanciali, un pajo calzonetti, e dice tua madre che con quelli calzonelli rimessi — sono quattro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ti abbraccio con tua madre, che ti benedice con me, e tua zia, e ti abbracciano le tue sorelle.

Melito 26 aprile 78

Il tuo aff.mo
Padre

Frittole chili 7
Curcuci ch. 1
Soppressate n. 7
Un capicollo
2 paja lenzuoli
2 guanciali
1 calzonetto
Essenza di bergamotto

Sotto la firma del padre si legge di mano di Lorenzo: politico e morale

L...

XIV

Carissimo Ciccillo,

Due parole in fretta.

In punto riceviamo la tua lettera, e rispondo alle tue due famose interrogazioni. Scrissi per ben due volte a Maria Giuliana che mi mandasse una lettera pel cugino scritta così e così; ella accetta tutta l'infamia di Pascariello, e mi ha promesso che mi avrebbe mandato questa tale lettera. Non me l'ha ancora mandato; con una terza mia romperò, spero, il suo ghiaccio. Intorno allo zio Tommaso, siamo amici così e così; egli ebbe la tua lettera, ma ha fatto *pipa*. Vuoi che muova io il suo silenzio? Se ti pare che la lettera era un po' po' insultante, fanne un'altra per vedere cosa ti risponda. Ad ogni modo è meglio starsi zitti, credo io.

E così passo ad altro.

Col cugino Curatola abbiamo ricevuto tutto. Ho ricevuto il tuo cappello, che, sebbene usato da te, è molto buono ed opportuno. Ti ringrazio anche del *Martinet*; ma perchè non mandarmi anche il *gilet*? Capisci bene che *gilet* non ne ho che uno solo, ed accanto al soprabito ci vuole il gilet, che a te certo non serve.

Più un'ultima cosa ti debbo chiedere, non te ne annoiare.

È da più di un mese che ho rotto le mie lenti; sono a bastanza infelice. In Reggio quei camorristi vogliono sei franchi. Per questa ragione nessuno da me incaricato, ha potuto comprarmele colà. Laonde, appena avrai la presente, o mi comprerai tu le lenti di 8° grado, e me le spedirai, ovvero potrai anche mandarmi quelle tue — giac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chè una tua cliente è stata così generosa a farti il dono di bellissimi occhiali.

Insomma col Sig^r^. Alfieri aspetto il *gilet*, e le lenti col laccio rispettivo.

La Sig^na^. Giulia ha certe cosettine di Sorrento per me e per Giuseppina; mi scrive che le manderebbe per la posta. Non sia mai, spenderebbe chi sa quanto. Quindi le piglierai tu e me le manderai per mezzo del Sig^r^. Alfieri.

Col Sig^r^. Alfieri non vogliamo altro che quanto ti ho detto.

La lettera di Giuseppina per la Sbarra è partita da tanti giorni fa.

Attendo assolutamente le lenti, per carità; non te le chiesi per mezzo del Sig^r^. Curatola, perché non volevo riuscire noioso. Ora la necessità vince. Ti mando un bacio.

Tuo fratello
Lorenzo

Melito, 4 maggio, 78.

P. S.

Vedi che il Sig^r^. Alfieri muoverà da costì sera di lunedì p. v. fa di vederlo subito, non ti fare scappare l'occasione.

Melito 4.5.1878

Carissimo cognato.

Ti... qui vaglia di L. 15 che ti prego spedirmi l'orologio con il Sig^r^. Raffaele Alfieri ajuto agente che trovasi costà, credo che a quest'ora è pronto ed è in ottimo stato. Delle L. 5 ti prego mandarmi una buona lente per me, perché quella che aveva si è rotta da tanti mesi e fo la vita disperata con la mia vista. Lorenzino mi dice che alla mia vista è adatta quella di *terzo grado*. Spero che la presente ti giunga in tempo per potermeli spedire col detto Sig^r^. Alfieri. Attendo riscontro alla mia che ti ho inviato con Ciccio Martorelli Verificatore del Macinato in uno agli oggetti che ti portò di tua famiglia. Tanti saluti per parte di tutti ed abbracciandoti con stima mi segno — ed attendo — tuo aff^o^. cognato

D. Cordova

volta —

P. S.

Ti avverto che il Sig^r^. Alfieri partirà da costà lunedì prossimo 6 andante alle 5 pom.: sbrigati subito e manda il tutto. Se vi è differenzia sulle lenti mi avviserai che ti rimborserò.

Tuo aff^o^. Cognato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XV

16 maggio, 1878

Carissimo Ciccillo,

Siamo oramai giunti, quasi, al mese di giugno, ed a luglio bisogna ch'io prenda l'esame almeno in una sola materia, fissando quello sulle altre a novembre.

Ecco quello che abbiamo stabilito in famiglia. Se non potremo far subito fronte, almeno con lire 200, al debito che abbiamo con Guadagni, io mi recherò al più presto possibile in Messina, ove al certo potrei fare quel che non posso stando in Melito P. S. Credo i dati del problema siano questi: o mettere qualcosa in mano, per ora, al Sig[r]. Guadagni, ovvero, quando nient'altro, godere della vicinanza dell'Università di Messina. Scopo di questa soluzione è: ch'io non perda l'anno. Eh! Sicuro! — per tre materie di Scienze Naturali, che, in sostanza, han poca importanza nello studio della Medicina, essere obbligato ad inceppare il corso di miei studii?

Dobbiamo quindi fare ogni sforzo perché io metta questo tappo per questo scorcio d'anno scolastico ed essere abilitato ad avere la iscrizione al 3° anno, anno in cui veramente comincia lo studio della Medicina. Questo è il piano stabilito in famiglia. Se noi per questi giorni, prima della mia partenza, potremo dare almeno le L. 200 a Guadagni, con un altro piccolo sforzo potrei venirmene in Napoli. Se poi, bisogna ch'io faccia altrimenti, e l'unico ritrovato sarebbe, andare in Messina, ove, a luglio, potrei colle mie *carte* essere ammesso all'esame di Zoologia.

Ciò non toglie però, che non ci sarebbe il bisogno di ricorrere a questo mezzo termine, se si trovasse qualche mezzo onde io con onore possa presentarmi a Guadagni. In questo caso, come Papà realizzerebbe delle somme, potremmo, e fino a novembre, forse, intieramente soddisfare il debito che ci sta sulla nuca del collo.

Questa è la soluzione che stante l'anno scolastico troppo inoltrato, abbiamo presa in famiglia — vogliamo sentire subito quel che ne pensi tu, e nel caso parlare al segretario della mia Facoltà perchè mi munisca di tutte le *carte* opportune, che, unite al libretto, mi spediresti al più presto.

E così ho vuotato il sacco; passo al altro.

Ti acchiudo una lettera di Antonio; rispondigli subito, e mandala qui la risposta.

Ti acchiudo pure una lettera di M[a]. Giuliana pel cugino; essa, forse, ti consolerà.

Lo zio Tommaso domanda sempre di te, mi dice pure: lo vedremo?

E la cassettina? Non viene più? Tanto incommodo ti reca andare fino alla stazione? La attendiamo con ansia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sai il contenuto di una lettera speditami dal Sig^r. Ernesto Giglio? Mi minaccia, *pulitamente* per sette mesi di morosità. Gli ho scritto una lettera *evasiva*, quanto per dirgli: abbiate un po' di bontà. Mi spiace tanto questa cosa: se avessi saputo una lira al mese da qui glie l'avrei mandato anche in tanti francobolli. Debbo rinunziare da socio per lire sette, ovvero essere mandato via? Ad ogni modo la vedremo questa faccenda; per ora questa lettera farà qualche cosa.

In attenzione di tuo riscontro, lungo lungo, perché se ti rammenti, sei anche in debito di tante mie lettere, ti abbraccio di cuore.

Tuo fratello
Lorenzo

Caro Figlio. Sono afflittissimo per non poterti soccorrere, ma non dispero della Provvidenza, e di avere i mezzi al più presto. Sta contento, e fida in Dio. Ti abbraccio e ti benedico. Rispondi subito alla presente per quanto ti propone Lorenzino. Tuo Padre aff.mo.

XVI

Francesco e Lorenzo Mandalari

Carissimi fratelli,

Voi dite che altre sorelle tacciono; ma a tutte presentate una scusa. Son io sola dunque che davanti a voi non merito di essere scusata, appunto perché ho fatto passare due settimane senza scrivervi, senza manifestarvi il mio affetto, la mia gratitudine? Ebbene; io non son usa a mentire: se non v'ho scritto è perchè me lo ha impedito la biancheria che vi abbiamo mandato e moltissime altre faccende di famiglia ed estranee che tralascio di enumerarvele.

Il matrimonio di Tommasina ci fa stare piuttosto contenti, perchè ella gode molto. Ci vediamo spessissimo, e ci consoliamo nel mirarla felice.

Vi ringrazio a nome di tutte degli oggetti che ci avete mandato. I guanti sono eccellenti. Il libro di avorio fa stupire tutti coloro che lo vedono. Grazie.

Noi stiamo bene. Per ora contentatevi di quel che io v'ho detto. Vi scriverò più a lungo altra volta. Ho scritto, in nome di mamma, ad Antonio. Gli ho detto tante cose di voi.

Addio. Vogliatemi bene, non più delle altre, chè non ne sarei degna, ma esigo l'amore che portate alle sorelle tutte, senza distinzione. Di questo non ho mai dubitato. In fretta

Martedì 13 giugno

La vostra
Giuseppina

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mammà dice che colla spedizione che vi abbiamo fatto voleva assolutamente mandarvi qualche cosa di salame e di latticini; papà si oppose per la spesa del dazio. Ora voi informatevi e sappiate dirci quanto è che si paga. Tutti dicono che la spesa del dazio è maggiore del valore intrinseco degli oggetti. Mammà con occasione sicura vuole mandarvi qualche cosa assolutamente. Rispondete presto. Filomena scriverà col resto.

XVII

Mio caro figlio

Ò ricevuto la tua lettera, e sono dispiaciuto della tua dimora in Roma, perchè suppongo non hai riuscito a poterti onorevolmente disbrigare, e perchè mi affligge sentirti in Roma in questa stagione estiva. Vedi di poterti disbrigare, e ritirarti in Napoli, appena giunto mi avviserai per mandarti tanta moneta per fare il viaggio per Melito, quante volte però l'hai molto necessaria. Se puoi fare ammeno coi tuoi mezzi, io applicherei diversamente questa cinquantina di lire, perchè qui le condizioni sono scarsissime. Mi darai avviso della tua partenza, e così attenderti alla stazione. Desidero abbracciarti, e devi venire con l'idea di trattenere un mese per combinare li nostri affari, e per goderti la famiglia dopo tanti sacrificj.

Con Guadagni farai un conto fiscale, lascerai tutta la tua robba e libri, e credo che sono sufficienti del suo credito. Dirai che vieni apposta per procurare denaro e sodisfarlo, e se vuole una mia cambiale offrela. Se Lorenzo deve rimanere per te, che pagherai insieme al debito.

Da qui scriverò al M^re^. Rossi di quanto ha praticato a tua favore. Ricordati a Napoli di portare la tua laurea, ed il documento di procuratore.

Ti prevengo che morì tuo zio D. Andrea, e di venire vestito di nero, come sono io, e tutti della famiglia.

Ti abbraccio e ti benedico

tuo aff. Padre

Melito 10 luglio 1878

Carissimo Ciccillo,

È necessario che tu venga subito qui: la famiglia ti vuole godere e ha ragione, Papà ha bisogno d'un compenso morale dopo tanti sacrifizi.

Sbrigati dunque subito degli affari della Capitale; ritorna in Napoli, ove, dietro tuo avviso avrai qualcosa di danaro, se ti sarà molto necessario.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da Napoli, dopo un paio di giorni, potrai muovere per alla volta di Melito. Tu qui vieni per vedere solo la tua famiglia; gli altri più poco ti vedranno e più poco parleranno con te, più ti rispetteranno. Vieni con questa intenzione: sei oramai un uomo di affari ed immerso nei lavori della tua professione.

Porta robe buone, gli abiti migliori — dovrai venire vestito *comme il faut*, anche a questo bisogna badare in un paese d'ignoranti ed invidiosi. Porta delle buone pipe — tutte a mia disposizione.

Porta tutti gli abiti vecchi e nuovi, biancheria vecchia e nuova.

Al resto non pensare. L'orologio di Cordova il primo.

Porta quel che vorrai e potrai.

Ricevo puntualmente il *Giornale*; uno altro da Napoli mi confermerà che non sei più a Roma.

Spero molto sulla tua venuta — s'ha a conchiudere qualcosa per me.

Abbiamo fatto ingrasciare una pecorella; ce la mangeremo al tuo arrivo — povera *pecorella*! è tutt'altro che *smarrita*.

Lessi l'articolo del Papa sul Piccolo, anche qui ha fatto quello effetto che potea fare. Un bacio dal tuo Lorenzo.

P. S. Scrivimi subito.

XVIII

Carissmo figlio. Dall'ultimo giornale ricevuto jeri sera, ho rilevato il tuo ritorno a Napoli, e che non hai ricevuto la mia lettera del 9 spedita a Roma. E perché m'interessa farti sentire lo stato di nostra salute, e la risoluzione di farti qui venire, senza attendere tua lettera, mi affretto dirigerti la presente, e replicare quanto ti ho scritto con l'antecedente in Roma.

La tua venuta qui mi è necessaria per abbracciarti, e goderti per tutto settembre. Vedi di combinare le cose in modo da non ostacolare in modo qualunque i tuoi affari, e risolvi subito a partire. Se non hai moneta a fare il viaggio con un solo sacco di notte, avvisami subito che ti spedirò, facendo ogni sforzo una cinquantina di lire. Mi preverrai quindi della tua mossa, e così uscire alla stazione per abbracciarti, anelante come mi trovo. Ti prevengo venire vestito di lutto, per la morte avvenuta, nel mese passato, di tuo zio D. Andrea. Lascerai tutto il tuo mobile e libri in casa del Sig. Guadagni, e lo assicurerai che tu vieni apposta in casa di tuo padre per avere moneta a sodisfare il debito, ed occorrendo mandare una mia cambiale. La stanza rimarrà per te che pagherai col debito se sarà o no occupata. Queste assicurazioni di uomo onesto, le farai fare anche dal cugino, il quale affettuosamente mi scrisse in data 8 andante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tua madre, che ha il medesimo desiderio di abbracciarti, vuole tutta la biancheria d'accomodarsi, e sostituirla in altra nuova. Porterai tutti i tuoi abiti inutili per utilizzarli ad altro uso.

Attendo tua lettera, e ti benedico con tua zia, abbracciandoti le tue sorelle e Lorenzino.

Il tuo aff. Padre

Martorelli da Campobasso scrisse per avere un tramutamento per una provincia vicina a Reggio. Vedi se potrai fare cosa, e se potresti farlo ammettere da Fanalista a Capo di Armi o Spartivento; egli offre un compimento di lire 100 e così avrebbe renunziato al benedetto macinato. Ultimamente scrisse che vorrebbe ottenere un permesso di venire a Napoli, ed io l'ho dovuto prevenire della tua assenza. Vedi di poterlo ajutare, povero giovane, abbandonato da tutti, lasciò qui sua moglie.

Melito 14 luglio 78

Tuo Padre

Ti scrissi in Roma. Sarebbe buono che ti pervenisse quella lettera. Scriverò una *cartolina* a Giovanni che ti spedisca la lettera costì.

Ti abbraccio.

Tuo aff.mo
Lorenzino

Carissimo figlio.

Oh! come sarei desiderosa di abbracciarti e di dirti tante cose! Spero di stamparti mille baci in fronte fra giorni. Venendo, portami una quarantina di bottoni neri per abiti di donna o di seta o di altra qualità del prezzo di un soldo ciascuno.

Porta anche foglietti ed *enveloppes*. Tommasina vuole che tu porti un cappellino alla sua bambina, piuttosto grazioso ed elegante, che sia di està e di inverno.

Eccoti la misura. Procura di contentarla.

Vorrei che portassi, potendo, un po' di canavaccio con un po' di lana di Francia di più colori e se ti riuscisse comodo di procurare un desegno di pantofole, mi faresti gran piacere.

Addio. Ti benedico

tua madre
M(aria) L(uisa) M(andalari) T(ropea)

XIX

Melito 25 luglio 1878

Carissimo figlio

Adesso che sei a Roma è necessario ch'io dimentichi tutte le sofferenze di questi ultimi giorni cagionateci dalla totale mancanza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di tue lettere. Ti scrivo e ti dò il segno di pace; ma tu, se vuoi il mio perdono, devi promettere di non cadere mai più in tale eccesso di... scapataggine. Ed ora ascoltami. Nella domanda di Gaetana a De Sanctis includi le seguenti cose.

1° Che essendo molto povero il municipio di Melito e non potendo pagare mensilmente i maestri, vorrebbe ella ottenere di poter essere pagata dalla Provincia o dal Governo. Sappiamo che a forza d'impegni questa cosa può ottenersi. Sarebbe una vera provvidenza.

2° Che qui c'è aperta, diretta da Gaetana e portata avanti da Vincenzina con buon successo, una scuola mista pe' bimbi minori di sei anni. Per questa *scuola* approvata dal municipio e dal Consiglio provinciale, con lode all'offerente, Vincenzina si presta gratuitamente ed offre una casa. In questo caso il Governo dovrebbe dare una buona gratificazione a Vincenzina, n'è vero?

Impegnati inoltre ad avere un posto d'insegnante in qualche Liceo e procura una perenne sclusione dalla tassa d'iscrizione a Lorenzino. Non arrossire di queste cose. La famiglia ha bisogno d'aiuto.

È buono che tu vada da mons^re^. Rossi a far visita. Digli anzi che ti conduca dal S. Padre per implorare su te e sulla tua famiglia la benedizione apostolica. Questo te lo impongo. Se non lo farai, mi darai dispiacere. Giacchè hai l'opportunità, voglio che sii benedetto dal Capo della Chiesa.

A Napoli ti scriverò un'altra volta, prima d'avere il piacere d'abbracciarti. Desidero quell'istante come un grande avvenimento di letizia.

Da costà scrivimi. Avrò piacere.

Le tue sorelle ti abbracciano.

Ricevi la benedizione della tua

aff.ma madre
M. L. M.

Ora che sei a Roma, procura vedere ed ossequiare M^r^. Rossi. Lo ringrazierai dell'opuscolo rimessomi per mezzo l'Arciprete D. Vadalà, contenente i cenni biografici del fratello D. Giuseppe, e del medico Sig. Lazzarini marito alla signora, che ho letto e leggerò, con tanta sodisfazione dell'animo mio. Scrivimi subito, e ritornando a Napoli, procura di venire a Melito per consolarmi almeno un mese. Ti benedico e prego il Signore che benedica le tue operazioni.

Tuo Padre

Carissimo Ciccillo,

Non ti scrivo allo spesso per non farti partecipare delle mie sofferenze. Sono oramai stanco di sciuparmi nell'ingegno e nei miei studi. Chi tenta di stendermi almeno la mano in questo precipizio è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il mio angelo consolatore. Se tu mi rimproveri del silenzio non so che dirti quel di Francesco Ferruccio: Tu uccidi un morto.

Del resto tu sei sempre per me quel che fosti — e ritieni che non ci è persona al mondo che ti possa amare più di tuo fratello, che per tanti anni ha diviso con te gioie, dolori, fatiche.

Sto proprio morendo di caldo, a Melito si è nell'anticamera dell'inferno — non mi fido di continuare neppure la lettera.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo fratello Lorenzo

XX

Mio caro figlio

In continuazione dell'altra mia, che ti ho spedita jeri per Ciccillo Martorelli, trovandosi l'occasione della venuta di Pietro Curatola sera di mercoledi prossimo, ci siamo accordati con Lorenzino, il quale venendo a Napoli in vece di comprare un cappello per lui lo comprerà per me. Quindi quel cappello che tu vuoi regalare a me, compralo per lui, e mandaglielo subito perché lo ha necessario. Ti benedico con tua madre. Tuo Padre aff.mo.

Melito 28 luglio 1878.

Carissimo Ciccillo,

Sera di mercoledi prossimo venturo il cugino Pietro Curatola muoverà da Napoli per Reggio. Puoi andare a trovarlo all'Immacolatella e consegnarli qualunque cosa. Sarà un po' di incommodo per te, ma, bada bene, aspetto il cappello, l'ho proprio bisogno. Sia un po' più larghetto del tuo, e di forma simpatica e civile, di genere ottimo. Vorrei anche chiederti qualche altra cosa, se non ti arrecasse disturbo. Vorrei un soprabito di quelli tuoi vecchi; tu non lo metti più a Napoli, credo, ma io a Melito lo dovrò indossare per forza, per non fare invecchiare troppo presto quel solo che portai con me. Non posso uscire col *sopratutto* più, fa caldo; ho quindi bisogno d'un soprabito di 2ª qualità, m'intendi?

La Mammà vorrebbe anche le cerogini. Non altro. Ti raccomando Ciccio Martorelli.

Tuo fratello
Lorenzo

P. S.

Ne farai un bell'involtino, e potrai aggiungervi qualunque altra cosa di vecchio che più non ti bisogna — per me forse sarà buona.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mio carissimo Ciccillo

Io ti son tenutissima per quanto ti sei affaticato per rendermi contenta e sodisfatta; adesso ti dico che il nastro se non lo poi trovare più in quel modo da dove si vendono oggetti di chiesa, mi poi favorire in questo modo il nastro me lo manderai bianco, e due gomitoli di filo di oro, con un desegno di reccamo che io lo eseguisco, intanto consulta il cugino in mio nome e salutalo per me caramente; attendo tua lettera, pensa a star bene in salute, per renderci felice, e contenti. Ti stringo al cuore con tutta l'anima e sono la tua aff.ma sorella

Filomena

1° 7mbre 78

Carissimo Ciccillo,

Stiamo tutti bene ed abbiamo avuto puntualmente le tue notizie. Ebbi tutti i giorni il Fanfulla, qualche volta la Capitale e la *Riforma*, la quale sia detto fra parentesi, se bene diretta da quell'anima nera del Crispi, è un giornale che si legge con piacere. D. Salvatoruccio ci ha anch'egli dato le nuove di te; ci ha detto che abitavi in Roma una bella stanzetta in piazza *Navona*, o *Colonna*, non ricordo bene; ci ha detto anche che i padroni di casa sono papisti fieri, parenti anche di S. S.

Papà voleva mandarti colà una cinquantina di lire per appagare i tuoi desiderii; ma gli riuscì impossibile. I mezzi qui sono limitatissmi; il danaro si vede col cannocchiale, è così scarso che tu non puoi immaginare. Ecco perché non ti scrivemmo in Roma; ma il pensiero di Papà era sempre a te.

Intanto la tua venuta qui è necessaria, necessaria molto. Primo: perchè la famiglia, Papà, specialmente, vuole avere il conforto di goderti un po' di giorni. Secondo: perché dobbiamo tenere un importante consiglio di famiglia. Terzo: perchè anche tu hai bisogno di rivedere la famiglia. Che tu debba fare delle spese fuori del bilancio del viaggio, ci pare un fuor di luogo. Che tu venga qui ad indossare gli abiti neri è inutile; qui neppure i figli del defunto indossano gli abiti neri. È una minchioneria quindi fare spese per abiti. Un cappellino, se non lo hai, bisogna che lo acquisti; colla tuba faresti ridere la gente.

In sostanza, stringiamo l'argomento. Devi venire; ti aspettiamo a braccia aperte. Ma, per parte della famiglia, a via di stenti, potrai disporre d'una cinquantina di lire, che mi ha promesso Furnari, il cassiere, e che potrai avere telegraficamente al più presto. Intanto noi non vogliamo far vedere al *pubblico* che tu fai le spese di viaggio a spese della famiglia: abbiamo detto che la causa per la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale sei andato in Roma, l'hai vinta, e che forse ci faresti una improvvisata con grande *lucro cessante*. A dirti il vero, vorrei che venissi qui col biglietto d'*andata* e *ritorno*; so io quello ch'io mi dico.

Dunque scrivici che partirai subito, io starò sul collo a Furnari, e per altri otto, dieci giorni, la tua venuta potrebbe aver luogo.

Non altro, cedo il posto al Papà.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
Lorenzo

P. S. Tu intanto vedi di sfruttare qualcosa da Polignani; che tutta la farina deve andarsene a lievito? Mi spiego: che tutti i danari debbono servire per viaggi, per Ministeri e per svincoli?

Caro figlio. Non ho che aggiungere alla presente scritta da Lorenzino. Attendo tuo avviso indicandomi il giorno di tua partenza perchè potessi telegraficamente mandarti una cinquantina di lire — e per questo sono dispiaciuto non poter adempire, come vorrei, con la presente. Ricordati di portare la sola tua biancheria, ed un cappelluccio per la figlia di Tommasina di poca spesa. Ti benedico e ti abbraccio da parte delle tue sorelle. Il tuo aff. Padre.

XXII

Il 16. 9 venerdì alle 2 pom.

Mio carissimo fratello

Ti scrivo in fretta per farti inteso che ho ricevuto il tuo avviso, che già tu subito mi spedisci il nastro da me desiderato; io a tal risposta e affermativa non mi feci le meraviglie perché avendo io domandato una cosa a mio fratello Francesco sapeva benissimo che egli, per la nobiltà, e generosità del suo animo sortito della madre natura mi avrebbe, subito resa contenta; ed io perciò ti ringrazio anticipatamente, ed infinitamente. Ti voglio dare adesso talune avvertenze, e delucidazioni, il nastro servi per la chiavetta del Tabbernacolo, e per il Giovedì S. e ti dice mamma che lei vuole che tu lo avesse a dire al cugino anche in nome nostro perché egli sarà capace di fartelo avere assai bello, e molto adattato. Intanto ti prego di mandarlo per il detto giorno se sia possibile, se poi non lo manderai col tuo comodo. La zia desidera un puoco di rapé per il suo naso, voglio sapere se la biancheria che credo hai ricevuto ti vesti bene. Noi per sodisfare il nostro benefattore Sig^{r}. Guadagni attendiamo la grazia di Dio per mezzo di quel tal signore che tu sai. Ti sia di prevenzione che Alfonso mi scrisse una lettera tutto affetto nella quale si doleva grandemente della indolenza di voi due

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fratelli e delle sorelle, verso il nostro fratello maggiore e precisamente nella grande circostanza della sua ordinazione di sacerdote; gli sembrò assai duro al suo cuore il non aver ricevuto nessuna lettera di congratulazione dei suoi più intimi come i fratelli. Alfonso impegna me come la sorella maggiore di riparare a questo danno: di più ti posso dire che loro in tutte le lettere che fanno sempre sempre vogliono sapere cosa e nuove di Francesco e Lorenzo. Perciò io ti prego di fare tu una lettera diretta ad Antonio, ed al tuo solito bella, ed allegra e da scrittore dirai tante belle cose di te, di noi tutti. Del errore che avete commesso... la lettera la manderai qui, e Lorenzo mette la sua parte, ed io la leggo a nostra madre che si consola assaissimo, io non faccio altro che consolare continuamente i nostri genitori e lavorare in famiglia. Ti posso dire pure che grazia a Dio godiamo la pace dei giusti. Venendo costà il Sig^e^. Alfieri dimmi tutto quello che vuoi di questi luoghi, e se desideri qualche cosa. Io sento un prepotente bisogno di rivederti contento e darti un bacio sulla fronte; spero che il Signore mi farà questa grazia e subito. Papà, e mamma ti benedicono, con la zia, le sorelle ti stringono al cuore, io voglio essere amata da te e niente più di questo.

Saluto con tutta divozione il Sig^e^. cugino e sono la tua sorella aff.ma sempre per tutta la vita

Filomena

Ti scriverò più lungamente. Non ti mando ora l'articolo, perché Ulrico nel suo, pare, accenni ad un altro su nuove invenzioni, che sarebbero quelle sul Fonografo. Non voglio invadere il campo altrui, né fargli dispiacere, anche perché ho la coscienza di non scrivere meglio degli altri. Interroga Ulrico, se vuole continuare il suo articolo, se poi no, ci penserei io. Ad ogni modo ti manderò sempre, se vuoi, qualche altra cosa di *Scienze Naturali*; e spero il mio articolo non sia saltato a piè pari. Ho bisogno di alcuni libri, potrei averli da Cesareo, e da altri, a tanto il mese? In questo caso mi faresti assolutamente avere, perché mi sono indispensabili, la zoologia del Costa, l'*Hyrtel* anatomia umana, ed il Bok, Atlante anatomico. Le avrei proprio bisogno queste opere. Se puoi aiutarmi da costì, aiutami. Il libro del Costa è importantissimo, ma se non l'ho?

Voglimi bene. Tuo aff.mo Lorenzo

P. S. Ho promesso a questo pretore, uomo intelligentissimo, le tue lezioni di Procedura penale — potrei averle?

P. S.

Or ora ricevo l'*Amico dell'operaio*; stavolta è più piacevole dell'altra, più svariato, più per bene.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mi auguro che vada ancor meglio, specialmente pel suo nuovo formato, bisognerà che contenga articoli serii, non lunghi tanto, e piacevoli. Vedi se Ulrico voleva scrivere ancora sul Telefono, e sul Fonografo? Sarei rimasto in aso.

Sono dolente che mi han rubato qualche tema dove anch'io potrei *cacare* qualche cosa. E pure quel Pietro Giraldi — quell'antipatico — è quello o non è quello? Ma poveretto, non è andato tanto male. Ma è antipatico!

Ti abbraccio

Lorenzo

XXIII

Caro figlio

Sono dispiaciutissimo perchè pe' cattivi tempi, e quindi per la Festa di Reggio, non ho potuto mandarti una cinquantina di lire per il viaggio, e sono col dispiacere di non poterti abbracciare come desidero io, e tutta la famiglia. Spero in questa settimana adempire, e fido in Dio Onnipotente.

Ò ricevuto un'atto del Sig. Guadagni, non te ne curare. Io gli ho scritto e colla tua venuta combineremo tutto per essere soddisfatto, e ti attendo subito subito per consolarmi.

Dirai al cugino tante cose da parte di questa famiglia. Che a quest'ora ha ricevuto la procura che a stenti ho potuto avere da D. Tommaso.

Ti abbraccio e ti benedico con tua madre.

Melito 17 7bre 1878

Tuo aff. Padre

XXIV

Mio caro figlio,

Fra giorni tu, finalmente, verrai qui, vicino a me; ti farai godere da tutti noi! Non mi par vero: tanto sono ansiosa di abbracciarti che i giorni mi sembrano anni.

Prima di partire accogli le mie commissioni, al solito. Interessati di ciò ch'io ti dico e impegnati molto.

La nostra amica Filomena Cordova passerà in breve tempo a matrimonio. Lo sposo è un buon giovine impiegato in un paese vicino. Per questa circostanza Filomena ha bisogno di un buon cappello e d'un ombrellino. Il cappello vuole che sia di quelli che chiamasi a *faccia*, cioè di quella forma che usano le signore, non le signorine; che lo possa usare all'està ed all'inverno, pel matrimonio e pel viaggio che dovrà fare immediatamente dopo, in conseguenza deve

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

usarlo sopra gli abiti di tutti i colori e di tutte le qualità. Potrebbe essere quindi o di *faille* o di raso. Bada che sia di gusto signorile, gentile ed elegante. Pel colore si rimette alle tue conoscenze ed al tuo gusto. Non è necessario ch'io ti dica che non deve essere bianco, e che non lo vorrebbe di paglia. All'uopo ti rimette 25 lire. E questo per ciò che riguarda il cappello.

L'ombrellino vuole che sia come il cappello, usabile sopra tutti gli abiti. Ti rimette altre 10 lire. Se per tal prezzo tu puoi averlo foderato e coperto di un velo o per dir meglio di *tulle* anche di cotone le darai gran piacere. Se non ti sarà possibile averlo come t'ho detto, compralo di tuo gusto e piacere.

Tu adopera tutta la tua energia ed il tuo valore a contentare una nostra vera amica, che merita ogni riguardo per le sue qualità. Fa per lei quello che faresti per una tua sorella. Noi l'abbiamo in tal conto. Ti aggiungo le premure anche di Tommasina che la stima molto. Se credi di unire, senza dir niente a nessuno, alla spesa degli oggetti di Filomena Cordova anche il cappellino che porterai alla bimba di Tommasina, farai cosa ottima. Detto cappellino deve essere d'una qualità da potersi usare al'està ed all'inverno. La misura ce l'hai. Me lo ricordo con certezza. Non pensare a niente ed a nessuno. I tempi sono scarsissimi, e nessuno ignora lo stato attuale della nostra famiglia.

Parti subito. Non indugiare e neppure un'ora. Vieni presto a farti godere. Sono ansiosa.

Ti abbraccio e ti benedico.

Domenica, 22 sett.bre 78

Tua madre
Mª. L. M. T.

Non voglio che porti nulla al comparello. Se puoi porta un po' di canavaccio ed un po' di lana di Francia.

Il cappello che allora mandasti a tuo padre, adesso lo ha Lorenzino, ed egli lo ha quasi vecchio.

Ti raccomando di ristorare D. Salvatore.

Tua madre

Napoli, 29 dicembre, 1878.

Carissimo fratello.

Sto bene — nessuna novità — attendo solo tue nuove — e consolanti per gli affari che ti fan soggiornare a Bari. Sopratutto ti raccomando — pazienza — tattica e politica. A questo solo modo si vive nel mondo. E pensa a ritornar subito.

D'Ovidio è stato invisibile — pure gli scrissi io stesso una lettera, dicendogli che tu eri assente e pregandolo del suo parere. È inutile

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dirti che gli acchiudevo pure gli stamponi. Ieri mi fece trovare un suo biglietto che ti acchiudo — e gli stamponi corretti con una precisione come se ci andasse dell'onor suo. Ha corretto anco le virgole — ha fatto anche, in somma, quel lavoro materiale che avrei dovuto fare io. Ha tolto pure qualche cosa in qualche proverbio. Io tali e quali portai gli stamponi alla tipografia — per poi correggerli una terza volta col apporvi il *si stampi.* Non voglio tacerti che non ci era il bisogno che tu avessi fatto tanti miracoli — ci è ancora tanto tempo — verso venerdì sabato mi porteranno a casa gli stamponi per fare la terza correzione.

Ed ora ad altro. Credo di aver fatto le cose a modo.

Ti acchiudo una lettera della famiglia. Giovedì, coi De Gasparis e zio Totò, fui a pranzo dalle Laganà. Da venerdì in poi mi ha sfamato Franco Bandiera.

Dimmi se per la fine di questo mese dovrò dare le L. 5,00 alla stiratrice. Credo che sì, e come fare? Anche Don Ciccio avrebbe diritto alle sue L. 4.00.

Del resto pensa a star bene. La salute sopratutto — e nient'altro.

(...)

Scrivi — dà contezza delle tue operazioni — ed ama.

Il tuo fratello
Lorenzo

XXVI

Data incerta

Mio carissimo fratello Ciccillo.

Ti dono cento baci per il tuo dì onomastico il due aprile di S. Francesco di Paola io lo pregai tanto per te quanto tu non lo puoi immaginare. Intanto mio caro fratello tu non ti scoragire ricordati che sei ggià costituito e che noi siamo una famiglia didicata a Dio e con questo voglio dire molto. Adesso ti dono una preghiera e ti raccomando di consolarmi subito subito, ti rimetto una pronta di nastro che voglio 5 palmi della stessa se non la puoi comprare fai di tutto per trovarla fra le tue amiche, mi bisogna assai basta che sia ricamata di filo di oro e di argento non però finto, la attendo con l'orjorolo (sic) del cognato.

Ti dono un bacio sulla fronte.

La tua aff.a

Filomena

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XXVII

Data incerta

Carissimo fratello,

Sono tante le dolcissime cose che io vorrei dirvi, che non so donde incominciare. La più importante è che vi amo moltissimo, e che gioisco nel vedermi corrisposta, e sentir voi felice e contento. Io prego continuamente Iddio per la vostra felicità. Voglio sperare che Egli esaudirà le preghiere di un cuore schiettissimo e pieno di amore verso un ottimo fratello.

Vi ringrazio di tutto cuore del giornale *La Rivista Minima* che mandate mensilmente; veramente è un bel giornale *ameno* ed *istruttivo*. Avrei bisogno di un libro di preghiere, non tanto elegante, ma abbondante di preghiere. Mi rivolgo a voi perché vogliate mandarmelo.

Vi abbraccio

la vostra
Vincenzina

in fretta

GLOSSARIETTO

alumpro = « vantaggio (?) »
capicollo = « specie di salame »
cerogini = « candele »
curcuci = « ciccioli del maiale »
fare pipa = « tacere »
frittole = « lardo di maiale bollito »
impronto = « prestito »
ingrasciare = « ingrassare »
lande = « recipienti di latta »
pabolo = « pettegolezzo »
pronta = « campione di tessuto »
sgravo = « parto »
spirito di bergamotto = « essenza profumata »
stamponi = « bozze di stampa »
suppressate = « specie di salame »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

PADRE SEMERIA, UMBERTO ZANOTTI BIANCO, E I FERMENTI RELIGIOSI NEL PRIMO DECENNIO DEL SECOLO IN ITALIA *

In un scritto del 1924 (1), Padre Giovanni Semeria ci offre una testimonianza interessante del suo incontro in Calabria, nel 1909, con Umberto Zanotti Bianco e Giovanni Malvezzi, impegnati nella loro inchiesta sull'Aspromonte; la testimonianza è confermata molto più tardi da Zanotti Bianco che ricorda con espressioni analoghe lo stesso episodio (2). Di quest'incontro (avvenuto, ci dice Zanotti, alla stazione di Pizzo Calabro), è opportuno ricordare il rapido resoconto del Semeria: « un giorno, viaggiando verso Pizzo di Calabria, a predicarvi una novena, incontrai due giovani amici — l'uno nostro ex-convittore del R. Collegio Carlo Alberto a Moncalieri, l'altro un giovane signore vicentino. Venivano a fare la centesima esplorazione o inchiesta privata sulle condizioni dell'Italia meridionale. Li dissuasi vigorosamente: non era più tempo di diagnosi, era tempo di por mano a qualche rimedio. Perché non si sarebbero accinti, giovani com'erano, a qualcuna di quelle opere integratrici della scuola

(*) Questo articolo costituisce il testo di una relazione letta al Convegno su Padre Semeria tenutosi presso l'Università Cattolica di Milano nei giorni 7-8 maggio 1982 e uscirà parallelamente negli Atti del Convegno.

(1) Originariamente nel periodico dei Barnabiti, « Mater Divinae Providentiae », agosto 1924; ristampato in *In memoria di P. Giovanni Semeria per il cinquantenario della morte*, Roma 1981, p. 118.

(2) UMBERTO ZANOTTI BIANCO, in *L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960, pp. 3-137, in part. p. 7. L'inchiesta fu pubblicata l'anno seguente: U. ZANOTTI BIANCO - G. MALVEZZI, *L'Aspromonte occidentale*, Milano 1910 (cfr. *Bibliografia*, 1; *Bibliografia di U.Z.B.* in *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, Roma 1979, pp. 245-261). Contrariamente a quanto sembrava al Semeria, le condizioni di vita di alcune zone del più remoto Mezzogiorno erano allora tutt'altro che note al resto d'Italia, e l'inchiesta ebbe aspetti in certo senso rivelatori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popolare, che dovevano poi chiamarsi opere parascolastiche? Credo che le mie parole abbiano avuto una certa efficacia sui primi esordi di quella Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, che prese poi un grande incremento... ».

È interessante accostare subito a questa testimonianza un'altra, diversissima, posteriore di qualche anno, risalente al periodo in cui i due giovani si erano ormai stabiliti a Reggio impegnandosi a fondo nell'azione sociale. In una lettera a Leopoldo Franchetti, Napoleone Colajanni, reduce da una visita a Reggio — ove era stato invitato a tenere una conferenza, come risulta da altra lettera, su ' Analfabetismo e omicidio ' — così si esprime: « Caro Franchetti, devo occuparmi sul Giornale di Sicilia della vostra santa opera pel Mezzogiorno. Desidero sapere: quali uomini principalmente vi prendono parte; dettagli sull'opera compiuta; di quali mezzi disponete; se uomini del Mezzogiorno vi hanno aiutati pecuniariamente; che cosa sono i due bravi giovani che ho conosciuto a Reggio: se clericali, liberali ecc. Bada: se clericali, quasi li ammirerei di più ». La visita di Colajanni ebbe luogo il 9 giugno del 1912, come sappiamo da una rapida nota sul diario — quasi un'agenda, in quegli anni — di Zanotti Bianco: « Colajanni. Conversazione interessantissima ». Non è da dubitare che nella conversazione siano emersi temi religiosi, data l'impressione che il Colajanni poté trarne, anche se tale impressione risulta poi così curiosamente imprecisa (3).

P. Semeria cita Zanotti-Bianco come un « nostro ex-convittore del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri ». È quasi certo che il primo contatto fra i due sia avvenuto in quella sede (4). Zanotti dovette entrarvi nei primissimi anni del secolo, adolescente. Nel Collegio dei Barnabiti egli doveva già trovarsi quando avvenne la visita di P. Semeria e di Salvatore Minocchi in Russia

(3) Lettera del 21 giugno 1912, in Archivio A.N.I.M.I., Roma, Palazzo Taverna. La posizione di Zanotti nei confronti della politica dei socialisti in materia di questioni religiose emerge anche da una lettera ad Attilio Begey della fine del 1910 di cui si dirà più oltre; tematiche del genere possono aver costituito l'oggetto della conversazione col Colajanni.

(4) Ricorda Zanotti Bianco quale ex-convittore lo scritto di J. Torraca sul « Periodico del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri », 1953, pp. 19-22. Nel 1907 Zanotti si iscriveva a Torino alla Facoltà di giurisprudenza; avrebbe concluso i suoi anni universitari con qualche fatica dato il sopravvenuto nuovo impegno nel Mezzogiorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popolare, che dovevano poi chiamarsi opere parascolastiche? Credo che le mie parole abbiano avuto una certa efficacia sui primi esordi di quella Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, che prese poi un grande incremento... ».

È interessante accostare subito a questa testimonianza un'altra, diversissima, posteriore di qualche anno, risalente al periodo in cui i due giovani si erano ormai stabiliti a Reggio impegnandosi a fondo nell'azione sociale. In una lettera a Leopoldo Franchetti, Napoleone Colajanni, reduce da una visita a Reggio — ove era stato invitato a tenere una conferenza, come risulta da altra lettera, su ' Analfabetismo e omicidio ' — così si esprime: « Caro Franchetti, devo occuparmi sul Giornale di Sicilia della vostra santa opera pel Mezzogiorno. Desidero sapere: quali uomini principalmente vi prendono parte; dettagli sull'opera compiuta; di quali mezzi disponete; se uomini del Mezzogiorno vi hanno aiutati pecuniariamente; che cosa sono i due bravi giovani che ho conosciuto a Reggio: se clericali, liberali ecc. Bada: se clericali, quasi li ammirerei di più ». La visita di Colajanni ebbe luogo il 9 giugno del 1912, come sappiamo da una rapida nota sul diario — quasi un'agenda, in quegli anni — di Zanotti Bianco: « Colajanni. Conversazione interessantissima ». Non è da dubitare che nella conversazione siano emersi temi religiosi, data l'impressione che il Colajanni poté trarne, anche se tale impressione risulta poi così curiosamente imprecisa (3).

P. Semeria cita Zanotti-Bianco come un « nostro ex-convittore del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri ». È quasi certo che il primo contatto fra i due sia avvenuto in quella sede (4). Zanotti dovette entrarvi nei primissimi anni del secolo, adolescente. Nel Collegio dei Barnabiti egli doveva già trovarsi quando avvenne la visita di P. Semeria e di Salvatore Minocchi in Russia

(3) Lettera del 21 giugno 1912, in Archivio A.N.I.M.I., Roma, Palazzo Taverna. La posizione di Zanotti nei confronti della politica dei socialisti in materia di questioni religiose emerge anche da una lettera ad Attilio Begey della fine del 1910 di cui si dirà più oltre; tematiche del genere possono aver costituito l'oggetto della conversazione col Colajanni.

(4) Ricorda Zanotti Bianco quale ex-convittore lo scritto di J. Torraca sul « Periodico del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri », 1953, pp. 19-22. Nel 1907 Zanotti si iscriveva a Torino alla Facoltà di giurisprudenza; avrebbe concluso i suoi anni universitari con qualche fatica dato il sopravvenuto nuovo impegno nel Mezzogiorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a Tolstoj, la visita che fu seguita dalle famose lettere-relazioni del Minocchi al « Giornale d'Italia » e dagli attacchi della « Civiltà Cattolica », e che costò al Semeria, già nominato rettore del collegio di Moncalieri, la precipitosa rinuncia a questa carica prima ancora di averla effettivamente rivestita (5). Ci si può facilmente immaginare l'impressione profonda di questi eventi sul giovinetto precocemente sensibile al misticismo tolstojano come ad altre espressioni consimili di religiosità. È assai probabile che, ancora a monte della lettura di *Il Santo* che lo spinse, nell'aprile del 1906, sotto l'impressione violenta della condanna e della sottomissione del Fogazzaro, a scrivere a questi la sua prima lettera (6), operasse su di lui l'influenza del contatto con P. Semeria e la reazione alle vicende di cui questi fu partecipe.

L'interesse per Tolstoj comincia assai presto nel giovane Zanotti, come gli studi di A. Tamborra hanno ben messo in luce (7). Comincia assai presto anche l'interesse per il misticismo polacco, rappresentato soprattutto dal Towianski: vedremo fra poco come, a partire almeno dal 1907, siano significativi i contatti fra Zanotti e il gruppo dei towianisti torinesi, in particolare Attilio Begey. L'interesse per il modernismo ha il suo inizio, a quanto almeno ci è dato di sapere, con quella appassionata lettura di *Il Santo* nelle lunghe e vuote sere di collegio di cui egli parlerà poi in una sua lettera al Fogazzaro; la visita di Semeria e Minocchi a Jasnaja Poliana veniva felicemente, nel ricordo del giovane, a

(5) Per le vicende relative al mancato rettorato a Moncalieri di P. Semeria cfr. A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in *Fonti e Documenti* 4 (a cura del Centro Studi per la storia del Modernismo), Urbino 1975, pp. 54-216, in part. p. 81, nota 6, con riferimento alle *Memorie* inedite dello stesso Semeria in cui il fatto è narrato.

(6) Rimando a M. ISNARDI PARENTE, *Lettere fra Antonio Fogazzaro e Umberto Zanotti Bianco (1906-1908)*, in « Nuova Antologia » 2132, ott.-dic. 1979, pp. 152-161, in part. p. 155; per la presumibile datazione della lettera Intr. pp. 152-153. Si veda anche *Carteggio A. Fogazzaro - U. Zanotti Bianco (1906-1911)*, in *U.Z.B.*, pp. 131-153 (a cura di M. ISNARDI PARENTE), in part. pp. 135-136. Non è da escludersi che *Il Santo* non fosse per Zanotti una « lettura proibita », ma suggerita dallo stesso Semeria: per l'entusiasmo in questi suscitato dal libro, da lui definito pubblicamente « uno splendido omaggio » alla santità cristiana, cfr. A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, p. 92.

(7) A. TAMBORRA, *I rapporti col mondo russo*, in *U.Z.B.*, pp. 41-104, in part. p. 46 ss., a proposito di note sul Tolstoj che compaiono in diarii giovanili a partire dal 1907.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costituire il *trait-d'union* fra due momenti di religiosità a lui cari. Del Minocchi Zanotti continua a interessarsi, come vediamo dalla corrispondenza col Fogazzaro; quando il Minocchi rifiuta la sottomissione e rende pubblica la sua decisione di abbandonare l'abito talare, il giovane Zanotti è affascinato da questa sua coraggiosa ribellione all'Autorità ecclesiastica; Fogazzaro gli risponde in termini assai più cauti e sfumati (8).

Poco, pochissimo è purtroppo rimasto delle lettere corse fra Zanotti e P. Semeria in quegli anni fervidi. Possediamo una lettera di P. Semeria a Zanotti, dal settembre 1908 (9) e la risposta di Zanotti a questa lettera, non datata, certo di pochissimo posteriore (10). Altre lettere di P. Semeria, giacenti nell'archivio Zanotti-Bianco di palazzo Taverna a Roma, presso la sede dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno, appartengono ad anni più tardi: 1914, 1917, 1919. Sono spesso rapide e frettolose, hanno un interesse assai minore, soprattutto per il nostro attuale assunto. Appartengono per lo più a un periodo nel quale sul Semeria pesava la virtuale condanna, la delusione, l'esilio (l'ultima, del 1919, quando tutto ciò è ormai superato, è un breve biglietto per nulla significativo), mentre d'altro canto in Zanotti l'interesse specifico per la questione religiosa si andava attenuando e andava prevalendo in lui la diversa tematica delle minoranze nazionali oppresse, e parallelamente la continua tensione all'opera di redenzione sociale del Mezzogiorno (11). La corrispondenza non sembra essere continuata negli anni venti; forse il di-

(8) *Lettere A.F. - U.Z.B.*, pp. 156, 158 (risposta del Fogazzaro: « il Minocchi, che combatteva nel campo intellettuale, non è stato prudente ecc. ») = *Carteggio A.F. - U.Z.B.*, pp. 136, 140.

(9) Essa è stata pubblicata da P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961, pp. 85-86; la data non è peraltro quella dell'11 settembre 1909 che Scoppola indica, ma quella dell'11 settembre 1908, come si legge con chiarezza e come è in accordo con altri documenti epistolari del carteggio Zanotti di quel periodo. Originale in Archivio Zanotti Bianco, presso A.N.I.M.I., Palazzo Taverna, Roma.

(10) Nell'archivio romano della Casa Generalizia dei Barnabiti in Roma, fatta conoscere a me dalla cortesia del P. Colciago; purtroppo le altre lettere di Semeria a Zanotti Bianco non sono state reperibili e possono considerarsi perdute.

(11) Di tali interessi è assai significativamente rivelatrice la bibliografia di Zanotti Bianco in quegli anni (*Bibliografia* in *U.Z.B.*, p. 247 ss.); cfr. L. Valiani, *La politica delle nazionalità*, in *U.Z.B.*, pp. 29-39; M. Rossi - Doria, *Il meridionalista*, *ibid.*, pp. 9-28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

verso atteggiamento dei due uomini di fronte al fascismo ebbe in questo il suo peso.

Nella lettera del 1908 Semeria risponde a problemi specifici di studio postigli dal giovane con consigli di letture, che sono letture classicistiche (lo dissuade, particolare che può essere di qualche interesse per la biografia di Zanotti, dallo studio delle religioni orientali): qualche anno dopo, la conoscenza di Paolo Orsi e l'aggancio dell'interesse teorico a un indirizzo operativo avrebbero corroborato l'impulso iniziale che qui il Semeria sembra offrirgli (12). Troviamo nella lettera la risposta a un quesito che il giovane Zanotti andava ponendo in quegli anni anche ad altri autorevoli amici, ad Antonio Fogazzaro, ad Attilio Begey: azione o contemplazione? dedizione severa allo studio teorico o impegno nell'azione sociale? Ci si può meglio render conto dei termini precisi della domanda rivolta da Zanotti a P. Semeria se guardiamo la lettera, di poco successiva (6 novembre 1908) al Fogazzaro; ove le due aspirazioni contrastanti che Zanotti avverte finiscono con l'identificarsi simbolicamente con i due personaggi di *Il Santo*: « due nature fremono nel mio essere: una attratta dalla bellezza d'una vita fortificata, illuminata dall'intelletto; l'altra che sogna una vita dedicata ad un altruismo assoluto, ad un'azione costante nell'amore: l'una simpatizzante con Selva, l'altra con Benedetto ». Zanotti ripete la sua domanda al Fogazzaro fors'anche perché la risposta di Semeria è stata ben lungi dal soddisfarlo; e tuttavia la risposta del Fogazzaro sarà ancora più generica (13).

Semeria rispondeva che un'azione sociale vera non può prescindere dal fatto intellettuale, che una critica che nasce da un grande amore per la verità non può essere fredda. « Una critica che nasca così da un grande amore e che di amore si alimenti ti pare che possa essere fredda? Ti pare che possa essere morti-

(12) La conoscenza con Paolo Orsi, che diede a Zanotti Bianco il primo impulso verso la ricerca archeologica (per la sua attività di archeologo militante cfr. G. Pugliese Carratelli, *L'archeologo*, in *U.Z.B.*, pp. 115-121) è descritta da lui stesso, *Paolo Orsi e la Società Magna Grecia*, « Archivio Storico Calabria Lucania » V, 1935 (volume commemorativo uscito anche a parte col titolo *Paolo Orsi*; rist. fotomecc. Cosenza, 1962), pp. 318-352 (*Bibliografia*, 88). Lo scritto si trova oggi raccolto nel volume postumo U. Zanotti Bianco, *Meridione e meridionalisti*, Roma 1964, pp. 421-470.

(13) *Lettere*, p. 161 (« contemperi l'azione intellettuale e l'azione morale » ecc.); cfr. *Carteggio*, p. 144.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ficatrice? È invece la mancanza di ardore scientifico che può riuscire funesta. Perché là dove e quando questo ardore manca la verità diviene una faccenda burocratica... Ama, mio caro, e studia e lavora per amore, amore a Dio, amore all'umanità. Nei rapporti con questa la Verità è liberatrice (lo dice il Vangelo) — e la Verità non si scopre se non a chi l'ama, e amando la cerca ». In altre parole il contrasto accennato da Zanotti appare a Semeria un falso contrasto, da superarsi nella convinzione che l'azione sociale bene intesa non può prescindere dalla chiarezza intellettuale; e c'è nelle sue parole una fiducia nelle forze prorompenti del vero che tanto più colpisce se si pensa che tali parole sono state scritte quando già la *Pascendi* ha colpito duramente le speranze dei novatori, ha inferto un colpo gravissimo al loro programma di rinnovamento intellettuale. Ma Zanotti non si contenta della risposta, che doveva apparirgli irenica e conciliatoria, non pregnante, non pertinente. La sua replica è interessante perché vi troviamo il suo pensiero meglio concretato e precisato:

« Lei mi diceva che una critica nata da un grande amore alla verità non può mai esser fredda. Sì, ma non crede che appunto per questo amore alla verità sia bene *non* accostarsi ad ogni luce intellettuale se non si ha una profonda preparazione intima? L'ammonimento divino che vibra possente dalle prime forme inorganiche fino all'uomo è di allargare sempre, elevandolo, il cerchio della vita.

Ora la luce intellettuale è un mezzo, è un alimento che si porge al fuoco interiore che ci spinge ad una continua ascensione verso una vita più piena e più operosa. Non dovrà l'alimento essere adatto alla fiamma? Un carico di legname che servirà bene ad ingigantire un incendio non soffocherà un'esile [fiammella?]? In questo senso io intendevo la parola inaridire: nel senso cioè di perdere la visione della propria missione per correre dietro ad una luce che non sappiamo sostenere e di cui non sappiamo servirci. Rammento le parole del Towianski: il sapere senza sacrificio, senza [noia?] è come una dispensa piena per chi non ha la forza di digerire...

Il Loisy non è un esempio evidentissimo di questo inaridimento? Invece di asservire la scienza alla vita egli ha asservito la vita alla scienza ed è divenuto — diceva il Laberthonnière — « un mostro dello spirito ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non è più consono al nostro ideale di uomini attivi di accostarsi alla luce intellettuale solo quando sentiamo bisogno di rendere più efficace e più intelligente la nostra azione, di purificare i nostri ideali?

La profonda verità dell'insegnamento di Gesù, non nasce dall'esperienza di una possente vita interiore, di una communione integra con Dio Padre?

Non crede che solo da questa esperienza ci possa venire la vera luce? »(14).

Assai più che nella romantica e un po' nebulosa lettera che sull'argomento egli indirizzerà poco dopo al Fogazzaro (15), in questa Zanotti chiarisce il suo orientamento: ben più concretamente che nei due personaggi-chiave di *Il Santo*, qui azione e contemplazione si identificano con la linea Blondel-Laberthonnière (filosofia dell'azione) contro la linea Loisy (esegesi razionalistica). Egli manifesta tutto il suo favore a una filosofia che gli sembra tale da stimolare la prassi ed esprimerne le più profonde esigenze e la sua avversione a una critica che gli appare inaridente per eccesso di esercizio puro della ragione. Si noti che a questa avversione per il razionalismo esegetico è del tutto estranea la nota della prudenza nei riguardi dell'autorità ecclesiastica; di fronte a questa Zanotti manifesta in genere, al contrario, un atteggiamento assai deciso, con punte di ribellismo giovanile. Leggiamo nella sua lettera del 28 ottobre 1908 al Fogazzaro: « la ribellione illuminata dal sacrifizio interno e dall'amore alla verità, dal desiderio ardente di non vedere ostacolato l'avvento del Regno, non è il segno della vita cristiana più elevata e intensa? » Sono temi che tornano anche in altre lettere, ad esempio in una non datata, ma con ogni probabilità scritta nello stesso torno di tempo, ad Alessandro Favero: « Ufficio dell'Autorità sarebbe da [sic] cogliere come in un fuoco la luce che raggia dalle coscienze che rispecchiano la verità divina, e così raccolta rinfrangerla intensificata sulla società. Invece questa

(14) Per la lettera cfr. *supra*, n. 10: oggi consultabile in fotocopia presso Archivio Z. B., Palazzo Taverna, Roma. La difficile grafia di Zanotti rende ardua l'interpretazione di alcune parole.

(15) *Lettere*, pp. 158-161 = *Carteggio*, pp. 140-143; la lettera è datata 6 novembre 1908. L'originale è perduto; ne esiste una nitida copia a mano fatta da Zanotti stesso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

partecipazione viva alla vita di tutta la Chiesa l'A[autorità] non più sente e a noi stessi vuole ostacolarla. Le mani ha tentato di legarci per solidificare la sua potenza, e se ribelli ci caccia via come ' can tignosi ' » (16). Zanotti non è quindi certo spaventato dalla ribellione all'Autorità, ribellione che anzi talvolta si trova a difendere contro quella che gli sembra l'eccessiva remissività del Fogazzaro: di lui scrive al Begey in una lettera senza data ma certamente del 1908, in cui descrive — e dovremo fra poco tornarvi — il suo primo incontro col Fogazzaro: « le sue parole sulla sottomissione all'Autorità mi hanno fatto pensare lungamente, ma non mi hanno convinto; anzi, ho intenzione di scrivergli ». È il pericolo dell'inaridimento intellettualistico, della scienza — in questo caso, dell'esegesi scientifica — fine a se stessa e paga di sé, che egli paventa.

Dando per scontata la personale tendenza di Zanotti Bianco al misticismo come posizione ideale, all'azione diretta come atteggiamento pratico — di lì a pochissimo il terremoto di Reggio e Messina, evento fondamentale e decisivo nella sua vita, verrà a risolvere i suoi dubbi — è chiaro che il suo giudizio sul Loisy, la sua stessa identificazione dell'inaridimento intellettualistico con la figura e con l'opera del Loisy, recano in sé un'impronta fortemente fogazzariana. Certo l'atteggiamento di P. Semeria nei confronti del Loisy, ancora nel 1908, appare diverso da quello qui da Zanotti rappresentato. Nel febbraio 1909 al Loisy egli chiederà, scrivendogli da Genova, sue opere esegetiche, per « amici » non meglio precisati; e noterà amaramente: « quanto a me mi hanno ridotto al silenzio, e non so se si fermeranno lì » (17). Non è più l'atteggiamento che traspare dalle lettere degli ultimi anni del secolo (« vi scrivo per avere un raggio di luce... siete il solo da cui speri soluzione equa e leale di questi dubbi » (18)); ma lettere di questo tipo sono indice di un rapporto sempre perdurante e vivo, e di una volontà ancora presente e operante di diffusione dell'esegesi dell'abate francese, non certo di radicale distacco critico da essa. Ben diverso in quegli anni

(16) Fotocopia in Archivio Z. B., presso ANIMI, palazzo Taverna, Roma: avuta dalla cortesa degli eredi Favero e di Alessandro Zussini.

(17) Cfr. M. Guasco, *Alfred Loisy in Italia*, Torino 1975, p. 270 (lettera del 22 febbraio 1909).

(18) *Ibid.*, p. 179 ss. (lettera dell'agosto, o settembre, 1898).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'atteggiamento del Fogazzaro, ed è questo che il giovane Zanotti riflette. Esso risalta in lettere significative scritte dal Fogazzaro in quegli anni (a mons. Bonomelli, a Tommaso Gallarati Scotti) e che tradiscono delusione profonda (19). Nel 1910, a un referendum organizzato dalla rivista « Coenobium », Fogazzaro risponderà affermando che Loisy non può più ormai dirsi non solo cattolico, ma nemmeno cristiano (20).

Non si avrebbe peraltro un quadro adeguato dell'intreccio di influenze operanti sul giovane Zanotti se non tenesse conto del suo contatto con il gruppo torinese interessato alla diffusione delle idee di Andrea Towianski; gruppo di cui fu anima l'avvocato Attilio Begey — e fra questi e Zanotti si svolse per lunghi anni un'attiva, intensa corrispondenza, che ha momenti di grande interesse, e che ci fa chiaramente vedere come nel giovane influenze di tipo modernistico potessero ecletticamente combinarsi con motivi di diversa impronta religiosa, all'insegna di un misticismo generico ma vivo e intensamente vissuto (21). Le letture towianiste di Zanotti sono anteriori alla conoscenza del Begey, se egli, nella sua prima lettera (non datata, ma del 1907), può scrivergli: « prima ancora che il padre Trinchero mi parlasse di Lei, io già La stimavo e L'amavo, perché La sapevo amico e fervente discepolo di Andrea Towianski ». Dandogli il resoconto entusiasta del suo primo incontro con il Fogazzaro (« avevo una febbre di sentirlo... ed egli che fino allora aveva rallegrato la sala col suo

(19) T. GALLARATI SCOTTI, *Vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1934², pp. 392-394, 481-483. « Con dolore e con meraviglia » scrive il Gallarati Scotti, « il Fogazzaro dovette assistere al lento inaridimento dell'uomo in cui aveva sperato come in un nuovo Padre della Chiesa ». E poco più oltre: « il temperamento mistico del Fogazzaro reagì contro la critica pura » (p. 393).

(20) Cfr. A. LOISY, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps, III*, Paris 1931, pp. 166-167.

(21) Per la figura di A. Begey e il movimento towianista a Torino nel primo decennio del secolo cfr. A. ZUSSINI, in *Fonti e Documenti* 8 (a cura del Centro Studi per la Storia del Modernismo), Urbino 1979, p. 287 ss. (ma cfr. già prima, *Fonti e documenti* 2, 1973, pp. 535-536; per ciò che riguarda i rapporti con Zanotti Bianco pp. 290-291). Le lettere di Zanotti Bianco al Begey sono oggi conservate presso l'Archivio Z.B., Palazzo Taverna, Roma, per gentile e generoso dono di Marina Bersano Begey. Ancora su Begey, Favero e l'eredità di Towianski, ZUSSINI in *Fonti e documenti* 9, 1980, p. 285 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

brio, abbassò la voce, e gli occhi gli s'empirono d'un fuoco oscuro »), dice della sua gioia per avere il Fogazzaro ricordato le dottrine del Towianski (22). In tutta la corrispondenza col Begey le citazioni del Towianski sono assai frequenti; di opuscoli towianisti stampati a Torino egli cercherà negli anni seguenti, gli anni del suo lavoro a Reggio Calabria, di farsi diffusore nel Mezzogiorno, come fra poco meglio vedremo. In una lettera dell'aprile 1913 egli prega il Begey di far pervenire il suo volume sul Towianski alla biblioteca creata a Capri per iniziativa congiunta di Zanotti stesso e del gruppo di esuli russi riuniti intorno a Maxim Gorkij — quel gruppo di cui oggi assai meglio di prima conosciamo la configurazione, le idee, l'opera grazie ancora agli studi del Tamborra (23).

Al Begey Zanotti scrive anche di P. Semeria, in una lettera che sembra di poter datare 18 febbraio 1908 (24): « mi è stato mandato molto in ritardo un articolo di P. Ghignoni su Semeria... come si è caduti in basso, Dio mio!... bisogna proprio che la Chiesa abbia ben peccato per aver dei difensori che non conoscono altra arma che la calunnia e l'ingiuria! Veramente talvolta si è tentati a dimenticare la legge nuova per ritornare all'antica... ' La sapienza a chi intende, il bastone per il dosso di chi è scevro di senno '. Così diceva se non sbaglio Salomone. Povero Semeria! Se la battaglia si è tanto invelenita vuol dire proprio che v'è qualche speranza di vederlo colpito. Talvolta io mi domando con tristezza: ma è possibile che questi avversari siano in buona fede? ch'essi seguano la voce della loro coscienza? è possibile ch'essi credano leali le loro armi? » La difesa, come si vede, è appassionata. Negli stessi ambienti dei Barnabiti, come si vede dall'articolo citato in questa lettera, il divieto di predicare fatto a P. Semeria nell'autunno 1908, nel torbido clima di accuse seguito all'Enciclica *Pascendi*, era stato accolto non senza resistenze (24); e la persecuzione di cui il buon amico e consigliere era oggetto doveva essere a Zanotti particolarmente penosa.

(22) Lettera non datata, certamente del 1908, da Zara, ove Zanotti si trovava in quel periodo presso il padre console d'Italia. In Archivio ZB, palazzo Taverna, Roma.

(23) A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari 1977, pp. 87-101; oltre al già citato saggio *I rapporti col mondo russo*, in *U.Z.B.*, pp. 41-104 (in part. per la biblioteca di Capri p. 51 ss.).

(24) L'articolo che Zanotti cita è quello del barnabita, amico e colla-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cinquant'anni più tardi, scrivendo per sommi capi la storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno nel volume *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni di vita* (25), Umberto Zanotti Bianco avrebbe potuto ricordare come il programma dell'Associazione fosse stato steso in primissimo luogo ad Oria, intorno ad Antonio Fogazzaro. Il terremoto di Reggio e Messina, nella fine del 1908, aveva galvanizzato le energie della Nazione a favore delle popolazioni vittime del disastro; da Vicenza, dietro impulso del Fogazzaro, erano partiti inviati dei comitati di soccorso, che per la prima volta, e tragicamente, si trovarono di fronte alla realtà di un mondo ancora sconosciuto. È grazie a questo evento che azione religiosa e azione sociale trovano il loro punto di saldamento.

Zanotti Bianco e un giovane vicentino del gruppo fogazzariano, Giovanni Malvezzi, accorsero a Reggio all'inizio del 1909, e vi tornarono un mese dopo per svolgere la loro inchiesta sulle condizioni della popolazione dell'Aspromonte occidentale, quell'inchiesta nel corso della quale, come già vedemmo, doveva incontrarli P. Semeria. Malvezzi e Zanotti si installeranno negli anni successivi a Reggio, insieme con un altro rappresentante del movimento religioso settentrionale, Antonio Ajace Alfieri; Alfieri e Malvezzi avrebbero successivamente interrotto la loro opera; a partire dal 1913 il lamento di Zanotti Bianco per la solitudine in cui è stato lasciato è assai frequente nelle sue let-

boratore di P. Semeria, Alessandro Ghignoni, *Eresie ed errori. A proposito del p. Semeria*, « L'Avvenire d'Italia », 28 ottobre 1908, una difesa contro l'attacco comparso in « L'Unità Cattolica », 23 ottobre 1908, col titolo *La sospensione del predicare a p. Semeria. Eresie ed errori?* Cfr. per le notizie A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, p. 134 ss.

(25) Per questi difficili inizi cfr. lo stesso ZANOTTI BIANCO, in *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni di vita*, p. 9 ss., e in part. pp. 21-22 per la fine della collaborazione con Alfieri nell'estate del 1912; appena un cenno alla partenza di Malvezzi dalla Calabria nel 1913, che doveva costare a Zanotti una delusione cocente. Più esattamente che da questo autobiografico, un po' alterato dalla lontananza degli eventi, un po' romanzato racconto di Zanotti, aiutano a ricostruire le vicende le lettere che è stato possibile reperire di quegli anni, a T. Gallarati Scotti (presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano; in fotocopia, presso l'Archivio ZB di palazzo Taverna, per gentile concessione), ad A. Begey e ad A. Favero, citate. È in corso la preparazione di uno o più volumi di carteggi Zanotti Bianco, presso l'A.N.I.M.I., a cura della dott.ssa Valeriana Carinci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lere (26). Un altro rappresentante del gruppo del « Rinnovamento », Tommaso Gallarati Scotti, assiste da Milano l'opera degli amici, si adopera a trovar fondi per la loro azione, scende nel Sud per conferenze.

A Begey, nel febbraio 1909, Zanotti scrive: « In Calabria sono stato insieme col mio amico Malvezzi di Vicenza. L'inchiesta l'abbiamo fatta per conto nostro, per poter avere una visione chiara delle condizioni normali e straordinarie e dei bisogni reali della regione dell'Aspromonte. È stato un mese di mulo attraverso paesi sporchi e miseri da far orrore! Della relazione io mi sono riservata la prefazione, il problema della scuola, della religiosità e dell'igiene; il mio amico il problema della [...] dell'agricoltura ecc. Ora ho finito tutto fuorché l'appendice sulle feste religiose e l'opera del clero che spero finire domani o dopodomani ». Si vede chiaramente quanto l'interesse per la questione religiosa sia vivo e presente in questa ch'è la prima opera meridionalistica di Zanotti (27). E continua: « La nostra intenzione è di fondare un'associazione per la diffusione della coltura in Calabria mediante premi, conferenze, asili, biblioteche ecc. Noi abbiamo già istituito sei bibliotechine scolastiche... due ne sto ora formando con libri raccolti a Moncalieri, alla Querce ecc. »; si tratta, si noti, dei due collegi dei Barnabiti; P. Semeria non è certo estraneo a questi aiuti.

L'atto di costituzione dell'A.N.I.M.I. è del 27 febbraio 1910; ma dal 1909 già era operante un comitato fiorentino per il Mezzogiorno, presieduto dal marchese Guicciardini, di cui l'anima era tuttavia Gaetano Salvemini. Zanotti ne parla lungamente in una sua lettera al Fogazzaro, dell'ottobre 1909. Egli insiste per la fusione delle due società in una, date le loro così strette affinità, il che avverrà poi in effetti alcuni anni dopo; insiste su questa opportunità in una lettera dell'autunno 1910 a Tommaso Gallarati Scotti (28), parlando anche delle modalità della fusione (passag-

(26) Consultabili in originale e fotocopia presso l'Archivio ZB, palazzo Taverna, Roma.

(27) Cfr. in *L'Aspromonte occidentale* l'app. II, *Religiosità-Clero*, pp. 159-169. Vi si lamenta la « mancanza di direzione spirituale », il basso livello del clero, la « confusione delle leggi diocesane » per « mancanza di un sinodo moderno ».

(28) Presso la Biblioteca Ambrosiana, in fotocopia in Archivio ZB, cfr. supra, note 14 e 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

già dei membri del comitato fiorentino nel consiglio direttivo o nel segretariato dell'Associazione). E conclude con un post-scriptum: « a Roma Salvemini si troverà con gli altri del suo comitato, a Napoli si abboccherà con Semeria. Questo abboccamento servirà senza dubbio ad una più profonda preparazione di una azione piena in tutti i sensi ». È un interessante accenno ad una parte che Semeria dovette avere nella costruttiva opera per il Mezzogiorno di quegli anni, ma anche una significativa espressione di come Zanotti vedesse scopi e caratteri di quest'opera, non esclusivamente limitati al piano sociale o al piano dell'istruzione in stretto senso.

L'ANIMI ci offre in realtà un singolare e forse in quegli anni unico esempio, in Italia, di collaborazione fra forze religiose e laicistiche sul terreno pratico. Il suo consiglio comprende uomini come Giustino Fortunato e Pasquale Villari, rappresentanti del più schietto laicismo positivista; il suo presidente fino al 1917 sarà Leopoldo Franchetti, un rappresentante dell'intellettualità ebraica e dell'alta borghesia terriera toscana. Ma comprende anche un Antonio Fogazzaro — e abbiamo visto come questi ne sia uno dei primi, se non il primo, ispiratore — e uomini come Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Malvezzi, Antonio Ajace Alfieri, gli uomini del « Rinovamento »; Malvezzi, Alfieri, insieme con il giovanissimo Zanotti Bianco, fanno anche parte della commissione esecutiva incaricata di operare sul terreno; nel 1913 Zanotti assumerà la direzione dell'ufficio di Reggio, la sua opera balzando ormai in primo piano.

Una realtà finora assai poco nota sta emergendo dallo spoglio sistematico della corrispondenza di Zanotti in quegli anni: fra il 1910 e il 1914 l'ANIMI a Reggio, non certo ufficialmente e programmaticamente, ma per ispirazione personale dei giovani che vi si erano impegnati, andò svolgendo anche una certa azione di carattere religioso. Sono illuminanti in proposito soprattutto le lettere che Zanotti andava scrivendo all'amico torinese Begey. Non è datata, ma deve risalire al 1910 una lettera in cui Zanotti parla del primo impianto di bibliotechine scolastico-popolari, di una biblioteca magistrale, di una cooperativa; e commenta: « è un'impresa un po' difficile, ma è l'unico mezzo per poter poi fare propaganda spirituale fra i lavoratori; il livello della vita, Dio mio! qui è sì basso! Mi farò venire da Firenze un centinaio di Vangeli illustrati di una società londinese, assai graziosi e ben

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

illustrati... bisognerà credo coprire il nome dell'editore altrimenti desteranno sospetto. Le mando cinque franchi affinché mi invii delle copie del ' Paternoster '. Ne ha ancora? mi servirebbero assai per spargerli [*sic*] fra il popolo e dargli un senso d'una religiosità più profonda e attiva » (29). Del dicembre del 1910 sembra debba essere la lettera in cui egli parla al Begey di una sua visita alla casa del popolo di Melito di Porto Salvo. « Poiché il presidente parlava contro la guerra per le conseguenze economiche gli ho risposto lungamente mostrandogli come i socialisti oggi più che mai si sono mostrati sordi e indifferenti alle necessità spirituali del popolo: ho parlato fino a tarda ora sulla mancanza odierna di apostoli, sul morire dei partiti per inerzia e per impotenza di fede: su Mazzini, sulla missione d'Italia. Alcuni operai assentivano col capo e mi ascoltavano assorti ». È l'indicazione, fra l'altro, del fascino che Zanotti subisce anche da parte di un altro misticismo, la religione mazziniana di Dio e popolo, dei doveri dell'uomo (30).

Scrive sempre al Begey il 17 febbraio 1912: « A Cosenza ho trovato alcuni buoni elementi e anche un buon clero: Le manderò più tardi indirizzi di persone a cui potrebbe giovare anche da lontano. Salvemini mi pare si riavvicini ogni giorno di più a noi: mi prega di dirti [*sic*] ch'egli molto volentieri pubblicherebbe sull'Unità una recensione su libro di Mons. Passavalli (31). In questi tempi di anticlericalismo volgare e settario vorrebbe poter presentare un tipo di religiosità perfetta e di anticlericalismo sano e puro ». Il 7 marzo 1912, ricordando il triste anniversario della morte di Antonio Fogazzaro, annuncia al-

(29) In Archivio ZB, palazzo Taverna, Roma.

(30) Dell'interesse di Zanotti Bianco per la religiosità mazziniana è documento soprattutto, fra i suoi scritti, la raccolta *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario*, Milano 1922 (*Bibliografia*, 55). Cfr. per l'accentuazione di questo motivo V. E. ALFIERI, *Umberto Zanotti Bianco*, « Il Ponte », XII, 1956, pp. 196-209, e *Zanotti Bianco e la politica di un impolitico*, « Archivio Storico Calabria Lucania » XXXIV, 1965-66 (*Scritti in memoria di U. Zanotti Bianco e G. Isnardi*), pp. 45-58.

(31) Si tratta del volume A. BEGEY - A. FAVERO, *S. E. Mons. Arcivescovo L. Puecher-Passavalli... Ricordi e lettere* (1870-1879), Torino 1911; in proposito ZUSSINI, in *Fonti e Documenti* 8, p. 290, nota 6 (il Zussini ricorda anche come il libro fosse posto all'indice il 13 gennaio 1913).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'amico: « Fra poco all'Università Popolare (32) una conferenza su Tolstoi, d'un professore modernista! Si va, si va... » E ancora nel 1912, in una lettera datata « domenica delle Palme »: « Ho passato delle ore indimenticabili con Scotti: ho perduto il senso della mia solitudine. Egli ha tenuto delle conferenze su Mazzini e su Socrate a Messina, Reggio, Cosenza e Catanzaro. A Reggio i massoni speravano far del chiasso ma hanno dovuto tacere. A Cosenza la Curia in mancanza del Vescovo ha proibito al clero di intervenire alla conferenza . Ma ci siamo ritrovati coi migliori preti più tardi... a Cosenza c'è un buon elemento da lavorare ». È più che evidente che Zanotti, anche a Reggio nella sua nuova attività, persegue l'ideale della rigenerazione religiosa; che ritiene di poter operare nel Mezzogiorno in questo senso, che vede la stessa ANIMI con un possibile strumento efficace di quest'opera di rinnovamento e di continuazione dei non tramontati ideali degli anni fogazzariani.

Si è parlato di collaborazione di spiriti religiosi aperti e inquieti e di positivismo liberale laicista in seno all'Associazione per il Mezzogiorno; ma si deve subito aggiungere — contro ogni troppo facile irenismo — che tale collaborazione non è senza contrasti, è una collaborazione spesso sofferta. Da quello stesso studio commemorativo che molto più tardi, con animo ormai distaccato e pacato, Zanotti Bianco dedicherà alla figura e all'opera di Leopoldo Franchetti (33), è assai facile comprendere quanto la differenza abissale di mentalità, idealità, formazione fra i due personaggi — anche indipendentemente dalla loro differenza di età e di posizione — abbia reso difficile la collaborazione negli anni fra la fondazione dell'ANIMI e la tragica e repentina morte del Franchetti, il quale non resse — e rispose col suicidio — al colpo infertogli dalla disfatta di Caporetto (39). Non che mai alcun contrasto riguardasse direttamente l'attività religiosa dei giovani nel Mezzogiorno, che al Franchetti dové restare del tutto

(32) Un'altra creazione dei giovani dell'ANIMI; cfr. ZANOTTI BIANCO, *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni di vita*, pp. 13-16.

(33) *Vita e attività politica di L. Franchetti*, Roma 1950; si trova anche come *Introduzione* a L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, Firenze 1950, p. I-C (*Bibliografia*, 123) e più tardi ristampato nel postumo *Meridione e meridionalisti*, pp. 165-263.

(34) Per questa dolorosa vicenda cfr. ZANOTTI BIANCO nel saggio sopra citato, *Meridione e meridionalisti*, p. 260 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ignota; ma il contrasto era a monte di questa, verteva profondamente fra il positivismo del Franchetti e lo spiritualismo nutrito di apporti misticheggianti di vario tipo che sosteneva l'azione del gruppo di amici fogazzariani; era radicale e insanabile. Franchetti gestiva la presidenza dell'ANIMI con puntigliosità e rigidezza, con uno spirito che a Zanotti sembrava allora gretto, limitato, povero di interiorità. Se più tardi doveva riconoscere i pregi di quella severità e di quel rigore, è pur vero che l'accusa che percorre tutta la parte conclusiva del saggio su Franchetti è quella di una sostanziale mancanza di religiosità, religiosità non solo come fede nel trascendente, ma come atteggiamento dello spirito: umanitarismo, entusiasmo, fede nel progresso. Zanotti nota in Franchetti un agnosticismo religioso ostinato che lo chiude in un universo cupo: « la sua cultura, che aveva sempre, volutamente, schivato i problemi finali, lo aveva lentamente murato nel mondo della natura » (35). E ancora, commentando la sua morte: « La patria: aveva innalzato questo culto nella sua anima deserta...; ma può la città terrena sostituire la città di Dio? » È un'accusa che ha probabilmente le sue radici in sentimenti assai antichi, vivi negli anni della faticosa collaborazione da Roma a Reggio, svoltasi attraverso lettere spesso per il giovane mortificanti nel loro esteriore aspetto burocratico o deludenti per il loro divieto di iniziative vagheggiate, attraverso contatti e abboccamenti talvolta tempestosi, o urtando contro silenzi che all'impazienza del giovane sembravano disinteresse, o inerzia, o insensibilità. « A Roma si dorme » si lamenta in quegli anni scrivendo a Gallarati Scotti; al Franchetti addebita la stessa crisi di Malvezzi, che lo addolorerà profondamente, fra 1912 e 1913, fino al distacco poi avvenuto; gli addebita, più in generale, la forma deludente che l'iniziativa dell'ANIMI va assumendo, in confronto con i programmi così carichi di significati, di tensioni, di speranze (36).

Gli anni della guerra dovevano portare altri problemi; rimasta praticamente sospesa per via degli eventi, l'attività dell'Associa-

(35) *Ibid.*, p. 260; cfr. in generale per tutta la valutazione dell'atteggiamento spirituale del Franchetti p. 253 ss.

(36) Cfr. lettere quali quella del 16 gennaio 1912 a T. Gallarati Scotti (presso Biblioteca Ambrosiana, fotocopia in Archivio ZB); lettera che non è peraltro isolata nel carteggio di quegli anni, ove questi temi tornano di frequente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione sarebbe ripresa nel 1919 in forma assai diversa, incentrandosi sul settore pedagogico — scuole per l'infanzia, asili, scuole serali per adulti — in virtù della delega ministeriale per l'Opera contro l'analfabetismo (37), e anche la sua *facies* culturale, con Benedetto Croce e più tardi Giovanni Gentile presidenti, con la direzione pedagogico-didattica del gentiliano Lombardo Radice, avrebbe subito un marcato cambiamento. È una nuova Associazione quella che prende l'avvio negli anni del dopoguerra, e che dovrà, poi, nella seconda metà degli anni venti, cominciare a misurarsi con l'ostilità del regime fascista (38). Gli inizi, gli intrecci dell'attività meridionalistica con i fermenti religiosi del ' decennio modernista ', l'atmosfera irripetibile di quegli anni, sono un ' unicum ' che non sopravviverà alla grande svolta degli eventi storici, alla grande crisi della società italiana. Ma chi voglia fare oggi la storia del pionierismo meridionalistico in senso pieno e completo dovrà cercare di ricostruire quel momento di grazia. Si parla spesso, e a ragione, dello spirito risorgimentale che animava gli uomini — sovente non meridionali, ma settentrionali meridionalisti — che operarono concretamente per il Mezzogiorno: volontà di « fare gli italiani » rendendo l'Italia veramente una, di scendere nel Sud derelitto in ispirito di missione redentrice e non di conquista, di attuare insomma un « risorgimento » più profondo e vero. Ma si avrebbe di ciò una visione incompleta, e in definitiva angusta, se non ci si rendesse conto di quanto operasse profondamente nelle coscienze di diversi fra quegli uomini l'intento di promuovere anche una rinascita religiosa, un rinnovamento profondo della spiritualità; e lo stimolo possente che ciò diede alla loro azione è una prova, una volta di più, che anche quelli che sono esteriori fallimenti o svolgimenti interrotti nascondono in sé germi fecondi, destinati a fruttare in forme insospettate.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

(37) Cfr. per queste vicende G. ISNARDI, *L'attività educativa-scolastica dell'Associazione*, in *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni di vita*, pp. 195-268, in parte. p. 207 ss.

(38) ZANOTTI BIANCO in *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni di vita*, pp. 49-105; P. MELOGRANI, *L'antifascista*, in *U.Z.B.*, pp. 105-113. Significativo il discorso di Zanotti Bianco nel consiglio dell'ANIMI, seduta del 9 agosto 1925, da lui pubblicato nel volumetto fuori commercio *Proteste civili* nel 1954, oggi in *U.Z.B.*, pp. 223-226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA E IL FASCISMO

Nell'ampio panorama della lotta antifascista, si pone anche l'attività che l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno svolse, non senza controversie, negli anni tra il 1922 e il 1944.

L'Associazione era nata nel 1910 per iniziativa di privati: uomini della statura di Franchetti, Fortunato, Salvemini e Zanotti-Bianco, per citarne solo alcuni, che si erano proposti di avviare il « risollevamento » del Mezzogiorno, suscitando ed assistendo nelle regioni meridionali più depresse diversi tipi di opere, relative in particolare allo sviluppo dell'istruzione primaria e popolare (1).

L'attività dell'ANIMI fu quindi improntata al meridionalismo liberale e conservatore dei suoi fondatori e si andò sempre più intensificando, così che l'Associazione accettò nel 1921 la delega dell'« Opera contro l'analfabetismo », istituita dal Ministro della Pubblica Istruzione Orso Mario Corbino (D. L. 28 agosto 1921 n. 1371), per i territori della Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna.

Fu proprio nello svolgimento di tale compito impegnativo che per l'ANIMI si pose il problema di quale atteggiamento assu-

(1) Dal 1910 al 1921 l'ANIMI fondò e sussidiò nel Mezzogiorno un numero complessivo di 99 asili, 66 biblioteche popolari e istituì solo nello anno scolastico 1921-1922, per l'Opera contro l'analfabetismo in Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna ben 919 scuole serali, 79 scuole festive e 24 scuole diurne. Sull'argomento cfr. M. Fusco, *L'ANIMI nella lotta contro l'analfabetismo 1910-1928*, in: « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », Vol. XX a. (1981). Per una completa storia dell'Associazione si rimanda a: ANIMI, *L'Associazione nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma, 1960.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mere per continuare il proprio operato di fronte all'incalzare del regime fascista che tendeva, per sua natura, a soffocare ogni possibilità di libera iniziativa privata.

Già nel 1923 c'era stato un primo attacco del Partito Fascista alla Associazione ed a questa data risale una proposta di riforma dell'ANIMI elaborata da Zanotti-Bianco, che prevedeva un potenziamento ed un rafforzamento delle sue strutture in senso ancora più liberale, per cui tale documento viene indicato come « la risposta zanottiana il processo di fascistizzazione di qualunque ente svolgesse attività di interesse pubblico » (2).

Ma al di là di precise posizioni assunte solo da alcuni suoi collaboratori, l'attività dell'ANIMI, in questo periodo da noi preso in considerazione, fu in realtà contraddistinta da oscillazioni e contraddizioni che in tal senso, la rendono avvicinabile alle posizioni assunte nei confronti del regime fascista dall'area conservatrice e liberale facente capo a Croce, anche se non è riducibile, come vedremo, meccanicamente ad essa. Senza dubbio, si pose nella prospettiva di chi cercò di assicurare una continuità di valori e forze politico-sociali dello Stato liberale: « tra prefascismo e postfascismo attraverso o sotto il fascismo », per dirla con Bobbio (3).

Dopo il delitto Matteotti si era andato accelerando il processo di consolidamento dello Stato autoritario, che non lasciava più dubbi sul « totalitarismo » a cui si sarebbe giunti. Era il logico sbocco della crisi che aveva visto fallire anche l'ultimo atto di lotta in difesa della libertà, combattuto in un'Italia in cui i giuochi politici erano ormai fatti: le forze sociali decisive attestate sulle posizioni conquistate; le fatiscenti istituzioni dello Stato liberale compromesse a vantaggio dei vincitori e l'unica forza realmente alternativa, le masse popolari, schiacciate sotto il peso di un terrore divenuto disciplina di Stato.

Se quindi in un primo momento, il blocco conservatore e i liberali avevano considerato l'utilità pratica e la maggiore efficacia del movimento fascista, in luogo dell'esautorato potere statale,

(2) P. Amato, *Zanotti-Bianco e l'Associazionismo democratico nel Mezzogiorno (1910-1963)*, in: AA.VV., *Umberto Zanotti-Bianco meridionalista militante*, a cura di P. Amato, Venezia, 1981, p. 30.

(3) Cfr. N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino 1973.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contro l'avanzata del movimento operaio e contadino, i secondi cambiarono atteggiamento di fronte al precipitare degli eventi. A tal riguardo esemplare fu la posizione del Croce che da principio fiancheggiò l'avvento al potere del fascismo (4).

Nel caso specifico dell'Associazione, questa, se all'inizio aveva potuto svolgere con una certa larghezza e autonomia la propria attività, quando nel 1925 il regime aveva cominciato l'opera di fascistizzazione a tutti i livelli e la legge sulla burocrazia aveva reso difficile resistere alle pressioni delle corporazioni e dei sindacati, non poteva più continuare secondo le direttive governative. Il problema centrale diventava allora se rinunziare o meno alla delega. Accettare la prima soluzione, per l'Associazione, significava non venir meno al proprio principio statuario di essere « indipendente da ogni partito politico e religioso » e a quel programma propostosi di educazione morale, dove, secondo gli ideali liberali, la libertà del singolo e dell'attività era un cardine fondamentale per il raggiungimento di una Libertà più piena e più alta.

Sarebbe stato un atto di opposizione al fascismo, ma nello stesso tempo, voleva dire anche abbandonare quelle migliaia di scuole che rappresentavano la materializzazione della riforma Gentile, a cui aveva collaborato lo stesso Lombardo-Radice, facendo di esse un « campo sperimentale », dove avevano trovato attuazione i programmi Gentile adottati in seguito dalle altre scuole.

D'altro canto, l'ANIMI si era configurata come uno « spazio neutro », che accoglieva ogni contributo utile alla causa del Mezzogiorno, riunendo uomini di differenti orientamenti politici, per cui non tutti si mostrarono favorevoli alla rinuncia, specie per i « motivi politici » che essa sottintendeva. Dalle diverse posizioni assunte nei confronti di tale questione emerge un'interessante immagine del panorama culturale e politico di quel periodo.

Gaetano Piacentini, allora segretario, in una lettera inviata a tutti i consiglieri il 2 agosto 1925 faceva rilevare le difficoltà che si opponevano al loro lavoro in quel clima. Egli asseriva che « in alcuni casi una diversità di giudizi può nascere nella nostra Associazione dal fatto che non tutti possono vedere sul posto gli inconvenienti di certe situazioni, piuttosto che dalla diversità di

(4) Cfr. N. Bobbio, *op. cit.*; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943*, Bari, 1959.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vedute politiche. Del resto io non faccio questione di politica; non discuto nemmeno le leggi. Un Governo può avere le sue buone ragioni per presentare in momenti gravi leggi eccezionali, ma ritengo che nel momento in cui si applicano leggi eccezionali riesca difficile, nelle funzioni statali, la collaborazione di Enti privati, i quali, come la nostra Associazione, hanno una tradizione alla quale è bene rimangano fedeli » (5).

Una posizione, dunque, mediatrice, che cercava di conciliare contrasti, che si rivelavano ben più profondi nelle lettere di risposta alla proposta di rinuncia alla delega presentata nella seduta del consiglio dell'ANIMI il 9 agosto 1925 dal presidente onorario Giustino Fortunato, firmatario dell'ordine del giorno Zanotti-Bianco.

Il sen. Fortunato si era mostrato scettico fin dall'inizio verso l'assunzione della delega, che definiva una « corsa garibaldina » contro l'analfabetismo — « una corsa » che fa il paio con le « battaglie mussoliniane » — come ebbe a dire qualche mese dopo a Zanotti Bianco (6). Intanto, scriveva a Giuseppe Isnardi, direttore regionale delle scuole in Calabria, a proposito della proposta presentata: « Fui io, dietro consiglio di un avvocato, ad avvertire il Piacentini e lo Zanotti di andare cauti, poi che, per effetto dell'apposito decreto-legge, il Governo può senz'altro licenziarci, e mettere, al posto nostro, un regio Commissario. Anche limitandoci, come io mi auguro e spero, alla semplice denuncia o rinuncia che sia, io non giurerei di cavarmela con la roba nostra libera in poter nostro, e penso, maliconicamente, all'asilo di Lavello » (7).

Ancora una volta, nel suo pessimismo, Fortunato aveva una

(5) G. Piacentini, *L'ANIMI (Opera Principessa di Piemonte) durante il regime fascista (1922-1944)*, Manoscritto inedito depositato presso la biblioteca G. Fortunato di Roma interrotto, per il decesso dell'autore avvenuto nel 1946, al 1928, p. 40. Il materiale raccolto per la stesura dei rimanenti anni si trova nella scatola dell'Archivio ANIMI recante la scritta: ANIMI 1922-1944, da cui ho attinto la maggior parte dei documenti qui pubblicati.

(6) G. Fortunato, *Carteggio Zanotti-Bianco-Fortunato*, a cura di E. Pontieri in *Archivio storico Calabria e Lucania, 1969-70*, Roma 1970, p. 72 e pp. 128-129, oggi in: Fortunato, *Carteggio 1923-1926*, a cura di E. Gentile, Bari 1981, p. 177.

(7) Fortunato, *Carteggio 1923-26* cit., p. 167.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiara e lucida coscienza della realtà delle cose. Egli vedeva la borghesia responsabile, in quanto classe dirigente, dell'ora vissuta dal paese.

L'interrogativo che ricorreva ossessivo nelle sue lettere già negli anni precedenti era: « Che cosa vale moralmente l'Italia? ». Così mentre da principio lo Zanotti-Bianco e il Salvemini fiduciosi in un possibile intervento monarchico, potevano sperare che il fascismo sarebbe stato un movimento transitorio, Fortunato invece scriveva al primo « non si illuda in un qualsiasi « acceleramento » del processo di decomposizione del fascismo » (8). E più tardi, in vivace polemica con la visione ottimistica di Benedetto Croce, dava l'interpretazione del fascismo come la « rivelazione » di quello che era il fondo della realtà italiana (9).

Sostenitore della rinunzia era Zanotti-Bianco, « anima » dell'Associazione e una delle figure più combattive, che in questi anni si impegnò in una lotta al fascismo che andava dai gesti esemplari, illustrati poi nel suo volume « Proteste civili » (1954) — « pensavo che l'esempio della nostra vita avrebbe condotto lentamente gli Italiani a *volere* le libertà volontariamente sacrificate » (p. 1) — alle collaborazioni al « Non mollare » salveminiano, alla « Rivoluzione liberale » di Gobetti, alle iniziative editoriali di Rosselli. Il suo antifascismo si basò sempre su opzioni più culturali e morali che propriamente politiche, infatti, secondo la sua coscienza unitaria di netta ispirazione mazziniana egli considerava il fascismo, analogamente al Croce, come prodotto di una malattia che bloccava lo spirito di un paese non irrobustitosi nella libertà e nella democrazia (10).

Favorevoli si mostrarono anche G. Salvemini e B. Croce, che dal 1918 al '22 aveva ricoperto nell'ANIMI la carica di presi-

(8) G. FORTUNATO, *Carteggio Zanotti-Bianco-Fortunato* cit., p. 86; Cfr. *Ibidem*, p. 400 ma anche le lettere inviate agli altri corrispondenti in *Carteggio 1923-26* cit.

(9) R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, 1969, pp. 174-175 Dello stesso, per una sintesi generale sui temi del fascismo Cfr. *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Bari 1982[7].

(10) Di Zanotti-Bianco antifascista è stato detto « È un liberale convinto, è nemico delle violenze, è un aristocratico, che non può in alcun modo identificarsi con un movimento volgare e plebeo quale il fascismo gli appare ». P. MELOGRANI, *L'antifascista*, in AA.VV., *U. Zanotti-Bianco (1889-1963)*, Roma, 1980, p. 105.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dente effettivo e che approvava pienamente l'ordine del giorno « perché dice le cose come sono, con franchezza e lealtà » (11).

Egualmente Gallarati-Scotti si poneva sulla linea di opposizione al fascismo liberal-democratica collaborando alla rivista « Il Caffè » (1924-25). Egli, dando la sua adesione, riconosceva che « ormai non ci si può più illudere di poter continuare con lo stesso spirito di indipendenza da ogni partito politico, credo doveroso di cedere il mandato nel modo più esplicito e leale, con un atto che dia anche un esempio e un monito. È necessario si sappia quali intralci partigiani minaccino una opera che essendo essenzialmente educativa non potrebbe continuare utilmente che in uno spirito di libertà e senza ingerenza perturbativa della coscienza e della sincerità dei maestri » (12).

Sulla necessità di assumere una posizione per l'Associazione chiara ed efficace si era espressa anche Elsa Dallolio, attiva collaboratrice dell'ANIMI, che già il 5 aprile 1925 aveva scritto a Piancentini: « Questa è una battaglia che può contar molto: vediamo di condurla bene... Ditelo come credete meglio, ma dite quella *verità* » (13).

Ci troviamo, dunque, di fronte a posizioni concordi con la tesi crociana di una « separazione impossibile » tra politica e cultura, di cui ha parlato Garin, in difesa dei valori tradizionali e morali (14).

Ma, come si ricorda, il passaggio all'opposizione di Croce, proprio fondandosi su quanto aveva teorizzato sulla « religione della libertà » negli scritti di quegli anni, non era suscettibile di verifica in termini di azione strettamente politica. Il Croce seppe però abilmente sfruttare i margini di libertà che il fascismo dovette concedergli.

(11) Arch. ANIMI, *Scat. 6*; Cfr. M. Isnardi - Parente, *Un documento dell'attività di U. Zanotti-Bianco e della vita dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno*, in *Civiltà di Calabria*, Chiaravalle (CZ) 1976, p. 157. Tale articolo riporta per intero l'intervento, nella seduta del Consiglio ANIMI del 9 agosto 1925, di Zanotti-Bianco e le posizioni di alcuni consiglieri qui riprese ed ampliate.

(12) Arch. ANIMI, *Scat. 6.*

(13) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944.*

(14) Cfr. E. Garin, *Benedetto Croce o della « separazione impossibile » fra politica e cultura*, in AA.VV., *Intellettuali Italiani del XX sec.*, Roma 1947, pp. 47-67.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scriveva nel 1928 a Lombardo-Radice: « La verità è che, nei tempi di calma, i pratici curano la pratica e gli studiosi gli studi. Nei tempi di crisi, i pratici si smarriscono o sono eliminati e gli uomini di studio assumono la parte dei critici ed educatori per l'avvenire » (15). Propose, così, attraverso le sue opere agli oppositori della dittatura una piattaforma per la restaurazione conservatrice, mentre sul piano della prassi politica assunse una posizione di « neutralità », di « non intervento » che fu seguita da gran parte degli appartenenti all'ambiente politico-culturale liberale e dagli stessi collaboratori dell'ANIMI.

In questa luce si può inquadrare infatti, con le dovute sfumature, l'atteggiamento del Lombardo-Radice, che aveva preso le distanze dal maestro Gentile in seguito al delitto Matteotti (si è parlato per lui di « Aventino pedagogico » (16), mantenendo però contatti didattico-culturali con i maestri e dedicandosi a un ripensamento dell'opera precedente.

Anche il Lombardo-Radice adduceva ragioni di ordine morale come moventi principali per rinunciare al mandato e, come riportava Piacentini nel suo manoscritto, asseriva che « ogni sacrificio finanziario, ed ogni limitazione poteva tollerarsi, se fosse stata garantita la libertà delle nostre scuole, se non potessimo senza disagio nominare o allontanare i maestri solo guardando alle loro benemerenze o malefatte scolastiche al di fuori di altri titoli e di altre professioni. Può ottenersi questo? Egli ritiene di no, perciò è per la rinunzia al mandato ».

Non tutti avevano preso le distanze dal fascismo, in quanto vedevano nella collaborazione di Gentile una garanzia per le sorti della riforma della scuola, ma anche per quelle del paese e perciò non erano d'accordo nell'impostare il problema della rinunzia, come deroga al principio di « apoliticità » dell'Associazione.

L'allora presidente Rusconi si decise ad accettare la proposta per ragioni tecniche ed economiche, però ancora il 12 settembre 1925 rilevava a Piacentini: « Io sono contrarissimo all'idea di abbandonare la nostra cooperazione nella lotta contro l'analfabeti-

(15) R. Colapietra, *Lettere inedite di B. Croce a G. Lombardo-Radice*, in *Il Ponte*, XXIV, 1968, p. 994.

(16) Cfr. U. Margiotta, *Giuseppe Lombardo-Radice tra attualità pedagogica e irrisoluzione storica*, Reggio Calabria, 1975, p. 323.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dente effettivo e che approvava pienamente l'ordine del giorno « perché dice le cose come sono, con franchezza e lealtà » (11).

Egualmente Gallarati-Scotti si poneva sulla linea di opposizione al fascismo liberal-democratica collaborando alla rivista « Il Caffè » (1924-25). Egli, dando la sua adesione, riconosceva che « ormai non ci si può più illudere di poter continuare con lo stesso spirito di indipendenza da ogni partito politico, credo doveroso di cedere il mandato nel modo più esplicito e leale, con un atto che dia anche un esempio e un monito. È necessario si sappia quali intralci partigiani minaccino una opera che essendo essenzialmente educativa non potrebbe continuare utilmente che in uno spirito di libertà e senza ingerenza perturbativa della coscienza e della sincerità dei maestri » (12).

Sulla necessità di assumere una posizione per l'Associazione chiara ed efficace si era espressa anche Elsa Dallolio, attiva collaboratrice dell'ANIMI, che già il 5 aprile 1925 aveva scritto a Piancentini: « Questa è una battaglia che può contar molto: vediamo di condurla bene... Ditelo come credete meglio, ma dite quella *verità* » (13).

Ci troviamo, dunque, di fronte a posizioni concordi con la tesi crociana di una « separazione impossibile » tra politica e cultura, di cui ha parlato Garin, in difesa dei valori tradizionali e morali (14).

Ma, come si ricorda, il passaggio all'opposizione di Croce, proprio fondandosi su quanto aveva teorizzato sulla « religione della libertà » negli scritti di quegli anni, non era suscettibile di verifica in termini di azione strettamente politica. Il Croce seppe però abilmente sfruttare i margini di libertà che il fascismo dovette concedergli.

(11) Arch. ANIMI, *Scat. 6*; Cfr. M. Isnardi - Parente, *Un documento dell'attività di U. Zanotti-Bianco e della vita dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno*, in *Civiltà di Calabria*, Chiaravalle (CZ) 1976, p. 157. Tale articolo riporta per intero l'intervento, nella seduta del Consiglio ANIMI del 9 agosto 1925, di Zanotti-Bianco e le posizioni di alcuni consiglieri qui riprese ed ampliate.

(12) Arch. ANIMI, *Scat. 6*.

(13) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944*.

(14) Cfr. E. Garin, *Benedetto Croce o della « separazione impossibile » fra politica e cultura*, in AA.VV., *Intellettuali Italiani del XX sec.*, Roma 1947, pp. 47-67.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scriveva nel 1928 a Lombardo-Radice: « La verità è che, nei tempi di calma, i pratici curano la pratica e gli studiosi gli studi. Nei tempi di crisi, i pratici si smarriscono o sono eliminati e gli uomini di studio assumono la parte dei critici ed educatori per l'avvenire » (15). Propose, così, attraverso le sue opere agli oppositori della dittatura una piattaforma per la restaurazione conservatrice, mentre sul piano della prassi politica assunse una posizione di « neutralità », di « non intervento » che fu seguita da gran parte degli appartenenti all'ambiente politico-culturale liberale e dagli stessi collaboratori dell'ANIMI.

In questa luce si può inquadrare infatti, con le dovute sfumature, l'atteggiamento del Lombardo-Radice, che aveva preso le distanze dal maestro Gentile in seguito al delitto Matteotti (si è parlato per lui di « Aventino pedagogico » (16), mantenendo però contatti didattico-culturali con i maestri e dedicandosi a un ripensamento dell'opera precedente.

Anche il Lombardo-Radice adduceva ragioni di ordine morale come moventi principali per rinunciare al mandato e, come riportava Piacentini nel suo manoscritto, asseriva che « ogni sacrificio finanziario, ed ogni limitazione poteva tollerarsi, se fosse stata garantita la libertà delle nostre scuole, se non potessimo senza disagio nominare o allontanare i maestri solo guardando alle loro benemerenze o malefatte scolastiche al di fuori di altri titoli e di altre professioni. Può ottenersi questo? Egli ritiene di no, perciò è per la rinunzia al mandato ».

Non tutti avevano preso le distanze dal fascismo, in quanto vedevano nella collaborazione di Gentile una garanzia per le sorti della riforma della scuola, ma anche per quelle del paese e perciò non erano d'accordo nell'impostare il problema della rinunzia, come deroga al principio di « apoliticità » dell'Associazione.

L'allora presidente Rusconi si decise ad accettare la proposta per ragioni tecniche ed economiche, però ancora il 12 settembre 1925 rilevava a Piacentini: « Io sono contrarissimo all'idea di abbandonare la nostra cooperazione nella lotta contro l'analfabeti-

(15) R. COLAPIETRA, *Lettere inedite di B. Croce a G. Lombardo-Radice*, in *Il Ponte*, XXIV, 1968, p. 994.

(16) Cfr. U. MARGIOTTA, *Giuseppe Lombardo-Radice tra attualità pedagogica e irrisoluzione storica*, Reggio Calabria, 1975, p. 323.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

smo: si arrischia di mandare all'aria la Lotteria, e, quel ch'è più, il prestito pel « Fanciullo d'Italia ». Pensateci bene e converrete con me essere necessario sottomettersi ancora, per un certo lasso di tempo, a tale lavoro » (17). Della stessa opinione era lo Stringher, per cui non esisteva per l'ANIMI la parte politica del problema.

Altri, come il gen. Dallolio o il Nunziante, avrebbero preferito rifugiarsi in un atteggiamento di opportunismo dosato e calcolato, per il quale l'apoliticità poteva essere interpretato come principio della Associazione, ma non regola per tutti (18).

Fu lo stesso Nunziante a chiarire tale posizione sia nella lettera di adesione alla rinunzia, che in una lettera personale inviata a Piacentini in egual data 7-8-25. « In sostanza — egli affermava — se noi sino ad oggi non ci siamo preoccupati delle opinioni socialistoidi o massoniche del funzionario Tizio o Sempronio, perché dovremmo preoccuparci delle loro nuove convinzioni fasciste?... Ma la verità è che la nostra Associazione è apolitica solo di nome, mentre ha una tendenza politica, per l'indole stessa degli uomini che la personificano. E questo è inevitabile ed umano. Se fossimo veramente apolitici dovremmo ora avvicinarci al Governo che finalmente *vuol fare e farà sul serio* qualchecosa per gli interessi materiali del Mezzogiorno, come appare da molti evidenti ed innegabili segni. Ma *noi* e dico noi, perché mentre io ho questi dubbi e questi scrupoli, se non sino all'esagerazione almeno sino a certi limiti, ci preoccupiamo anche degli interessi morali, e naturalemnte ognuno di noi vede la cosa sotto il suo punto di vista politico. Così dunque si ha un bel da fare, ma la politica cacciata dalla porta rientra dalla finestra » (19).

Nunziante da fine politico — e convinta camicia nera — (oltre ad essere eletto deputato alla Camera nel 1924, nel '30 fu eletto nella Corporazioni del Fascio e nel '39 fu al seguito di Mussolini nella sua visita in Calabria) dava alla politica un significato pragmatico, mentre ben altra era la valenza data al principio di « apoliticità » di Zanotti-Bianco.

(17) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944*. Nel 1922-23 il Rusconi aveva organizzato la lotteria « L'Italica », che aveva fruttato ben tre milioni da dover impiegare nella ristrutturazione dell'istituzione dell'ANIMI.

(18) Cfr. M. Isnardi-Parente, *op. cit.*, p. 157.

(19) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Contro ogni forma di compromesso e sotterfugio per ovviare alla rinunzia, egli dichiarò, sempre nella seduta del Consiglio del 9 agosto, che nel senso più lato del termine tutta l'attività dell'Associazione si era potuta considerare politica, ma nello stesso tempo apartitica. In virtù di ciò, al di sopra di preoccupazioni politiche, esistevano ragioni « essenzialmente morali », che non potevano essere compromesse con la politica adottata dal fascismo (20). La politica per Zanotti-Bianco, era impegno etico nella società civile, che certamente non poteva esplicarsi in quelle date condizioni storiche. L'opposizione così determinata si configurava come « antifascismo morale »: era conflitto tra Stato liberale, il cui avanzamento era stato interrotto e non troncato, e Stato fascista, era l'antitesi di una battaglia di tipo illuministico nei periodi di oppressione, tra libertà ed autoritarismo. Una forte tensione morale era ciò che aveva sempre caratterizzato l'opera dell'ANIMI, ancora una volta questa tensione non veniva meno, e su quattordici membri del Consiglio che erano stati chiamati a pronunziarsi sulla rinunzia al mandato: dieci votarono in favore con espressa motivazione « politica » sostenuta dallo Zanotti-Bianco, due furono favorevoli ma per motivazioni economiche, votarono contro per ovvie ragioni, i soli consiglieri Gentile e Marcucci, allore Ispettore centrale della Pubblica Istruzione.

Va ricordata, a tale proposito, una notazione di G. Turi sulla « capacità dimostrata dal fascismo, in particolare dal Gentile, proprio a partire dal 1925, di combinare forze e consenso nel dar vita a istituzioni tendenti a centralizzare ed organizzare le più diverse energie culturali, e la tendenza di molti intellettuali — che facilitò l'opera del Gentile — a separare (a differenza di Croce) cultura e politica, nell'illusione di poter continuare la prima, anche all'interno delle istituzioni del regime, senza « contaminarla politicamente » (21).

Questo è il senso che rivela una lunga lettera scritta dal Marcucci a Piacentini (6-8-25) per motivare il suo voto contrario. Egli cercava di convincere a non abbandonare il lavoro nelle scuole

(20) Cfr. *U. Zanotti-Bianco (1889-1963)* cit.; cfr. M. Isnardi-Parente, *op. cit.*, pp. 157-159; Cfr. G. Piacentini, *Manoscritto cit.*, p. 53 e sg. Tale discorso è stato ripreso anche da P. Amato, *cit.*, pp. 36-37.

(21) G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, 1980, pp. 18-19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rurali, che più era stato a cuore agli uomini dell'Associazione, preconizzando la distruzione dell'intera scuola nata dalla riforma Gentile. « Penso — egli scriveva — che si debba salvare quanto più si può, tenere fermo quanto più si può, *sacrificare le persone alle opere*, ché queste restano e le altre se ne vanno... Queste mie parole vengono rivolte anche al caro Lombardo che può fra tutti i componenti il Consiglio oltre te e me valutare meglio di ogni altro la situazione che involve la vita della *scuola* quale egli ha veduto e voluto e quale egli ha con leggi ed ordinamenti creato e che non *deve andare distrutta o sovvertita* (In margine: non dipende da noi!) ».

Marcucci crede che l'ANIMI sarà sostituita da associazioni non all'altezza e dovrà ripiegarsi a rispondere a calunnie, « Risultato: distruzione del nostro lavoro, inazione nostra, impronta di *lotta al regime*, impresso a quel pochissimo che le nostre Associazioni potranno fare, con questa grandissima conseguenza, che Associazioni, puramente culturali e lontane da ogni politica per finalità statuarie e per volontà dei loro migliori banditori e dei loro fondatori, pel nome che presso il mondo esterno si son procacciate, saranno fatalmente portate a fare, come che sia, opera politica: snaturano quindi se stesse ». Pertanto, propone come soluzione di nominare un Commissario Regio che protegga l'Associazione e la metta in grado di continuare a lavorare. Per l'ANIMI trovare l'uomo giusto non gli appare difficile, « fra tante autorevoli persone accreditate presso il Governo: Gentile, Rusconi, Nunziante, Balbino (se non fosse Ministro) ».

Nulla cambiarebbe se si uniformasse un solo dirigente al Governo, « Se mai qualche persona, — forse — sarebbe sostituita, ma la periferia, che è quella che lavora e che importa, resterebbe quale è senza pericolo di essere disturbata da altri organi statali, ormai non aventi più ragione di avversione palese o larvata; anzi! » (22).

Questi suggerimenti del Marcucci non furono ascoltati. Dietro di essi, come Piacentini ebbe a dire a Rusconi, si celavano interessi personali: il Marcucci mirava alla Direzione di tutta l'Opera. Su consiglio del Gentile, invece, fu ritirato l'ordine del giorno del 9 agosto 1925 approvato e in data 20-8-25 fu inviato al Ministro Fedele un promemoria, in cui si sottolineavano gli

(2) Arch. ANIMI, *Scat. 6.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inconvenienti riscontrati, « dal quale però era eliminato qualsiasi accenno che potesse racchiudere un'allusione politica per non turbare la solidarietà del Consiglio e perché sarebbe ingenuo appellarsi alle Circolari Gentile sulla politicità della scuola oggi che esistono Circolari Fedele ispirate ad un criterio diametralmente opposto » (23).

Il 1925, dunque, segna una linea di cesura nella vita dell'Associazione. Infatti la posizione dell'ANIMI è resa esplicita fino al 1925 e nessuna giustificazione ufficiale è data per il proseguimento dell'attività negli anni successivi. Si può allora avanzare l'ipotesi che, se accettiamo la tesi della « continuità » tra Stato liberale e Stato fascista e l'interpretazione crociana del fascismo come « parentesi », possiamo spiegare la continuazione dell'Opera da parte dell'Associazione fino al '28 e come dal '28 in poi abbia condotto una limitata attività, che si può considerare di mera gestione e amministrazione, per non perdere un patrimonio faticosamente costruito e recuperare l'istituzione caduto il fascismo. La volontà di mediazione è testimoniata dal fatto che l'Associazione si pose al riparo degli attacchi sotto l'ala protettrice del Gentile, che ripetutamente intervenne presso il Ministero per difendere l'operato, finché fu possibile.

Sono noti gli incidenti in Calabria, per cacciare il direttore regionale Giuseppe Isnardi, in Sardegna e in Sicilia e numerose sono poi le lettere conservate nell'Archivio dell'Associazione, che testimoniano le richieste avanzate dai fascisti locali nei confronti delle scuole e la tenacia dell'ANIMI nel continuare la propria attività (24).

(23) Arch. ANIMI, *Scat. 10*, Cfr. *Arch. ANIMI, Scat. ANIMI 1922-1944*, scriveva Gentile a Piacentini il 22-8-25: « Mando oggi stesso al Ministero il promemoria da Lei comunicatomi. Ma credo necessaria sull'argomento una mia conversazione col Ministro, nella quale ogni punto sia chiarito e discusso come non è possibile per lettera... P.S. Ma Lei non mi dice che cosa fa intanto l'Associazione per riaccettare la delega. Va Lei a parlare con Fedele? ». Così Fortunato in data 30-8-25 poteva scrivere ad Isnardi: « E resti tra noi: l'Associazione è miracolosamente salva, almeno per tutto un anno ancora, grazie non al « bonario » Fedele, ma... al suo predecessore (Gentile), che, nel fatto, è tuttavia arbitro della Minerva. Lei ha ragione: « così va il mondo », almeno in Italia ». G. FORTUNATO, *Carteggio 1923-1926*, cit., p. 170.

(24) Cfr. ANIMI, *op. cit.*, pp. 55-59, Cfr. Arch. ANIMI, *Scat. 30*, valga come esempio questa lettera di V. Chialant, direttore dell'Opera in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Eccomi di nuovo al lavoro nel Mezzogiorno — scriveva il Piacentini al Gentile il 19 ottobre 1927 — come se nulla dovesse avvenire. E pure credo che il pericolo sia sempre grande, giacché mi scrivono da Roma che un impiegato del Ministero P. I. è andato al nostro ufficio a domandare l'elenco dei Consiglieri. Brutto segno. Come scrissi al Ministro, nulla ci si può rimproverare nel nostro lavoro, né credo che, riflettendoci, mi si possa domandare il distacco da collaboratori che sono stati e sono tuttora così utili all'Associazione. Le opere valgono per le persone che le compongono e non si salvano le opere perdendo le persone, come avverrebbe se facessero atti che credono di non dovere fare » (25).

Ormai non molti erano rimasti « silenziosamente al lavoro » e tutti « dispersi qua e là », per cui la decisione di rinunzia doveva giungere inevitabile nel 1928, quando la circolare ministeriale decretò la fascistizzazione delle scuole rurali. L'attività dell'Associazione però continuò all'ombra, attraverso opere che permettevano di sopravvivere, anche se egualmente sottoposte a determinati controlli.

Venne ripresa ancora l'azione rivolta ai problemi educativo-scolastici: scuole sussidiate e gestione di asili da una parte, potenziamento delle biblioteche popolari che permetteva la cessione dei volumi con lo sconto del 50% dall'altra.

Per quanto riguarda le scuole gestite a Terralba e Coghinas in Sardegna, quelle di Santo Stefano e una sui Piani d'Aspromonte, a cui si aggiunse nel 1938 quella di Guardia Piemontese, seguirono tutte rigidamente i programmi ministeriali, i testi scolastici usati erano quelli unici di Stato, diffusi dal Governo. Sempre nella

Sicilia Orientale, Catania 30-11-1926: « ... Ci sono state quest'anno più del solito pressioni politiche per l'assegnazione dei maestri. Un segr. politico arrivò al punto di inviarmi una *graduatoria* per l'assegnazione di alcune scuole diurne: ho risposto che avevo la mia graduatoria e che se avesse insistito avrei denunciato il caso alle *alte gerarchie*! Non parlo più! ». Ben presto i contrasti divennero più seri, *Ibidem*, da una cartolina indirizzata a Nunziante (24-1-28). « Mi risulta che per tramite della M.V.S.N. si sta procedendo ad una inchiesta sulle scuole gestite dall'Associazione (pr. di Messina), per quanto riguarda il mantenimento, profitto e per quanto concerne la parte politica (Balilla, Piccole Italiane, ecc.). Mi faccio un dovere avvertirla, chi sa la cosa potesse riguardarla! ».

(25) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

linea governativa di una destinazione familiare della donna, furono attivate le scuole di lavoro annesse agli asili infantili e la Scuola Laboratorio femminile di Reggio Calabria, tutte assiduamente frequentate.

Né poteva essere diversamente se, come si afferma in una Circolare del Direttore didattico di Cagliari (1930), « Il fascismo non è vuoto esercizio di retorica magistrale: è norma piena di vita. Il fascismo è una religione prima ancora che un dovere. Così il saluto romano vale il segno della Croce ». Perciò « I requisiti dell'insegnante di questa scuola, debbono essere: l'attività e la competenza. Sarà perdonata la scarsa competenza, a chi avrà fede operosa » (26). In questo clima scolastico, in cui la parte principale era assunta dall'esecutivo, dal controllo fiscale, dal rapporto gerarchico e gli stessi insegnanti non avevano altra possibilità di intervento, si può dire, se non quello disciplinare, l'opera dell'ANIMI era ridotta al minimo. Le stesse sue relazioni annuali, redatte dal Piacentini, sono molto sintetiche e spesso raggruppano più anni di attività. In questo lungo periodo, la gestione dell'Associazione fu affidata principalmente al Piacentini, al Nunziante, ritornato presidente nel '28 dopo la morte di Rusconi e al segretario Nencini.

Intorno ad essi, se si sfoglia la corrispondenza depositata in Archivio, ruotavano esponenti in prevalenza del mondo finanziario: i direttori del Banco di Napoli, Miraglia, della Banca Commerciale Italiana, Conti, per fare degli esempi, che con i contributi versati annualmente all'Associazione dagli Enti cui appartenevano, riuscivano a sostenerla materialmente e a darle una parvenza di non opposizione al regime. Figura centrale rimaneva il Gentile, che scriveva a Bottai il 12-11-31: « Caro Bottai, ti raccomando vivamente questa domanda (di sovvenzione annuale).

L'Associazione degli Interessi del Mezzogiorno fondata da Filantropi e patrioti di grande animo, è servita oggi con assoluto disinteresse dai vari apostoli della cultura popolare, ha beneme-

(26) Arch. ANIMI, *Ibidem*. La relazione fa parte di una Appendice che doveva essere acclusa al testo di Piacentini, che comprende anche: Circolare del Ministro Gentile sulla politica della scuola (1924); Lettera di G. Fortunato in seguito all'incursione fascista in casa Croce (1926); Circolare sul saluto romano (1927); Manifesto del Prefetto di Taranto (1929) sulla moralità delle ragazze e la circolare riportata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

renza di prim'ordine. E merita tutto il tuo interessamento e il più largo aiuto del tuo Ministero » (27).

Mancavano gli uomini più combattivi: Fortunato morì nel 1932; Salvemini era in esilio; Gallarati-Scotti si era ritirato a studiare nella sua residenza lombarda; Lombardo-Radice dette le dimissioni nel '27 ma continuò a seguire l'opera degli asili, così pure Zanotti-Bianco, dopo l'esperienza di Africo, perseguitato, ufficialmente, fu costretto a dare le proprie dimissioni. In esse, oltre ad esprimere « il senso di profonda umiliazione » di fronte alla violenza fascista, tra l'altro assicurava che « anche fuori del nostro Consiglio sarò sempre disposto a fare ciò che possa tornare utile alla nostra cara Associazione: e spero che utili le saranno un giorno, per la sua tradizione morale, le stesse persecuzioni che io oggi subisco » (28). Si dette infatti ad altre occupazioni, ma seguì sempre da vicino l'opera dell'ANIMI, creando nuovi disagi ed inconvenienti per l'Associazione.

Basti ricordare un episodio del '41, quando il Gentile dopo che aveva garantito al Capo del Governo l'uscita di Zanotti-Bianco dall'Associazione, fermando in tempo il provvedimento per sciogliere l'ANIMI, venne accidentalmente a sapere che egli continuava a frequentarne la sede. Fece presente quindi a Piacentini che non era opportuno continuare il loro lavoro essendo Zanotti-Bianco così assiduo alla sede. Ciò non poteva non dispiacere a Piacentini che, in una lettera al Gentile (30-12-1941), sottolineava come Zanotti, che era stato uno dei fondatori, per essere ancora vicino all'ANIMI si era dedicato « alla Società Paolo Orsi e allo Archivio Storico della Calabria, due iniziative che fin dalle origini hanno avuto sede presso l'Associazione. Questo modus vivendi ha dato modo a Zanotti-Bianco di frequentare i nostri locali e di servirsi (per questi suoi studi) della biblioteca che fu da Giustino Fortunato data appunto a Z. B. che l'ha, possiamo dire, donata

(27) Arch. ANIMI, *Scat. 5.* A proposito della nuova gestione Fortunato scrisse ad Isnardi già il 7-4-1929: « Piacentini e il Nunziante. Questi ben lieto della nomina. Ma tutte d'ue non ignari, no, che l'Ass. perdura... nella incertezza di sua vita! Figurarsi! Ruini e... non ricordo chi altri, tuttora Consiglieri... che roba! Un giorno più dell'altro mi par di sognare! ». G. FORTUNATO, *Carteggio 1927-1932*, a cura di E. Gentile, Bari, 1981, pp. 153-154.

(28) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944.* Le dimissioni di U. Zanotti-Bianco furono presentate in data 14 giugno 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'Associazione ». Nella lettera di risposta del 4 gennaio 1942 Gentile rassicurava Piacentini che ci sarebbe stato un allontanamento di Zanotti-Bianco, ma avrebbe parlato con il capo della Polizia Senise (29). In seguito fu proprio tramite Senise che Zanotti-Bianco fu confinato a Paestum, dove già si recava per lunghi periodi per i suoi scavi archeologici.

Sempre per ovviare a contrasti, nel 1931 l'Associazione era stato posta sotto l'alto patronato della Principessa di Piemonte, e nel 1939, quando ormai l'impero non considerava più esistente una « questione meridionale » fu costretta a cambiare nome in Opera Principessa di Piemonte, mantenuto fino al gennaio 1945, eretta anche essa in Ente morale il 3 febbraio 1941.

Il cambiamento fu del tutto formale, fu leggermente ritoccato lo Statuto e in particolare l'art. 3, dove gli scopi erano di « promuovere, aiutare, gestire istituzioni di assistenza e cultura specialmente a favore dei piccoli centri rurali del Mezzogiorno e delle Isole » (30).

In realtà, il Nunziante, scrivendo a Piacentini (2 aprile 1939), riferiva un colloquio avuto con Starace nel viaggio al seguito del Duce. Questi ricordandogli ciò che Mussolini aveva detto a proposito della questione meridionale, gli aveva chiesto: « E non ti pare che la tua Associazione è diventata anacronistica? Quando ti decidi a scioglierla? Io sinora l'ho lasciata in vita solo per riguardo a te perché ti voglio bene ». E ancora alle osservazioni di Nunziante, che la questione meridionale non l'avevano inventata loro e che dell'Associazione facevano parte uomini come Gentile, Azzolini, Frignani, Starace controbatteva: « Anche se del Consiglio facese parte Bottai, io scioglierei l'Associazione, ora aspetto che tu stesso affretti la fine di una situazione che ripeto è anacronistica ». Ma subito dopo concludeva « quando ti fa comodo vieni a vedermi a Roma, parleremo insieme, e troveremo una via di uscita, che ti accontenti » (31).

La soluzione fu trovata da Zanotti-Bianco che ottenne il permesso dalla Principessa di darle il suo nome; così fu portata avanti l'opera di assistenza all'infanzia, tanto che l'andamento degli asili fu sempre regolare e in continuo aumento il numero

(29) Arch. ANIMI, *Ibidem.*
(30) Arch. ANIMI, *Scat. 65.*
(31) Arch. ANIMI, *Scat. ANIMI 1922-1944.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

degli iscritti fino al 1942-43, quando l'attività fu interrotta dovunque per riprendere dopo il '45.

Per darne un'idea più tangibile, vorrei riportare solo alcuni dati relativi alle regioni della Calabria, Basilicata, Sardegna, Sicilia, Campania e Puglia, dove nell'anno 1929-30 si aveva un numero complessivo di 17 Case dei bambini con un totale di 1190 bambini iscritti; nel triennio 1935-38 le Case aumentarono a 31 con un totale di iscritti di 1732 per il 1935-36, 1842 per il 1936-37 e 2011 per il 1937-38; in fine su 24 Case funzionanti si ebbero 2186 iscritti nell'anno scolastico 1941-42, 2325 nel '42-43, scesi a 1598 nel '43-44, poi subito aumentati a 2130 nel '44-45 e 2464 nel '45-46.

Lo stesso potrebbe dirsi per il movimento delle biblioteche. Furono numerosissime le richieste da tutte le parti d'Italia di libri ceduti a metà prezzo per le biblioteche popolari e scolastiche, che anche il Governo fascista aveva incrementato (32). Nel triennio 1933-36, il numero delle biblioteche fornite fu: 2 Abruzzo Molise, 39 Calabria, 6 Campania, 17 Lucania, 21 Puglia, 34 Sardegna, 28 Sicilia per un totale di 7619 di libri venduti con un aggravio a carico dell'ANIMI di 8.688.10 lire.

È naturale che questo tipo di lavoro non fosse contrastato dal Governo, l'Associazione aveva scelto la via al riparo per continuare a sopravvivere. Dopo la morte del Nunziante dal 1941 al '43 è presidente Gentile e vice-presidente il Governatore della Banca d'Italia Azzolini.

Furono i soli eventi storici a fermare, per il periodo più intenso della guerra, l'attività e i collegamenti tra le istituzioni e la sede centrale.

A partire dal 1945, torna Zanotti-Bianco alla vicepresidenza e propone, nella seduta ordinaria del 15 dicembre 1945 del Consiglio direttivo, di riprendere l'antica linea di costituzione di centri di studio, per rivedere i problemi meridionali e additarli alla pubblica opinione e ai pubblici poteri per la loro integrale soluzione: come se nulla fosse cambiato, l'ANIMI ritorna al lavoro, seguendo il programma liberale di « moralizzazione » del Sud.

MARCELLA FUSCO

(32) Cfr. Arch. ANIMI, *Scat. 17 e 18.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BONIFICA ED INSEDIAMENTI RURALI IN UNA ZONA DELLA CALABRIA DURANTE IL FASCISMO

Nel biennio 1923-24, dopo che il movimento emigratorio verso i paesi esteri, più che per volontà delle autorità italiane, si era ridotto notevolmente per precise disposizioni di quelle straniere, in particolare nordamericane, le quali avevano limitato di nuovo e sensibilmente la quota d'ingresso per gli emigranti provenienti dall'Italia, fissandola, definitivamente, a 3.845 annui, il nuovo governo fascista, di fronte alla tendenza restrizionista e per molti versi anche discriminatrice della legislazione americana, si vide costretto ad adottare una diversa politica migratoria che nelle intenzioni del regime doveva, se non ribaltare, almeno modificare, in attesa che si aprisse la via delle colonie africane, quello che era stato il concetto stesso dell'emigrazione. Non più esodo indiscriminato verso paesi stranieri ma trasferimento di famiglie dalle province settentrionali alle aree spopolate delle regioni meridionali e delle isole allo scopo di valorizzare ed incrementare l'agricoltura e trasformare i grandi latifondi (1).

La creazione, nel 1926, di un organismo apposito, il Comitato permanente per le migrazioni interne, sostituito, in un secondo momento, dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (legge 9 aprile 1931 n. 358), alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio (mentre il primo era un'emanazione del Ministero dei Lavori pubblici), aveva il compito, attra-

(1) Sugli aspetti dell'emigrazione in periodo fascista, cfr. A. NOBILE, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in « Il Ponte », 1974, nn. 11-12, pp. 1322-41; E. SORI, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, in « Quaderni Storici », 1975, nn. 29-30, pp. 579-606; ID., *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

verso indagini preliminari di compensazione demografica, di indirizzare e convogliare i trasferimenti.

In questo modo l'avvio delle opere di bonifica e la colonizzazione interna avrebbero dovuto costituire, almeno nelle intenzioni dei tecnocrati fascisti, i due poli alternativi alle migrazioni che si dirigevano in quei paesi stranieri che offrivano maggiore ricettività. Infatti, da una parte, essi dovevano rappresentare, essenzialmente, un costante richiamo sia per la numerosa manodopera delle regioni settentrionali, che la crisi, in atto in quegli anni, aveva reso superflua, sia, in particolare, per quel bracciantato « rosso » della pianura padana, specialmente del ferrarese, che appariva, ancora, come un'area dai contorni inattesi per la pericolosa concentrazione di larghi settori di braccianti disoccupati, i quali costituivano un continuo motivo di preoccupazione per il regime e che, invece, una volta trasferiti nelle zone periferiche del paese, erano più facilmente controllabili (2). Dall'altra, attraverso la colonizzazione di ogni metro quadrato del territorio italiano e la relativa diminuzione della disoccupazione nelle campagne, si doveva, in breve tempo, risolvere l'annoso problema della questione meridionale.

Pertanto un grande numero di lavoratori, sia per effetto delle opere di bonifica sia per le periodiche migrazioni stagionali della manodopera, venne così spostato dalle regioni più affollate verso quelle con minore popolazione (3).

(2) Sulla « sbracciantizzazione » nel periodo fascista, oltre ai due articoli specifici, coincidenti nel titolo, *La politica fascista della « sbracciantizzazione »* di G. Di Vittorio e A. Marabini, apparsi entrambi su « Stato Operaio », rispettivamente del 1934, n. 8, pp. 589-99 e 1935, n. 7, pp. 429-36, cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle del Po*, Piacenza, 1932.

(3) Per rilevare il flusso pilotato delle migrazioni interne, cfr. Presidenza del Consiglio, Comitato permanente per le migrazioni interne (PCM, Comitato), *Le migrazioni interne in Italia*, Roma, 1928; PCM, Comitato, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1929*, Roma, 1930; PCM, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1930*, Roma, 1931; PCM, Commissariato, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1931*, Roma ,1932; Id., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1932*, Roma, 1933; Id., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1933*, Roma, 1934; Id., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1934*, Roma, 1935; Id., *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie nell'anno 1935*, Roma, 1936; Id., *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana Anni 1936-1937*, Roma, 1937; Id., *Le migrazioni nel Regno e nel-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da un lato questo consentiva ai contadini di rimanere nei loro luoghi tradizionali di produzione, creando, conseguentemente, nel contempo anche un ceto rurale di piccoli borghesi, dislocati, in prevalenza, in proprietà di piccolissime dimensioni o su terre periferiche e di poca importanza, da contrapporre, eventualmente, anche politicamente, come massa di manovra al bracciante e al contadino povero, dall'altro si impediva che, con i benefici di un'effettiva stabilizzazione rurale, si avesse un forte afflusso verso i centri urbani, in modo da non renderli caotici e demograficamente gonfiati.

Gli intenti della politica fascista, tesi a sopravvalutare la campagna nei confronti della città, non vennero attuati, se non in misura minore. Come, d'altronde, hanno recentemente dimostrato alcuni studi, proprio negli anni trenta, in particolare nel momento in cui incominciavano a venir meno le conseguenze negative della crisi che aveva colpito l'economia mondiale, si ebbe il verificarsi di due ipotesi, in parte, concomitanti (la seconda, peraltro, problema aperto da secoli).

I profondi mutamenti che, da un verso, conoscevano le strutture economiche italiane, primo passo per un'industrializzazione di massa dell'Italia settentrionale si scontrarono, dall'altro, con la presa di coscienza dello stato in cui versavano le regioni meridionali, che, interessate, per di più, da un notevole incremento demografico, non avevano, viceversa, grandi possibilità di assorbire manodopera agricola per la situazione di estrema gravità in cui si trovavano le campagne. Il risultato, facendo, questa volta, la strada inversa, fu l'avvio di un massiccio flusso di migrazioni interne che, in mancanza di sbocchi oltreoceano, si dirigeva, abbandonando i campi, dalle province meridionali verso le città del triangolo industriale alimentando, così, un notevole processo di urbanizzazione (4).

l'Africa Italiana Anni 1937-1938, Roma, 1938; ID., *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana Anni 1938-1939*, Roma, 1939.

(4) In particolare, cfr. A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, 1976. Inoltre, A. GOLINI, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma 1974; E. SORI, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne*, cit.; A. GOLINI, T. ISENBURG, E. SONNINO, *Demografia e movimenti migratori*, in *Storia d'Italia*, vol. 6° Atlante, Torino, 1976, pp. 696-736. Per la Calabria è in preparazione uno studio dello scrivente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un fenomeno che smentisce, peraltro, la rappresentazione di una società italiana immobile, ferma, rurale come ha voluto farci credere la più obsoleta oleografia fascista pur se tra gli apologeti, almeno in quelli più consapevoli e solleciti, non mancava chi già metteva in evidenza l'incipiente mobilità della popolazione in quella direttiva sud-nord che sarà, negli anni del postfascismo, la consueta e mitica strada del proletariato meridionale.

In questa prospettiva le bonifiche, progetto tra i più ambiziosi della politica economica fascista, sulle quali il regime si giocava lo stesso consenso, ebbero, pertanto, uno sviluppo non indifferente ed abbracciarono vasti territori in diverse regioni italiane. In virtù anche dell'esperienza fatta dai governi liberali prefascisti, esse furono dotate di un apparato legislativo più flessibile per coordinare meglio interventi ed opere necessari al riassetto generale del territorio attraverso la creazione di consorzi, costituiti dalla maggioranza dei proprietari dell'area da bonificare (nel Mezzogiorno esse furono affidate, invece, in concessione a società private).

Con la legge sulle bonifiche (varata nel luglio del 1928), per la quale si destinò una larga quota delle spese del bilancio, il governo mirava, così, a realizzare, anzitutto, il ripristino dell'equilibrio naturale e nel contempo la trasformazione delle zone agricole più arretrate per migliorare, dappertutto, la produzione e la formazione di una piccola proprietà coltivatrice per frenare l'esodo dalle campagne. Con tale operazione di pianificazione sociale si volevano, pertanto, superare quelli che erano i comuni obiettivi naturali della bonifica, cioè il prosciugamento, sic et simpliciter, delle zone malariche (5).

I risultati, certamente, non furono pari all'aspettativa, e se si eccettuano alcune bonifiche, come quella delle paludi pontine,

(5) Su questa impostazione, cfr. J. S. COHEN, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in AA.VV., *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, pp. 351-71; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974, p. 143; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia* vol. IV° Dall'Unità ad oggi, tomo I°, Torino, 1975, pp. 280-84; A. D'ALESSANDRO, *La politica agraria del fascismo*, in « Annali dell'Istituto Alcide Cervi », 1979, n. 1, pp. 349-80. Inoltre, P. CORNER, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, in « Quaderni Storici », cit., pp. 519-29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così altamente propagandata dal regime che vi aveva scommesso tutto il suo prestigio e la considerazione internazionale (6), furono poche quelle tecnicamente compiute anche perché, in particolare nel Mezzogiorno, oltre alla natura stessa del terreno che richiedeva uno sforzo economico più considerevole, al secolare dissesto idrogeologico e alla mancanza di opere pubbliche di « primissima civiltà », si oppose la resistenza dei grandi latifondisti, molto restii ad accollarsi, a tassi d'interesse alquanto elevato, le spese previste per i proprietari e nello stesso tempo anche timorosi di non convertire, a beneficio dei piccoli proprietari e dei contadini, le tecniche di produzione già in uso e di modificare i rapporti sociali consolidati nelle campagne meridionali (7).

Il Rossi-Doria, a proposito della mancata realizzazione delle bonifiche in alcune zone della Calabria, ne coglie appieno i motivi: « La bonifica ionica non si è fatta perché — salvo eccezioni che si contano su due dita — era contraria agli interessi di coloro che avrebbero dovuto volerla ed eseguirla, i grandi e medi proprietari ionici, i grandi e medi affittuari, tutta la classe dirigente, la quale era impegnata — e talvolta con passione e con intelligenza — nel mantenimento dei tradizionali ordinamenti, degli allevamenti bradi transumanti in Sila (anch'essa perciò intoccabile), delle riserve di caccia, della cerealicoltura estensiva, del sistema dei piccoli affitti e subaffiti ai contadini (le « terraggerie ») che assicuravano loro rendite fondarie assai più elevate e sicure di quelle conseguibili su terre trasformate, senza tanti fastidi, senza perder la propria tranquillità e libertà negli investimenti difficili, nei mutui necessari, nei compiti tecnici superiori alle loro capacità e così via » (8).

Anche la Calabria fu interessata da un'intensa attività di bonifica che mirava più che alle difese fluviali e alle colmate immediatamente adiacenti alla costa (già sperimentate, peraltro, in qualche fascia litoranea calabrese nella metà dell'ottocento) alla

(6) Sulla bonifica pontina recentemente si è svolto un convegno a Latina « Ipotesi per la storia di una città. Littoria-Latina 1932-1982 », i cui contributi hanno alquanto ridimensionato l'efficacia della stessa.

(7) Cfr. D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in « Studi Storici », 1973, n. 4, p. 864; E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in « Quaderni Storici », cit., p. 486.

(8) M. Rossi-Doria, *La Calabria agricola e il suo avvenire*, in « Il Ponte », 1950, nn. 9-10 pp. 1184.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

completa valorizzazione dei territori (9). In una regione in prevalenza collinare, le scarse pianure esistenti (un decimo soltanto della sua superficie), strette tra il mare e la montagna e percorse da numerosi fiumi e torrenti che sfociavano nei due versanti ionico e tirrenico, comprendevano, per un'estensione di 500.000 ettari, vaste zone acquitrinose e malariche, che da più secoli, per la loro insalubrità, avevano impedito stabili insediamenti umani.

Molte furono le opere inserite nel programma delle bonifiche (ben otto, infatti, furono i comprensori di prima categoria, che interessavano tutte le zone pianeggianti), ma i risultati finali, al pari di altre regioni, devono essere alquanto ridimensionati perché, esauritosi l'impegno dello Stato che era intervenuto sugli aspetti tecnici, quello dei proprietari e delle stesse imprese capitalistiche che dovevano assolvere alla seconda parte, cioè alla trasformazione agraria del suolo mediante la creazione di opere private, fu molto limitato per non dire nullo, per cui la costruzione di case rurali, di strade poderali e di altre modifiche, tutte strutture che avrebbero potuto conferire maggiori disponibilità di incremento al rinnovamento effettivo dell'ordinamento fondiario e dei sistemi agricoli, non fu minimamente eseguita con la conseguenza che questo mancato intervento complementare, integrativo di quello pubblico, provocò la paralisi dei lavori di bonifica e ne limitò la portata e la funzione a cui erano state chiamate (10).

Da questo presupposto non si discostò neanche una delle poche bonifiche calabresi, quella della piana di S. Eufemia, dove era stato eseguito il risanamento idrogeologico, erano state co-

(9) Promotore e sostenitore di questo indirizzo fu Ferdinando Rocco nel convegno di Napoli del 1925, le cui relazioni sono in *Atti del VI° Convegno dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale*, Roma, 1928.

(10) Questi dubbi erano espressi dal Serpieri, principale teorico della bonifica integrale fascista, allo stesso Mussolini. Per un quadro completo della resistenza dei proprietari, cfr. R. CERRI, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*, in « Italia Contemporanea », 1979, n. 137, pp. 35-62. Per la posizione degli agrari meridionali, cfr. G. BARONE, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, in « Italia contemporanea », cit., pp. 63-82. Sugli aspetti « politici » delle bonifiche calabresi, cfr. P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980, in particolare le pp. 254-305.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

struite opere di primissima civiltà ed aveva avuto inizio, nel contempo, anche se faticosamente da parte dell'organo che doveva assistere i proprietari nella fase della trasformazione agraria, cioè il consorzio dei proprietari, un certo tentativo, almeno in alcune aziende, di una più completa valorizzazione del suolo con alcuni esperimenti per la coltivazione della barbabietola e l'impianto di uno zuccherificio che il precipitare degli eventi bellici con l'ingresso in guerra dell'Italia interruppe, però, prematuramente (11).

La bonifica di S. Eufemia, classificata di prima categoria nella tabella A annessa al T. U. della legge sulle bonificazioni, approvato con R. D. 30 dicembre 1923 n. 3250, i cui lavori erano stati affidati in concessione ad una società privata, formata dai grossi proprietari del luogo e da noti appaltatori, nella quale, all'elemento speculativo, certamente preminente, si univa l'interessato desiderio di molti al suo mutamento agricolo, includeva un vasto territorio, esteso, tra pianura e collina, per 33.688 ettari, su un comprensorio di 51.844, dove viveva, secondo i dati del censimento del 1931, una popolazione residente di 88.460 abitanti, accentrati in 14 comuni (12). Dei 12.000 ettari situati nella pianura omonima, ben 5.000 erano coperti da paludi ed acquitrini, che creavano un habitat ideale allo sviluppo della malattia che mieteva numerose vittime ed impediva ogni forma d'agricoltura, e 4.000 suscettibili di una coltura discontinua (13).

(11) S. A. Bonifiche Calabresi, *Le due bonifiche di S. Eufemia e Rosarno*, Relazione del presidente Francesco Massara all'assemblea dell'11 novembre 1945 sull'opera svolta dalla società, Roma, 1945, pp. XVIII-XIX. Sulla colonizzazione della piana, cfr. anche, P. De Stefano, *Il problema economico delle trasformazioni fondiarie e della colonizzazione in Calabria*, Cosenza, 1933; B. Bevilacqua, *La bonifica di S. Eufemia*, in « Calabria agricola », 1933, pp 195-202, 259-67, 310-13; G. Serao, *Bonifica e avvenire agricolo della piana di S. Eufemia*, in « Italia agricola », 1928, pp. 891-99; V. Lo Schiavo, *Coltivazione del riso in Calabria e particolarmente nella pianura di S. Eufemia*, in « Calabria agricola », 1933, pp. 211-17.

(12) ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma, 1962, pp. 314-21. I comuni interessati al comprensorio di bonifica erano i seguenti: Amato, Curinga, Feroleto Antico, Filadelfia, Francavilla Angitola, Gizzeria, Jacurso, Maida, Marcellinara, Nicastro, Pianopoli, Pizzo, Sambiase, S. Pietro a Maida.

(13) G. Medici - P. Principi, *Le bonifiche di S. Eufemia e di Rosarno*, Bologna, 1939, p. 59. P. Di Stefano, *La bonifica di S. Eufemia (Angitola-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Compresa una prima volta nella legge 18 giugno 1899, poi fusa nel T. U. 22 marzo 1900 n. 195, fra le opere di prima categoria da eseguirsi dal 1908 al 1924 con una spesa di L. 2.300.000 della quale i 7/10 spettavano allo Stato, 1/10 alla Provincia e 2/10 ai proprietari dei terreni (14), venne poi inserita nella legge speciale per la Calabria del 25 giugno 1906 n. 255 che prevedeva, sempre con il triplice intervento dello Stato, della Provincia e dei proprietari nella misura pur dianzi ricordata, anche il finanziamento e l'esecuzione di tutte le sedici bonifiche calabresi, da ultimare, necessariamente, entro l'esercizio finanziario 1921-1922 (15).

Essendo, ancora, nel 1922 rimaste a livello di progetti esecutivi (causa e la prima guerra mondiale e la parziale applicazione della legge) il Consiglio provinciale di Catanzaro si fece promotore, con la collaborazione di alcuni privati proprietari della zona, di un Ente autonomo con il compito di effettuare le opere, ma il tentativo della Provincia, che aveva già destinato un fondo speciale del suo bilancio alla realizzazione delle bonifiche catanzaresi, non poté andare in porto in quanto con l'avvento del governo fascista, l'Ente provinciale fu costretto dalle nuove disposizioni in materia a liquidare l'ufficio tecnico creato appositamente per le bonifiche e successivamente con decreto del 15 settembre 1923 a sopprimere il già costituito Ente autonomo. Dopo alterne vicende nel maggio 1927 e in virtù anche del nuovo indirizzo bonificatorio impresso da Mussolini, venne formata, sempre con la partecipazione dei soliti proprietari della piana, la Società Anonima Bonifiche Calabresi, con un capitale iniziale di L. 3.300.000, che si assunse, così, il compito di realizzare le due bonifiche di S. Eufemia e Rosarno (16).

La maggiore attività bonificatrice si svolse nel periodo 1928-1934 mentre dall'anno successivo iniziò quel graduale disimpegno della Società che, limitandosi in breve alla sola manutenzione or-

Capo Suvero), in « L'Italia agricola », 1938, n. 8, p. 3. Il primo intervento di bonifica nella zona risale ai principi del secolo XIX, verso il 1810.

(14) E. Caviglia, *La bonifica di Santa Eufemia*, in « Giornale dei lavori pubblici e delle SS.FF. », 1903, nn. 35-36, p. 12.

(15) *Legge portante provvedimenti a favore della Calabria 25 giugno 1906 n. 255*, Napoli, 1911, pp. 15-16.

(16) Per tutti i particolari storici delle vicende della bonifica di S. Eufemia, cfr. S. A. Bonifiche Calabresi, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dinaria, si ridusse notevolmente nel 1939 quando l'ammontare della spesa fu di L. 84.779 (17).

I lavori compiuti furono molti e riguardarono il risanamento dell'intero comprensorio con « imponenti opere montane nascoste negli alti e quasi inaccessibili bacini montani » e nel piano con « colmate di stagni, eliminazioni di dune, inalveazioni create ex novo per dare corso ai torrenti » (18).

Per tutta la fase lavorativa si avvicendarono in media più di un migliaio di operai al giorno con una punta massima di oltre cinquemila nell'estate del 1930, con molti contingenti (in alcuni periodi raggiunsero la cifra di 900) provenienti da altre regioni, in particolare da quelle province dove ancora era presente la malaria in modo che gli stessi potessero sostenere meglio l'attacco della malattia (19).

La manodopera forestiera, quasi tutta costituita da operai comuni e braccianti, sacrificava, d'altra parte, le legittime esigenze di quella locale che, in presenza di una disoccupazione sempre crescente (nel 1929 da una relazione, che forniva i dati sullo stato dei disoccupati in provincia di Catanzaro, risultava che gli operai addetti ai lavori edilizi erano passati dai 156 del mese di gennaio ai 454 di dicembre (20)) si vedeva, così, defraudata dalla possibilità di venire occupata. Si ricorda anche una protesta di carrettieri locali contro il massiccio impiego di automezzi nel trasporto dei materiali (21).

Stando così le cose, l'arrivo dei lavoratori settentrionali, inca-

(17) Archivio Centrale dello Stato (in seguito ACS), *Segreteria particolare del Duce*, carteggio ordinario, fasc. 168192 « Soc. An. Bonifiche calabresi ».

(18) S. A. Bonifiche Calabresi, *op. cit.*, p. 23.

(19) Per un quadro completo delle giornate lavorative e degli operai impiegati, cfr. A. Fontana, *Le bonifiche della piana di S. Eufemia e di Rosarno*, in « Opere pubbliche », 1933, nn. 8-9, pp. 424-25; Bonifiche Calabresi S. A., *Bonifica della piana di S. Eufemia*, Milano, s.a. (ma 1932), pp. 7-8.

(20) Consiglio Provinciale dell'Economia, *L'economia della provincia di Catanzaro nel 1929*, Catanzaro, 1931, pp. 139-144. Più che il numero, forse non rilevato esattamente, conta la progressività della disoccupazione.

(21) Archivio Stato, Catanzaro (in seguito A. S. CZ.), *Gabinetto Prefettura. Ordine pubblico*, cat. 28/10, fasc. 609.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lanato dallo stesso Commissariato per le migrazioni interne che realizzava, in questo modo, le direttive della nuova politica fascista in tema di movimento migratorio, era seguito con particolare apprensione dalle autorità di polizia, le quali temevano eventuali disordini fomentati dai disoccupati locali e dagli ex combattenti ed invalidi di guerra, i quali lamentavano la mancata osservanza da parte dell'impresa appaltatrice delle disposizioni di legge circa la percentuale stabilita a favore della loro categoria o addirittura segnalavano il mantenimento in servizio di personale antifascista (22). Anche un periodico locale, il cui primo numero risaliva al 1887 e che, fino all'avvento del fascismo, aveva sempre propugnato idee progressiste, sottolineava il fenomeno e, per non aggravare lo stato della disoccupazione esistente nella provincia, invitava il Commissariato ad approfondire meglio la conoscenza esatta della manodopera calabrese e, in conseguenza, regolare l'afflusso dei lavoratori comuni non certamente adatti a « supplire la nostra deprecata deficienza di mano d'opera specializzata » (23).

In questo avviamento di lavoratori settentrionali non mancò anche il cosiddetto rovescio della medaglia. Non tutti gli operai accettarono supinamente la nuova destinazione e le condizioni di lavoro. Un gruppo di Ravenna (70 su 90 operai) venuto in Calabria su diretto intervento dell'on. Razza, allora commissario per le migrazioni interne, alla prima presa di contatto con la nuova realtà non volle iniziare i lavori accampando a pretesto l'aria e l'acqua cattiva, i viveri molto cari e la mercede irrisoria. Neanche l'operato del Prefetto che promise nuovi accordi valse a farli desistere dal loro atteggiamento intransigente, per cui furono fatti ritornare ai paesi di provenienza (24).

Un'errata interpretazione dell'orario di lavoro (6 ore giornaliere per il periodo invernale, 8 ore a marzo ed aprile) da parte della società appaltatrice provocò, a S. Eufemia Marina in comune di Gizzeria, la dura reazione degli operai impegnati nella zona, i quali, vedendo decurtata la loro paga, si astennero da ogni pre-

(22) A. S. CZ, *Gab. Pref. Ordine pubblico*, loc. cit.

(23) F. PATERNOSTRO, *Migrazioni interne*, in « La Giovine Calabria », Catanzaro, 12 luglio 1930.

(24) ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. P. S., Div. AGR, 1930-31*, Sezione 2°, B. 51, fasc. « Catanzaro. Bonifiche di S. Eufemia »; A. S. CZ., *Gab. Pref. Ordine pubblico*, loc. cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stazione fino a quando la vertenza non fu appianata dall'intervento dei sindacati fascisti (25).

La piana di S. Eufemia, « un anfiteatro di colline e montagne dal quale scendono una ventina tra fiumi e torrenti » (26), occupava una vasta conca che si estendeva dalla foce del fiume Angitola a sud fino a Capo Suvero a nord e si internava per 5 km. lungo la valle del fiume Amato e del torrente S. Ippolito. Priva di un apparato di vie di collegamento sia provinciali che comunali, l'unica rete viaria, il cui tracciato risaliva ai Borboni, era rappresentata da una strada nazionale, la n. 18, che con lunghi e tortuosi saliscendi si snodava attraverso i diversi paesi posti sulle colline prospicienti. Soltanto la linea ferroviaria Salerno-Reggio Calabria l'attraversava nella sua intera estensione dividendola quasi per metà ma per un lungo tratto, in prossimità delle zone paludose che si allineavano lungo l'argine ferroviario era protetta da una forte difesa di gabbionate, che veniva rinforzata d'inverno lungo tutto il percorso per l'innalzamento delle acque, dovuto alla mancata alveazione dei torrenti che vi defluivano. Al centro della pianura lo scalo ferroviario di S. Eufemia biforcazione, nodo di collegamento con Catanzaro, costituiva l'unico fattore importante di comunicazione.

Scarsamente abitata (nel 1921 le persone residenti nella piana erano solo 214 unità), quasi tutta la popolazione, che vi gravitava, viveva agglomerata in centri ai piedi della collina, il che rendeva, ad eccezione di pochi centri (Curinga, Filadelfia, Francavilla e Sambiase) poco rilevante il fenomeno delle case sparse. Su una popolazione presente di 87.088 abitanti, secondo il censimento del 1931, il 73% circa (68.588 abitanti) era riunito nei centri (in Calabria il 78,4), mentre il resto abitava in casolari nelle campagne del comprensorio (27).

Le precarie condizioni igieniche (la piana era soggetta a continue inondazioni dovute alle dune che costeggiavano il mare e che creavano uno sbarramento al deflusso di molti torrenti), la

(25) ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. P. S., Div. AGR, 1930-31*, sez. 2°, B. 51, fasc. « Catanzaro. Agitazioni operaie ».; A. S. CZ., *Gab. Pref. Ordine pubblico*, loc. cit.

(26) M. Rossi - Doria, *op. cit.*, p. 1175.

(27) Istituto Centrale di statistica del Regno d'Italia, *Catasto agrario 1929 Compartimento delle Calabrie. Provincia di Catanzaro*, fascicolo 78, Roma, 1936.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frammentarietà della proprietà e la mancanza di fabbricati rurali e di una viabilità interna avevano sempre impedito un regolare insediamento dei contadini nei luoghi di lavoro per cui gli stessi preferivano raggiungere a piedi o a dorso d'asino, ogni mattina con lunghe marce di trasferimento, i loro campi distanti anche 15 km., assorbendo gran parte del tempo. A queste si aggiungeva l'alto tasso di malaria che creava ulteriore e grave disagio. « Detta endemia — così si legge in una relazione ufficiale — che cagiona una mortalità, ancora elevata, è causa determinante del mancato progresso agricolo nelle zone agricole. In esse si nota deficienza di costruzioni rurali, tanto che i contadini sono costretti ad abitare misere pagliare-capanne assai anguste, con scheletri di pali intessuti di foglie, frasche, steli ecc. » (28).

Alcuni dati documentano il numero totale di individui che nel quadriennio 1932-1935 denunciarono casi malarici, malattia che colpiva quasi tutti i comuni del comprensorio in specie quelli litoranei:

	Casi di malaria	Morti di malaria
1932	2.387	11
1933	2.581	8
1934	2.886	12
1935	2.211	16 (29)

Insieme con i lavori di bonifica la piana venne sottoposta ad un intenso trattamento antianofelico. La campagna, condotta in due anni dal 1934 al 1935, diede buoni risultati in quanto la morbilità diminuì notevolmente, passando nella zona di S. Eufemia presso i coloni abitatori dai 61 casi del 1934 (l'85,9% della popolazione complessiva che contava 73 persone) a solo 3 casi nel 1935 (il 3,7 su una popolazione di 80 persone), mentre risultati più modesti si ottennero a S. Eufemia Marina, dove la presenza delle « Vote », stagni acquitrinosi lungo il mare, di cui uno separato da un cordone sabbioso e l'altro in comunicazione, e del « Maricello », un'altra area pantanosa che si estendeva per 16 ettari a monte della ferrovia, alimentati, entrambi, principalmente

(28) Consiglio Provinciale dell'Economia, *op. cit.*, pp. 60-61.

(29) L. Perdisa, *La bonifica agraria della piana di S. Eufemia*, Faenza, 1939, p. 32. Tristemente noto il casello ferroviario « della morte » per l'alto numero di ferrovieri che vi morirono per la malattia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalle acque delle piene di torrenti, rendeva più difficile la situazione. La morbilità, infatti, passò soltanto dai 22 casi del 1934 su una popolazione di 33 persone ai 16 casi del 1935 su 34 abitanti (30).

Le condizioni socio-economiche del comprensorio dipendevano, quasi esclusivamente, da un'economia che trovava nell'agricoltura la principale fonte di reddito. Un'agricoltura che nella piana presentava un carattere prevalentemente estensivo e nella quale la cerealicoltura (grano e granturco) si alternava a lunghi periodi di riposo pascolativo. Solo ai piedi della collina la coltivazione era più varia: agli oliveti, dominanti nella zona su larga scala, faceva riscontro la presenza di estesi vigneti, di qualche agrumeto e di altre piante da frutto. L'albero scompariva del tutto, invece, nei pressi del mare dove, accanto alla macchia mediterranea, lasciava il posto anche a fertili terreni di natura aratoria non sfruttati interamente per le non felici condizioni della zona, per cui il raccolto era scarso e di conseguenza anche l'utile proveniente dall'attività agraria definita « tipica agricoltura di rapina » presentava cifre irrisorie (31).

Dai dati del censimento del 1936 risulta che le persone occupate nell'agricoltura ammontavano a 23.349 unità, cioè il 69,1% su una popolazione attiva di 33.787 (in Calabria il 67,9), nell'industria gli addetti erano 5.715 con il 16,9% (nella regione il 16,6). D'altra parte bisogna andar cauti sulle cifre degli occupati nell'industria perché per attività industriale venivano classificate tutte le aziende artigiane che operavano nella zona (per il censimento industriale del 1927 gli esercizi industriali erano 1.964 con 4.770 addetti). Gli artigiani erano, infatti, 4.473 il che conferma l'estrema labilità e le modestissime dimensioni delle aziende, a carattere eminentemente familiare, quasi tutti trappeti, diffusi in ogni centro per la notevole produzione olearia, officine per la costruzione di attrezzi rurali (fabbri ferrai) e per quella di terrecotte (32).

(30) G. COMPAGNINI, *Relazione sulla campagna antianofelica svolta nella bonifica di S. Eufemia*, Nicastro, 1936, pp. 21-22.

(31) G. MEDICI - P. PRINCIPI, *op. cit.*, p. 159. Per un esame approfondito della situazione delle campagne calabresi negli anni trenta, cfr. P. BEVILACQUA, *op. cit.*

(32) G. MEDICI - P. PRINCIPI, *op. cit.*, p. 130; SVIMEZ, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma, 1961, p. 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel 1930 la superficie agraria produttiva dell'intero comprensorio era di 40.228 ettari, distribuita in 9.233 aziende. La ripartizione di queste per classi di ampiezza ci mostra la notevole importanza che assumeva la grande impresa, al di sopra dei 50 ettari, la quale, pur costituendo appena l'0,86%, occupava il 33,82% della superficie complessiva. Viceversa la piccola unità sino ad un 1 ettaro, che comprendeva il 38% delle aziende, si estendeva solo per il 4,84%. Importanza discreta contava il piccolo podere da 1 a 3 ettari con il 35% delle aziende e il 15,54 della superficie terriera. Le altre proprietà da 3 a 50 ettari, pur segnando una frequenza molto diversa, interessavano una superficie complessivamente uguale (33).

Esaminando più dettagliatamente la diversa distribuzione delle aziende agricole per estensione si nota che la piccola proprietà era presente in particolare nei pressi dei centri abitati sia nella zona collinare che in quella precollinare, dove la quotizzazione dei demani operata dai comuni aveva provocato la notevole polverizzazione della stessa ma non in misura tale da farle assumere un carattere patologico in quanto, coltivata con forme più attive ed intense, presentava la coesistenza della coltura arborea e di quella orticola il che rendeva attivo anche l'ordinamento produttivo. Nella piana vera e propria, prevalente era la grande azienda, che aveva incorporato anche la fascia litoranea di proprietà demaniale, peraltro, non molto sviluppata dal punto di vista agricolo per il dissesto in cui versava la pianura. Tra le mega-imprese che superavano i 200 ettari, si segnalavano due, nei pressi di Marcellinara e Nicastro, con una superficie rispettivamente di 850 e 560 ettari, altre 10 con 1.901 ettari complessivi in territorio di Gizzeria (34).

La conduzione agricola predominante, in particolare per la piccola proprietà che non superava l'ettaro di estensione, era quella gestita direttamente dal proprietario, ben 7.468 aziende (nel territorio di Sambiase quasi tutte erano ad economia diretta), mentre le altre due forme l'affitto e la colonia erano presenti ri-

(33) *Catasto agrario 1929*, cit., fasc. 78. Si fa notare che le percentuali sono state apprestate, in base ai dati del Catasto, dall'autore.

(34) *Catasto agrario*, cit. Per la ripartizione del suolo fra le singole qualità di coltura, cfr. COMUNE DI S. EUFEMIA LAMEZIA, *Possibilità della bieticoltura nella piana di Santa Eufemia*, Torino, s.a. (ma 1938), pp. 30-37; G. MEDICI - P. PRINCIPI, *op. cit.*, pp. 130-35.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spettivamente in 555 e 390 aziende, con prevalenza per l'affitto nel comune di Pizzo e Francavilla Angitola e per la colonia a Filadelfia. Abbastanza rappresentata, infine, anche l'economia mista in 810 aziende (35).

Per avviare quella politica che si legava alle scelte ruralistiche del fascismo e che i lavori di bonifica, iniziati in molte zone del paese, avevano certamente aiutato a concretizzare, il governo, il cui interesse per l'attività bonificatoria in Calabria era stato senz'altro lodevole, non aveva, d'altra parte, avvertito la necessità, se non in misura molto ridotta, di intervenire in quella operazione di dare vita ad un nuovo urbanesimo rurale, che, invece, riguardò, negli anni trenta, alcune regioni italiane. Furono molti, infatti, le « nuove città » e i villaggi che sorsero, ai margini della bonifica, un po' dovunque (Lazio, Campania, Sardegna, Puglia) e che, prendendo spunto, principalmente, dall'esperimento condotto nell'agro pontino, il cui risanamento del territorio restava sempre il fiore all'occhiello del regime, dovevano riprodurre il nuovo modello di urbanistica fascista (36).

Le nuove città che sorsero nel paese furono fondate in territori con pianure molto estese dove i rapporti con i centri vicini erano alquanto aleatori o addirittura in zone molto isolate o molto distanti dal primo nucleo abitato. Si veda il caso di Littoria sorta in un territorio dove l'unico centro più vicino era Roma a più di 50 chilometri, per cui la nuova città, elevata subito a provincia, doveva rappresentare il centro direzionale dell'intero comprensorio bonificato o il caso della Sardegna dove i nuovi borghi ivi costruiti costituivano addirittura « una sfida alla

(35) *Catasto agrario*, cit. Non era raro il caso di molti proprietari di piccoli appezzamenti, che per integrare il reddito, prestavano la loro opera in altre aziende o prendevano in colonia altre proprietà. E non si sa se in relazione alla più marcata presenza della colonia a Francavilla debba porsi il dato, difforme dagli altri comuni del comprensorio, di una popolazione presente superiore a quella registrata all'anagrafe quale residente.

(36) Per una storia delle nuove città durante il ventennio, cfr. R. MARIANI, *Fascismo e « città nuove »*, Milano, 1976. Altri contributi limitati a determinate regioni: R. MARTINELLI, L. NUTI, *Città nuove in Sardegna durante il perodo fascista*, in « Storia urbana », 1978, n. 6, pp. 291-324; P. NATELLA - P. PEDUTO, *Farinia, villaggio fascista nel Salernitano*, in *Mezzogiorno e fascismo*. Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania. Salerno - Monte S. Giacomo 11/14 dic. '75, vol. 2°, Napoli, 1978, pp. 327-40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

natura » per l'isolamento in cui si trovava la località. Questo, invece, non era il caso della Calabria, una regione che per i suoi particolari caratteri, si configurava diversamente da tutte le altre che presentavano, comunque, le sue stesse condizioni in fatto di trasformazione sociale del territorio. La stessa conformazione fisica della penisola calabrese, stretta ed allungata con qualche strozzatura, come quella tra i due golfi di S. Eufemia e Squillace, che la delimitava fortemente, non permetteva che poche pianure litorali, peraltro poco estese, tutte a ridosso delle colline che le sovrastavano da ogni lato con numerosi centri abitati. E pur spopolate o quasi (è il caso della piana di S. Eufemia, dove gli unici nuclei abitativi erano costituiti da alcuni insediamenti di pescatori a S. Eufema Marina o da alcune abitazioni rurali in prossimità della stazione di Curinga) non impedivano che con l'ambiente circostante (ai piedi delle prime colline sorgevano due centri notevolmente grossi come Sambiase e Nicastro) ci fossero una sostanziale unità strutturale e strette relazioni di continuità.

I villaggi che, con i lavori della bonifica, furono, così, realizzati nella piana (S. Eufemia del Golfo, S. Pietro a Maida o del Littorio, Curinga e S. Eufemia biforcazione) furono visti, pertanto, più che nell'ottica di una nuova civiltà urbana, peraltro molto discutibile in una regione dove le uniche città, pur con qualche riserva, potevano considerarsi solo i tre capoluoghi di provincia, in funzione di semplici nuclei catalizzatori di quell'opera di ruralizzazione e di quel popolamento che erano la premessa essenziale per lo sviluppo agricolo della piana « redenta » (37).

La colonizzazione della piana bonificata, che si limitò all'introduzione, in qualche azienda, di un nuovo ordinamento agrario a coltura continua, non corrispose, però, a quelle che erano le direttive del regime, in quanto le vicende che si svolsero intorno alle case costruite nei nuovi villaggi, che, dal canto loro dovevano accogliere i piccoli coltivatori che non avevano terra sufficiente ad assorbire tutto il lavoro della famiglia, furono un completo

(37) L'on. Mario Ascione, presidente dell'Ente ferrarese di colonizzazione, su interessamento del prefetto di Catanzaro, si mostrò favorevole alla trasformazione della piana. A tal proposito chiese la corografia della zona con l'indicazione dei terreni di proprietà comunale e l'elenco dei proprietari che dovevano cedere i terreni e l'estensione dei singoli appezzamenti. Questo progetto, tuttavia, non approdò a nulla. Cfr. A. S. CZ., *Gab. Pref. Emigrazione*, Cat. 23/2, B. 276, f. Colonizzazione di S .Eufemia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

fallimento della politica fascista in tema di colonizzazione. « I villaggi — così scrivevano due esperti tecnici della bonifica — non hanno potuto svolgere le indicate funzioni perché non è ancora avviata nelle sue forme definitive quella trasformazione agraria che lega stabilmente il lavoratore alla terra » (38).

La trasformazione agraria doveva avvenire ad opera degli stessi proprietari terrieri, i quali viceversa cercarono sempre di boicottare tutto quello che di « rivoluzionario » conteneva la legislazione fascista in tema di bonifica integrale e di colonizzazione (39). Non diversamente si regolò la grande proprietà terriera della piana di S. Eufemia, non latifondistica comunque, ma tutt'altro che illuminata ed aperta, timorosa, attraverso la frantumazione in piccoli poderi e la mezzadria, di sconvolgere i rapporti esistenti e di perdere il proprio potere. Un grosso proprietario della zona aveva disdetto tutti i coloni « perché seccato del nuovo sistema di colonia » (40).

Esauriti, pertanto, i primi tentativi di colonizzazione, peraltro più che richiesti imposti dalla politica del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, che aveva inviato nella piana alcune famiglie coloniche provenienti dal Polesine (di esse parleremo in seguito) si cercò di correre ai ripari. L'occasione venne anche dalla grande confusione avvenuta nell'ambito dell'assegnazione delle nuove costruzioni dei villaggi agricoli, confusione, non sappiano quanto voluta a bella posta da « elementi irresponsabili ». Molte case furono, infatti, occupate da numerosi abusivi, i quali impedirono, in questo modo, a molti lavoratori della terra ed agricoltori di risiedere nei villaggi ed avvantaggiarsi di opere che erano state eseguite « con lo spirito di creare dei nuclei rurali attivi in una zona prima deserta, cioè con evidente danno della produzione della migliore utilizzazione dei vasti terreni restituiti all'agricoltura » (41). Dai documenti reperiti risulta che molti occupanti esercitavano professioni diverse dal lavoro agricolo, alcuni avevano preso possesso del locale per loro comodità, altri se ne servivano come seconda casa di campagna oppure erano

(38) G. Medici - P. Principi, *op. cit.*, p. 138.

(39) E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità*, cit., p. 431.

(40) A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2, B. 276, f. Premi di colonizzazione.

(41) A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2, B. 276, f. Situazione villaggi agricoli provincia Catanzaro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« persone attirare unicamente dalla prospettiva di trovare una comoda abitazione senza pagare l'affitto » o, talvolta, erano lavoratori agricoli i quali « hanno occupato gli alloggi dal 1932-34 e cioè fin dall'inizio dei lavori di bonifica e che hanno sempre vissuto nel convincimento che l'alloggio spettasse loro gratuitamente » (42).

Quando però si presentò la possibilità di sfruttare i terreni della zona con la coltivazione della barbabietola da zucchero, da trasformare in uno zuccherificio che doveva essere impiantato sul posto, il Consorzio dei proprietari, creatura dei grandi imprenditori terrieri, che aveva il compito di gestire la colonizzazione della piana, pensò di trarre il massimo vantaggio dalla situazione. Si rivolse, infatti, al Commissariato, il quale « reputando che le condizioni dell'agricoltura non consentissero un loro utile impiego secondo i fini particolari della colonizzazione », era intenzionato da parte sua a consegnare al demanio dello Stato i quattro villaggi agricoli, per fare assegnare, invece, alla Società che doveva costruire lo zuccherificio i fabbricati da utilizzare come alloggi degli operai e quindi risparmiare « la spesa di nuove costruzioni che stavolta andrebbero a carico del Consorzio di bonifica » (43).

Il fatto provocò la reazione degli interessati, in gran parte persone indigenti e con famiglia a carico, i quali, dopo lunghe transazioni, avevano alla fine regolarizzato la loro posizione nei confronti delle autorità competenti. L'intervento del Provveditorato generale dello stato pose fine alla questione concedendo alla società solo cinque edifici e cinque alloggi « ricavati dalla trasformazione di stalle, siti nel villaggio di S. Eufemia Lamezia, invece, dei 19 fabbricati dello stesso villaggio e degli altri 9 siti in quello di S. Eufemia del Golfo, prima richiesti », mentre tutti gli altri stabili furono assegnati al Commissariato che a sua volta doveva destinarli al ricovero della manodopera adibita alla coltura bieticola (44).

Da questo intreccio di interessi e di fenomeni speculativi dovuto in parte alla mancanza di un efficace e serio controllo da

(42) A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2, B. 276, f. Situazione, cit.

(43) ACS, *Segreteria particolare del Duce*, carteggio ordinario, fasc. 168192 Soc. An. Bonifiche calabresi, cit.

(44) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CULTURALI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parte degli organi statali competenti, derivarono anche delle polemiche intorno alla regolarità delle opere appena costruite. In un promemoria, il sottosegretario Tassinari, dopo il viaggio del duce in Calabria nel 1939, così scriveva: « Da Catanzaro viene riferito che la mostra delle bonifiche della piana di S. Eufemia Lamezia, visitata dal Duce il 31 marzo u. s., non rispecchia fedelmente la situazione di quella regione, ove esistono ancora numerose plaghe paludose. La malaria vi infierisce terribilmente; a ciò sembra dovuto principalmente il fatto che la zona è ancora scarsamente popolata. Il giorno 30 marzo u. s., in vista della visita del Duce, furono rimosse da tutti i caseggiati di S. Eufemia Lamezia le reti metalliche, con la promessa che fra qualche giorno sarebbero state ricollocate. Ciò in pubblico è stato severamente commentato e conferma il sospetto che le opere siano state compiute con poco scrupolo » (45).

Sulla base della visione fascista in tema di urbanesimo rurale e di colonizzazione, il villaggio di S. Eufemia biforcazione doveva assumere un ruolo di primaria importanza sia per il popolamento di tutta la piana attraverso l'immigrazione dai paesi collinari circostanti sia per il risanamento agricolo da attuare col trapianto di alcune famiglie coloniche, scelte appositamente dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (46).

(45) *Ivi.* Le indagini compiute dall'Ispettore compartimentale agrario di Catanzaro, su precise disposizioni del Tassinari, avevano accertato che le opere pubbliche eseguite « non hanno del tutto eliminate talune residue zone in difettose condizioni idrauliche » e che la malaria, per quanto attenuata, permaneva nella piana, data la mancanza di un coltura intensiva dei terreni e di una vera colonizzazione.

(46) Il villaggio di S. Eufemia, il cui territorio ricadeva prima nel comune di Gizzeria, dal 1 gennaio 1936 (legge 8 aprile 1935 n. 639) fu reso autonomo col nome di S. Eufemia Lamezia ed ampliato con parti sottratte anche ai comuni di Nicastro, Sambiase, Maida, S. Pietro a Maida e Curinga. Costruito ex novo nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria mentre gli altri tre, in parte, vennero edificati su alcune borgate già esistenti ma abbandonate per la malaria, dal punto di vista architettonico rifletteva i temi dell'urbanistica fascista con una pianta ottagonale sulla quale convergevano otto strade e tutt'intorno i nuovi fabbricati. Oltre a 12 case coloniche, ciascuna per n. 2 famiglie e a 6 fabbricati con botteghe ed alloggi relativi furono costruiti la Chiesa, la scuola, la Caserma dei carabinieri, l'ufficio postale, il panificio. Ad un colono è stata dedicata oggi, anche una via del centro lametino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sul trasferimento, in molte terre di bonifica dell'Italia centro-meridionale ed insulare, del colono, che per il Serpieri era l'ideale del lavoratore agricolo inserito organicamente nel processo produttivo dell'impresa (47), in questi ultimi anni la storiografia ha iniziato una revisione di quella che era, da parte del regime, la tanto conclamata efficienza di questi specialisti delle tecniche agricole, frutto di una minuziosa selezione tecnica, sanitaria e morale operata dal Commissariato attraverso un attento esame delle varie richieste che giungevano dalle diverse province del Regno. Più che di tecnici in pratica si trattava, in molti casi, di gente senza arte né parte, la quale, pur provenendo, quasi tutta, da tipiche zone rurali non aveva una vera e propria tradizione contadina, era molto povera, priva di ogni conoscenza agricola, per cui diventava, per la sua stessa sussistenza, improcrastinabile lo spostamento in quelle regioni italiane che presentavano una sia pur labile via d'uscita all'eccedenza della manodopera della sua zona di provenienza (48).

Su questa operazione alcuni dubbi furono espressi anche in epoca fascista. A tal proposito, oltre a citare la polemica soluzione adottata dal Rossoni per eliminare la disoccupazione in territori densamente popolati (49), riportiamo il giudizio, peraltro poco conosciuto, di uno studioso del fenomeno bracciantile nel ferrarese, proprio di quella zona che per la sua alta specializzazione in campo agricolo (e questo era anche il pensiero dello stesso Mussolini che aveva emanato un decreto speciale per la provincia emiliana) doveva avere nel contesto dei trasferimenti un posto preminente: « Al contrario, la colonizzazione interna attraverso l'emigrazione permanente di famiglie agricole, si presenta, allo stato

(47) A. SERPIERI, *Proprietà fondiaria e ceti rurali*, in MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *I progressi dell'agricoltura italiana in regime fascista.* Note illustrative presentate al XVI congresso internazionale di agricoltura di Budapest, Roma, 1934, p. 67.

(48) Cfr. R. MARIANI, *op. cit.*; R. MARTINELLI, L. NUTI, *op. cit.* Inoltre, F. CORDOVA, *Edmondo Rossoni*, in AA.VV., *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, 1980, pp. 398-99; E. SCARZANELLA, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista* in « Studi Storici », 1977, n. 2, p. 196.

(49) Edmondo Rossoni realizzò a Tresigallo, nel ferrarese, alcuni impianti di trasformazione dei prodotti agricoli, impiegando migliaia di persone. Per il Rossoni, cfr. F. CORDOVA, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attuale, con molteplici e maggiori difficoltà. Bisogna escludere a priori che nel ferrarese vi siano famiglie di mezzadri o di ex affittuari disposti ad emigrare nelle zone di recente bonifica per fissarsi nelle nuove unità culturali, per il fatto che le famiglie coloniche sono scarsissime e ricercate, e che il piccolo affitto a conduzione famigliare è limitatissimo, predominando il sistema dell'affittanza industriale. Rimane quindi la sola possibilità di emigrazione di unità famigliari di lavoratori agricoli, sprovvisti di ogni attrezzo, di ogni scorta, ed anche della preparazione sufficiente per assumere la conduzione, sempre difficile agli inizi, di terreni vergini e abbandonati. Queste famiglie di braccianti agricoli, attratte magari dal miraggio di un premio di colonizzazione, che in questi ultimi anni è stato prospettato, sarebbero certo ben disposte a trasferirsi nelle zone da colonizzare, ma noi riteniamo che, anche in questo caso, l'iniziativa singola abbia troppe incognite per costituire un fattore essenziale e decisivo ai fini di quel programma che si vuole attuare » (50).

Il primo tentativo in Calabria di colonizzazione, collegato, secondo il nuovo strumento legislativo a disposizione del regime, alla politica demografica del territorio, ebbe inizio, così, nell'autunno del 1931 quando nella piana, interessata ancora da un'intensa opera di risanamento, arrivò il primo scaglione di 9 famiglie coloniche, inviate dal Commissariato. Complessivamente 60 componenti (tra donne, vecchi, bambini e conviventi) provenienti da alcuni centri del Polesine. A questi seguirono nel 1933 un gruppo di altre 11 unità, distribuite in 2 famiglie, una dal Polesine e l'altra dalla Romagna (51).

Come tutti i coloni, i quali erano sottoposti al vaglio del Commissariato, anche quelli trasferiti nella piana di S. Eufemia furono scelti in base e alla loro perizia nell'arte della coltivazione dei campi e di quelle colture specializzate autarchiche, come

(50) F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel ferrarese*, Ferrara, 1933, p. 58. Il Ferri era anche deputato.

(51) Archivio Comunale, Gizzeria (in seguito A. C. Gizzeria), *Registri immigrazione ed emigrazione 1927-1981*. Negli altri villaggi affluirono alcune famiglie coloniche calabresi e meridionali. Il trasferimento delle famiglie venne seguito con attenzione dalla stampa calabrese e nazionale.

Per la consultazione dell'archivio del comune di Gizzeria desideriamo ringraziare l'amico rag. Bruno Trapuzzano, ufficiale di stato civile, il quale si è prodigato per facilitare la nostra ricerca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il ricino, il cotone, la soja (era il caso di un colono siciliano arrivato successivamente) e alla loro provata fede fascista. Paradossalmente, ma non tanto, se ci ricolleghiamo a quanto detto all'inizio a proposito di quello che rappresentava il bracciantato nelle zone « calde » della pianura padana, non mancarono elementi di tutt'altro orientamento politico ed ideologico. Alcuni capi famiglia di S. Eufemia, al contrario del rimanente nucleo familiare, non risultavano iscritti al Partito nazionale fascista. Ad un altro colono veneto, comunista di provata fede e come tale sottoposto all'ammonizione, prosciolto, poi, per atto di clemenza dal capo del governo in occasione della vittoria delle armi italiane in Etiopia, fu impedito per motivi di sicurezza dal recarsi, nel 1937, a Roma per ricevere dalle mani del duce l'annuale premio di colonizzazione, per cui dovette accontentarsi di riceverlo, invece, a domicilio (52).

Appartenenti, tutti, al mondo contadino e bracciantile, i coloni, che col trasferimento cercavano di realizzare l'aspirazione a diventare proprietari di quella terra che era stata sempre loro negata, dopo una temporanea occupazione nei lavori di bonifica, vennero assunti come mezzadri nelle aziende agricole della zona ed assegnati nelle nuove terre bonificate o nei latifondi ancora incolti ma sottoposti ad appoderamenti, dove iniziarono la trasformazione agraria del territorio.

Per superare il primo ed inevitabile periodo di disorientamento, agevolare e favorire il loro attaccamento alla nuova terra e, quindi, alleviare, l'onere delle spese a cui erano andati incontro nel trasferimento, il Commissariato, ogni anno, erogava un premio di colonizzazione di L. 1.000 a quei coloni che, in base ad alcuni requisiti, si fossero distinti per capacità professionale e per buona condotta morale e politica. In realtà venivano premiati quasi tutti né si andava troppo per il sottile nei confronti di coloro che non professavano idee fasciste né nei confronti di quelli che « dediti alle divagazioni della bettola » lasciavano a desiderare per il loro contegno non adatto ad un « italiano nuovo » (53).

(52) A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2 B. 276 Premi di colonizzazione, cit.

(53) *Ivi.* Tra gli altri requisiti era indispensabile la permanenza nello stesso podere per almeno un anno; essere proveniente da una regione diversa da quella d'immigrazione; non essersi licenziato spontaneamente; famiglia con almeno due componenti di età inferiore ai 16 anni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il nuovo ambiente, completamente diverso sia dal punto di vista fisico sia da quello sociale e psicologico, non favorì, nella sua totalità, gli immigrati polesani. Impedimenti oggettivi ostacolarono la dimora di alcuni dei coloni in quel contesto che, nell'applicazione dell'esperimento condotto nella piana lametina, doveva dare vita ad una diversa impostazione diretta ad un incremento della produzione che la nuova politica agricola del fascismo si riprometteva di trarre.

La precarietà del luogo (la malaria faceva, ancora, vittime e i bambini erano quelli più colpiti), le ristrettezze economiche in cui si dibattevano (alcuni nuclei familiari, inclusi nell'elenco dei poveri del comune, erano in uno stato d'estrema indigenza) (54), e soprattutto la resistenza frapposta dai proprietari poco disposti ad accettare il nuovo rapporto di lavoro, determinarono reazioni contrastanti che valsero a scoraggiare alcuni gruppi colonici, specialmente i più giovani componenti delle famiglie (55).

Tali modificazioni, provocate limitatamente ad una parte del tessuto sociale della comunità, resero difficile la convivenza, per cui nel 1933 tre unità di una famiglia della prima ondata ritornarono al paese di origine. L'anno seguente un'intera famiglia colonica, dopo appena un anno di permanenza, preferì rientrare a casa, seguita da altre tre unità di una seconda famiglia della prima ora. Nel 1935 un intero gruppo si trasferì nell'agro pontino (56). La scarsa ricettività, sotto diversi aspetti, della zona bonificata e l'abbandono in cui vennero lasciati i coloni furono tra le componenti che condizionarono notevolmente lo sviluppo demo-

(54) A. C. Gizzeria, *Categoria XI Agricoltura* e *Categoria XII Stato civile*.

(55) Il Commissariato, al momento dell'assunzione, aveva promesso ai coloni di S. Eufemia gli stessi diritti di quelli che venivano trasferiti nell'agro pontino. Dopo 10 anni di permanenza nella zona essi avrebbero avuto assegnati in via definitiva la casa e il podere. Questo non avvenne perché dopo qualche anno tutti furono licenziati dai proprietari terrieri. I coloni rimasti, che ancora oggi pagano l'affitto della casa, si sentono traditi dal fascismo e guardano con rimpianto a quelli che trasferiti, invece, nell'agro pontino sono proprietari della terra che venne loro assegnata. Queste conclusioni sono il risultato di un colloquio avuto personalmente con alcuni dei coloni veneti ancora residenti a S. Eufemia Lamezia, oggi costituente con Nicastro e Sambiase il nuovo comune di Lamezia Terme. Siamo grati all'amico dott. Nello Vespier per aver favorito l'incontro.

(56) A. C. Gizzeria, *Registri immigrazione ed emigrazione*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grafico della piana fino ai primi anni del dopoguerra, quando il completo risanamento del territorio favorì l'immigrazione dalle colline verso il litorale.

Le premesse, nonostante tutto, erano state incoraggianti. Il progetto della fondazione del villaggio, al centro di una piana ubertosa, nei pressi di una linea ferroviaria di grande importanza, al centro stesso della Calabria, era, in sostanza, ben congegnato nella sua struttura, anche se non teneva conto adeguatamente delle difficoltà naturali ed umane, presenti peraltro in ogni iniziativa, ed anche se il particolare tipo di regime conferiva all'intera operazione una qualche impronta velleitaria e demagogica.

GIUSEPPE MASI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RASSEGNE

RECENTI STUDI SUL PRINCIPATO DI MELFI *

Infeudato ad Andrea Doria il 20 dicembre 1531 da Bruxelles con titolo principesco, in seguito alla fellonia del duca Gianni Caracciolo durante la spedizione del Lautrec, insieme con le terre

(*) La presente nota è elaborata in riferimento ai seguenti contributi: Silvio Zotta, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno « stato » feudale napoletano (1585-1615)* in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 1978, pp. 715-796; Pier Battista Ardoini, *Descrizione dello stato di Melfi (1674)* introduzione e note di Enzo Navazio, Casa Editrice « Tre Taverne », Melfi, 1980; Silvio Zotta, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa: le vicende agrarie dello « stato » di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)* in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* a cura di Angelo Massafra, Dedalo libri, Bari, 1981, pp. 221-289. Lo scrivente si è occupato, sia pure con diversa angolazione, dello stesso tema nel periodo medesimo ne *I Doria di Melfi ed il regno di Napoli nel '500* in *Miscellanea Storica Ligure*, 1969, pp. 9-111 ed in *Il principato di Melfi nella prima metà del Seicento* in *Studi in memoria di Leopoldo Cassese*, Università di Salerno, 1971, vol. I, pp. 147-217 (poi ripubblicati l'uno di seguito all'altro in *Dal Magnanimo a Masaniello — Studi di Storia meridionale nell'età moderna*, Edizioni Beta, Salerno, 1973 vol. II, pp. 293-504), entrambi i quali studi sono sfuggiti all'attenzione degli AA. in parola, donde l'opportunità delle presenti precisazioni ed integrazioni, che inevitabilmente si estendono anche alla seconda metà del Seicento attraverso le informazioni concernenti lo stato di Melfi (a proposito del quale non vedo perché lo Zotta debba usare le virgolette, trattandosi di una terminologia abitudinaria all'epoca per i complessi feudali, senza alcun riferimento ad una particolare eccellenza per estensione, ricchezza ecc., del complesso medesimo) contenute in un volume dello scrivente uscito dopo i contributi di ambedue gli AA. e cioè *L'amabile fierezza di Francesco d'Andrea - Il Seicento napoletano nel carteggio con Gian Andrea Doria*, Giuffrè, Milano, 1981, tutti facendo capo in prevalenza a quell'inesauribile miniera che è l'archivio Doria Pamphili in Roma, soltanto nell'ultimo quindicennio cominciato ad essere sfruttato a fondo nell'ambito della storia moderna del Mezzogiorno, dopo gli impo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Candela a nord e di Forenza a sud, con l'annesso e contiguo agro e castello di Lagopesole (donde una frattura a due tronconi, che non si riuscì più a ricucire, con conseguenze non soltanto politiche), lo stato di Melfi attraversa lungo un mezzo secolo « un periodo di chiara espansione » (Zotta II, p. 233) dovuto in primo luogo al dissodamento e messa a coltura di ampie superfici pascolative come la difesa della Leonessa, alle porte di Melfi, per oltre 2200 ettari.

Tale crescita (*ibidem*, p. 241) appare « graduale... abbastanza sicura » al punto che « l'azienda feudale non soccorre quasi mai né i massari fittavoli né i coloni perpetui », presenti, questi ultimi, in quella Candela che « è per molti aspetti il feudo più rappresentativo dello stato melfitano » con le sue terre a massimo reddito, con le sue aziende medie forti ciascuna di almeno due paia di buoi e d'un'abbondante quindicina d'ettari, con l'impiego sistematico di manodopera salariata, in poche parole « terra di massari » che garantisce « un diffuso buon livello medio di benessere » per « un ristretto gruppo di famiglie » (*ibidem*, pp. 233-234).

Alla crescita complessiva dello stato contribuiscono « il buon andamento delle annate agrarie, l'allargarsi del mercato e l'incremento dei prezzi, ma anche la stabilità assicurata dai lunghi contratti d'affitto e dalle modeste variazioni dei canoni ai primi rinnovi » (*ibidem*, p. 241) un'atmosfera patriarcale, insomma, in cui anche la « semina piuttosto povera » si configura come « piuttosto un criterio tecnico... una scelta, per quanto condizionata e a volte certamente forzata » (*ibidem*, pp. 228-229) nell'ambito della quale « il rapporto semente / superficie non è il più determinante » sicché, a parità di problemi e condizionamenti, fatte salve le dimensioni, « sotto l'aspetto tecnico... cerealicoltura dell'autoconsumo contadino e cerealicoltura speculativa vivranno per secoli due vite parallele » (*ibidem*, p. 231).

Perciò, accanto alla colonia perpetua di Candela, le altre zone dello stato, in cui vige l'affitto, possono affrontare su ritmi normali un incremento che a Leonessa implica un abbondante raddoppia-

nenti risultati che esso ha fornito da tempo per quanto concerne il medio evo ligure ed emiliano, e la storia dell'arte e della musica. I riferimenti ai due articoli dello Zotta si differenzieranno con le sigle rispettive Zotta I e Zotta II, seguite dalla pagina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento tra il 1560 ed il 1590 dei canoni d'affittanza ed a Canestrello, nel medesimo periodo, un'impennata di oltre il 50% nella rendita in natura (a Lagopesole, feudo disabitato, e che pone perciò problemi particolari d'impiego di manodopera, si diffonde sostanzialmente il terraggio anziché l'affitto, donde una sua emarginazione nel processo di ristrutturazione capitalistica dell'insieme del principato).

Quest'ultimo si irrobustisce e si dilata a fine degli anni cinquanta del Cinquecento in una congiuntura massicciamente favorevole alla cerealicoltura, che determina la sottrazione di oltre 36 mila ettari di terre salde alla dogana di Foggia, e quindi un rimescolamento generale delle carte in prospettiva granifera, che conduce da un lato all'aggressione al tratturo, dall'altro a quella al patrimonio fondiario ecclesiastico, una velleità e in entrambi i casi una sconfitta (come quella dei Doria nel tentativo di ripristinare l'autonomia di Candela nei confronti delle pesanti servitù inflittele dalla dogana) ma che giustificano, nel corso dei secondi anni ottanta, il ritorno alla masseria di campo, e con risultati finanziari tutt'altro che disprezzabili, da parte della stessa azienda signorile, dopo l'intervallo d'un quarantennio, e prima che la grande crisi del 1585, enfatizzata a Napoli dalla strage dell'eletto Storace, induca i Doria a perseguire la strada della commercializzazione del grano in grande stile, ed a persistervi per lunghi decenni (1).

Alla base di questa scelta è « il prossimo esaurimento delle terre, sfruttate troppo a lungo » in seguito ad una « congiuntura favorevole al mercato dei cereali che aveva indotto tutti a farsi agricoltori » (Zotta 1, p. 716): e questa congiuntura aveva investito globalmente lo stato, sia che la signoria feudale controllasse la rendita agraria in forme pressoché integrali, come a Lagopesole, sia che si limitasse a soverchiare, come a Candela e, meno accentuatamente, a Lacedonia, entrata nel principato al termine del periodo qui considerato (1584), sia finalmente che la sua posi-

(1) Il bilancio della massaria impiantata in Candela dal principe Marcantonio Doria Del Carretto nel corso degli anni quaranta del '500 è esaminato in Zotta I, pp. 737-743. La semina ed il raccolto ne risultano come « i due momenti cruciali dell'attività produttiva », le spese per il secondo avendo costantemente pareggiato quelle per tutti gli altri lavori, che non sembrano perciò inquadrarsi in una prospettiva d'investimento, e neppure di sfruttamento, particolarmente dinamica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione si equilibrasse dinanzi a quella del clero e dei privati, come a Forenza (rispettivamente 5800 ettari di superfici coltivate e boscose, 4.600 ettari, ed un buon migliaio, ai Doria, agli ecclesiastici ed ai particolari) ed a Melfi, dove ai circa 7500 ettari signorili si affiancavano i 280 della dogana, i 5600 del clero ed i 1300 circa dei privati.

Silvio Zotta ha esaminato minutamente le fasi e le tendenze di questo primo cinquantennio cerealicolo dei Doria nello stato di Melfi, e ne ha ricavato (*ibidem*, p. 743) la sensazione complessiva di « assenza di ogni segno di stabilità », un ammonimento che forse egli stesso avrebbe dovuto tener maggiormente presente allorché si prova a delineare le principali tra queste fasi, in sostanza un'espansione ventennale, che ha il suo centro ed il suo culmine nel corso degli anni cinquanta del Cinquecento, preceduta da un quindicennio di assestamento e seguita da vent'anni di ripresa e stabilizzazione non più che mediocre, dopo la quale, a partire dal 1585, e sopratutto dal 1590, si deve parlare decisamente di « lungo marcato ripiegamento » (*ibidem*, p. 748) a cui segue una lenta e faticosa ripresa.

L'espansione a Forenza s'intreccia con l'incremento demografico (e con l'acquisto *in perpetuum*, nel 1547, dell'uso del demanio), nella disabitata Lagopesole col medesimo fenomeno, ma passivamente nei confronti dell'attigua ed esuberante Avigliano, che non a caso venne perciò incorporata nel territorio dei Doria nel 1612, anche qui significativamente all'inizio della fase di ripresa (ma senza che si eliminassero le difficoltà di fondo, che erano quelle della complementarietà ambientale e colturale con Atella, che i nuovi confini feudali avevano spezzato rispetto all'antico *corpus* quattrocentesco dei Caracciolo) fino alla « crescita difficile » di Candela ed al panorama complesso delle difese di Melfi, sempre comunque l'A. escludendo l'elemento tecnico e quello contrattuale da una funzione determinante nell'andamento generale del feudo.

Fin qui la ricca e persuasiva analisi dello Zotta sino alla stretta del 1585-1590, che anche a noi era apparsa di particolare rilievo ed incidenza, ma sulla base di un discorso latamente politico che cercheremo ora di affiancare a quello economico dello Zotta per verificarne affinità e divergenze.

Mi sembra ad esempio che le intraprese aziendali del Del Carretto a Candela, a cui si accenna in nota, non possano scom-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pagnarsi dall'opera assidua di monopolizzazione finanziaria del principato che il figliastro di Andrea Doria andava perseguendo sempre nel corso degli anni quaranta del Cinquecento, a non parlare del suo matrimonio con Giovanna de Leyva, figlia di quel principe d'Ascoli il cui vastissimo agro confinava precisamente con Candela.

Quest'ultima, insomma, va vista come una sorta di testa di ponte nei confronti del Tavoliere (l'incontro-scontro con Ascoli Satriano si ripeterà successivamente con S. Agata di Puglia) nell'ambito della quale grano e pastorizia convivono e concorrono non solo economicamente, ma come simboli e strumenti di una certa « preminenza » politica in un senso o nell'altro.

E lo stesso va detto per Tursi, la cui giurisdizione verrà trasferita con titolo di marchese all'adolescente Gian Andrea Doria nel novembre 1553, e che, quantunque assai lontana dal principato di Melfi, vi intreccia strettamente le sue vicende allorché, a partire dal dicembre 1563, essa viene obbligata al Del Carretto in cambio della cessione a Gian Andrea di Lagopesole, per un capitale di 50 mila ed una rendita di 6425 ducati.

Orbene (Zotta I, pp. 759-760) negli anni che precedono la cessione il Del Carretto aveva iniziato una colonizzazione sistematica dell'agro di Lagopesole sostituendo i massari di Atella con quelli, più numerosi ed affamati di terra, di Avigliano, sicché nel 1568, alla scadenza del primo contratto novennale, Gian Andrea l'aveva potuto rinnovare a condizioni per sé più vantaggiose, ma in un panorama di dissodamento ed espansione obiettivamente molto migliorato, e che già aveva dato modo a Marcantonio di contrarre un prestito con Gravina per oltre 20 mila ducati (2).

Il discorso tra Tursi e Lagopesole si arricchisce attraverso le ricche difese di Tresaia e Caramola, che nel primo caso ripetevano per i Doria il felice esito dell'esperimento melfitano per Leonessa e Cisterna, che negli anni di Lepanto si vagheggiava di estendere a Rapolla, un arrotondamento dello stato, e più propriamente dell'agro di Melfi, che non si sarebbe mai verificato, ma che dà bene la misura dell'importanza preminente della complementarietà ambientale, che è al centro di tutta l'economia dello stato di Melfi, che abbiamo visto in opera tra Lagopesole ed Avigliano,

(2) Il rendimento di Lagopesole è più che triplicato rispetto ai tempi della venuta dei Doria a Melfi ed ha ormai superato nettamente quello di Forenza, pur gran parte dell'agro rimanendo disponibile all'allevamento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che rivedremo a distanza di un secolo tra S. Fele ed Atella, situazioni lunghe ed intricate, che non vanno perse di vista ad illustrare tanto i momenti espansivi quanto le depressioni nell'economia generale dello stato, secondo il primo e maggiore dei nostri esempi, quello di Candela nei confronti del Tavoliere.

Non per nulla Gian Andrea cede Tursi a Galeazzo Pinelli in quel medesimo anno 1572 in cui le rendite e le rese di Lagopesole si sono impennate contemporaneamente d'un buon 50% rispetto al decennio precedente, sicché il giovane recente protagonista di Lepanto decide non a caso, nel luglio dello stesso anno, di esigere in natura anziché in denaro il grano prestato in settembre alla voce per la semina (3) perché di più facile ottenimento e reinvestimento più agevole, una prospettiva schiettamente finanziaria, ma su presupposti solidamente economici, che culmina nella proposta, non accettata da Marcantonio Del Carretto, per un affitto generale dello stato di Melfi.

Il terraggio di Lagopesole è salito in questi anni ad oltre 1500 tomoli, poco più di 800 quintali, e cioè più del triplo d'un quarantennio addietro, ma questa voce, a prezzi correnti, incide per non più del 15% sui complessivi 4 mila ducati di rendita netta del fondo, il che significa che « il regime forzoso di coltura imposto dai castellani mediante i contratti » (Zotta I, p. 716) non era affatto la voce principale e più produttiva nell'incremento economico di Lagopesole, che si basava invece sulla commercializzazione già in corso del grano e sopratutto sull'affitto delle difese ai grandi massari, un processo speculativo già avanzato, insomma, rispetto alla compressione pura e semplice, ed allo sfruttamento della « fame di terra » di quei di Avigliano (4).

Nel 1582, infatti, essendosi stabilizzato il terraggio di Lagopesole oltre il paio di migliaia di tomoli, rispetto agli 827 di

(3) Ciò significa che l'assistenza, su cui Zotta II insiste molto per il primo '600, era praticata dai Doria anche al culmine dell'espansione produttiva e cerealicola dello stato.

(4) È strano che lo Zotta non esamini mai analiticamente le undici difese di Lagopesole (Monte Marcone, Castello, Montecaruso, Nocella, Fontanile, Serra dell'Olmo, Peruzza, S. Angelo, Vardana, Macchia e Poggiolaniero, queste due ultime concesse significativamente in perpetuità all'università di Atella) le quali rendevano 2026 ducati nel 1576, e cioè poco più del complesso melfitano di Leonessa e Cisterna, ed una volta e mezza rispetto alle masserie di Candela.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Forenza, con lo scarto sempre più lieve nei confronti di Leonessa e Cisterna, ma a grande distanza dai 5379 tomoli di Candela, il provento dell'allevamento è ancora quello di mezzo secolo prima, 7500 rotoli di formaggi e caciocavalli, poco meno di 7 mila quintali, rispetto ai 7728 rotoli del 1534, il che significa che le difese sono tutt'altro che integralmente poste a coltura e che il bestiame vi è stanziato in modo assai più razionale ed intensivo (5).

Né il discorso si circoscrive a Lagopesole ed ai particolari risvolti demografici e sociali della sua colonizzazione, giacché anche le due grandi difese melfitane, e quelle minori di Camarda, Parasacco ed Arborimpiano, arrivano a rendere nel loro insieme ben 5200 ducati d'affitto, ben più del doppio del livello iniziale, sicché è questo speculativo ed imprenditoriale, forse, l'elemento di maggior spicco nel cinquantennio d'espansione, incoraggiato da una politica signorile abbastanza attiva e spregiudicata, meglio che non la prosperità diffusa, ma tutto sommato mediocre e piuttosto statica di Candela, il continuo incremento dei cui sempre imponenti terraggi (dai 3418 tomoli degli anni trenta agli oltre 5 mila del periodo intorno al 1580) non si accompagna ad una valorizzazione adeguata delle terre eccellenti di Canestrello.

Nel 1592 la forbice è ormai accentuata e definisce i termini della crisi, Leonessa e Cisterna salite a 3291 ducati d'affitto, ma le difese minori di Melfi cedute alla dogana per pascolo dietro pagamento di 1769 ducati e 470 tomoli di grano, le difese di Lagopesole balzate a 2690 ducati ma i terraggi scesi a 1455 tomoli, come del resto quelli di Candela, che toccano ormai soltanto i 4259 tomoli.

La cerealicoltura ha dunque toccato il livello di saturazione e la produzione ha subito una brusca e generalizzata battuta d'arresto nel medesimo periodo in cui gli affitti si sono impennati a livelli vertiginosi.

Lo Zotta, come sappiamo, ha individuato le motivazioni di questa crisi ventennale a cavallo di fine secolo nel crollo delle

(5) In termini finanziari, è significativo l'assestarsi sui 2400 ducati circa ciascuno così per l'affitto di Leonessa e Cisterna come per il provento della bagliva nel complesso dello stato, una prova in più che la rendita feudale cominciava a soverchiare nettamente sui redditi giurisdizionali (anche questo parallelo è completamente trascurato dallo Zotta, che si sottrae così ad una valutazione complessiva della struttura sociale del principato di Melfi).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rese e nella riduzione delle superfici coltivate che si determinano per la stanchezza delle terre e fanno raddoppiare i prezzi, incastrando i fittavoli in un meccanismo perverso di subordinazione ed indebolimento, che a Leonessa fa salire l'affitto ad oltre 2600 ducati, salvo poi assestarsi sui 2200, metà della difesa essendosi dovuta restituire alla pastorizia doganale, mentre Canestrello si difende meglio, e prende la testa nella struttura agraria dello stato, col suo affitto in natura per 1500 tomoli circa, che rispecchia l'omogeneità e la *mediocritas* della società di Candela, e la sottrae all'invasione armentaria.

Tutto questo è ben detto e ragionato, ed in Zotta I viene analizzato con particolare minuzia, insieme con le conseguenze dei flagelli climatici, delle carestie, degli approvvigionamenti monopolistici per la capitale, a cui il potere risponde con una spinta implacabile sul torchio della rendita, finché, al termine degli anni venti del Seicento, con epicentro a Candela, che era diventata, ora senza dubbio, il termometro della produttività e della potenzialità economica dello stato, ma con risvolti che possono allargarsi all'intero principato (p. 796) « l'amministrazione feudale dovette consentire ai coloni di vivere e produrre quasi in una situazione debitoria permanente, sia concedendo loro quasi ogni anno la semente, sia usando maggiore flessibilità al momento del accolto ».

Vediamo ora le cose un po' più da vicino, sotto quella prospettiva che per comodità abbiamo chiamato politica, ma che consiste essenzialmente nel tener presenti i contraccolpi della situazione generale e personale nell'atteggiamento del potere in quanto tale, ed il significato ed i riflessi delle situazioni locali non solo a sviluppare certi risultati sociali ed economici, ma anche a promuoverli e determinarli.

Il cattivo raccolto del 1579, infatti, prima avvisaglia dell'inversione di tendenza che si sarebbe manifestata massicciamente nel decennio successivo, e che ha costretto ad importare 17 mila tomoli a minor prezzo di quelli feudali, ha dissuaso una volta per sempre Gian Andrea Doria dai vagheggiamenti « massari » che durante gli anni settanta si erano per lui concentrati nello sfruttamento esasperato di Lagopesole, ed ha indirizzato per ora le sue risorse finanziarie alla politica dell'investimento feudale.

Contemporaneamente il vescovo Gaspare Cenci ha iniziato contro di lui quella serie interminabile di colpi di spillo che, sotto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

pretesti più o meno assillanti di giurisdizione, strutturerano a Melfi per oltre un secolo un vero e proprio « partito del vescovo » i cui risvolti di grossa borghesia intellettuale e proprietaria si faranno avvertire, s'intende, anche nelle vicende della Leonessa e di Cisterna.

L'investimento feudale si concretizzerà modestamente a Lacedonia nel giugno 1584, significativamente all'indomani dell'*exploit* degli affitti della Leonessa e di Canestrello, rispettivamente 2225 ducati e 1880 tomoli che senza difficoltà evolvono dal terraggio all'affitto, un campanello d'allarme che si salda coerentemente ai cattivi raccolti ed alle catastrofi climatiche.

Fino all'ultimo il Doria ha avuto la mira su Rapolla e Barile, le due terre che i Gesualdo hanno tolto ai Grimaldi, e che avrebbero avuto per Melfi ben altra funzione integrativa e complementare che non la remota Lacedonia, la cui saldatura con Candela si può realizzare solo attraverso l'ormai inevitabile acquisto di Rocchetta.

L'essersi rivolto a Lacedonia, con i suoi 1300 tomoli di terraggio ed i 1400 ducati di fitto delle difese, che superano, ancorché di poco, i proventi amministrativi, dimostra che il rapporto privilegiato e squisitamente finanziario e creditizio con i massari è il caposaldo della politica feudale di Gian Andrea, estraneo sia alle tematiche di trasformazione dei tempi di Avigliano e Lagopesole, sia alle avventure speculative fine a sé stesse, che stavano per condurlo all'acquisto d'Amalfi.

Il grano fino a 20 carlini al tomolo, e cioè quasi il doppio della prammatica vicereale, nella torbida estate 1585 della strage dell'eletto Storace, efficacemente tratteggiata in Zotta I, pp. 775-779, non può che rafforzare il Doria in questa sua scelta, nella quale lo confermano, nel maggio 1586, i risultati aziendali di Lagopesole, i terraggi risaliti a 1834 tomoli ma il fitto delle difese per la prima volta oltre il tetto dei 3 mila ducati (3091, per la precisione) e sopratutto ben 2639 ducati ricavati dalla commercializzazione di 2294 tomoli di grano a prezzo legale, poco meno di 1300 quintali, che superano sul mercato lo stesso gettito del terraggio feudale.

Non a caso è col 1587, mentre anche i proventi amministrativi vanno subendo un incremento tutt'altro che trascurabile, che il Doria abbandona definitivamente la prospettiva dell'investimento feudale per dedicarsi a quella della speculazione finanziaria, in cui

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

persisterà per tutto l'ultimo ventennio di sua vita (che, altrettanto non a caso, coincide all'incirca con l'arco temporale della crisi individuata da Zotta) con implicazioni che non possono non riflettersi anche all'interno dello stato di Melfi, nel corso del 1589, ad esempio, in cui il ricavato della vendita dei grani sfiora i 40 mila ducati, un buon terzo dei quali dalla sola Candela, mentre il grosso bestiame da lavoro e da industria, bovini e suini, comincia a far parte massicciamente tanto dell'assistenza feudale quanto dell'obbligazione debitoria, ed il « partito del vescovo » prende forma sempre meglio intorno ai Mandina ed ai Bastellis, una fronda tutta melfitana, nei cui confronti la « ruralizzazione » dello stato assume anche il significato e le dimensioni di una differenziazione organica.

Fiscalismo e cerealicoltura così indiscriminata a finalità speculativa da parte del governatore generale Stefano Centurione come obiettivamente in via di riduzione per i sempre più indebitati massari costituiscono i presupposti di questo processo, che nel 1590 continua ad annoverare oltre 21 mila ducati di ricavato dal commercio dei grani e 6300 dal fitto delle difese ma due anni più tardi spinge l'università di Melfi sull'orlo del fallimento e quella di Candela ad un indebitamento alla voce che la costringe poi, all'atto del raccolto e della restituzione in natura, a ceder il grano a metà prezzo di quello corrente.

Col 1594, mentre la carestia serpeggia ormai ininterrotta da cinque anni, il nuovo governatore generale Giambattista Spinola comincia a delineare l'eventualità di un ritorno di Lagopesole all'allevamento in grande stile e di una politica assistenziale sistematica ai massari, con impiego annuo di 6 mila ducati in denaro anziché in anticipazione di semente, e con significativa mobilitazone della « gente bassa » a Melfi contro il prepotere del partito del vescovo, che ha impegolato l'università in un debito di oltre 50 mila ducati, e con i Bastellis sviluppa una politica speculativa sul grano che andrebbe letta in controluce con quella feudale e con le esigenze di approvvigionamento della capitale.

L'assistenza finanziaria fallisce, perché la scarsezza di numerario impedisce che si recuperi più del 50% delle somme prestate, e l'indebitamento di Melfi si risolve nel maggio 1599 col cedere il controllo del dazio su carne e vino e specialmente della gabella sulla farina, di cui sentiremo ancora parlare, in quanto significativamente ridotta ad essere nel corso del Seicento l'unica, ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gravosissima voce del bilancio municipale in entrata, al marchese di Torriglia, primogenito ed erede di Gian Andrea.

Quest'ultimo scompare pertanto nel febbraio 1606 in una situazione caratterizzata da un viluppo essenzialmente finanziario, protagonista esemplare quel Prospero Dell'Aquila col cui ricordo lo Zotta conclude opportunamente il suo primo contributo, ma forse non soltanto quale simbolo (p. 796) « di una società e di un'economia condannate dalla fine del Cinquecento all'arretratezza e alla depressione », bensì anche e soprattutto come punta di lancia di un ceto di massari il cui crescere di prestigio finanziario e sociale nei confronti dell'autorità baronale e la cui autonomia arrogante e spietatezza usuraria rispetto specialmente alle università di Candela e di Melfi costituiscono probabilmente il tratto distintivo più caratteristico di questo scorcio secentesco nello stato di Melfi.

I Canera che nel capoluogo controllano mastrodattia, scannaggio e vino per 1300 ducati annui, i Mandella, i Loffredo, i Mele, i Ferrillo, gli Orsini, che hanno in fitto la difesa ed il palazzo della Leonessa per una somma che ormai sfiora i 4500 ducati, in società con i Basilicò di Candela, presenti anche nella loro patria accanto ai Ripandelli per Canestrello, i De Maso ed i Sarnelli per le maggiori difese di Lagopesole, questi appaiono protagonisti della società melfitana non meno dei principi e dei governatori generali allo schiudersi del Seicento, in una situazione complessiva nell'ambito della quale le entrate giurisdizionali incidono per non più di 7 mila ducati, mentre il fitto delle difese supera nell'insieme i 13 mila ducati, a non parlare dei debiti delle università dove la presenza dei massari, lo ripetiamo, è sempre aggressiva e proterva.

Silvio Zotta ha individuato i presupposti della ripresa e stabilizzazione che s'inizia col secondo decennio del Seicento in un diverso comportamento dell'azienda feudale, la quale (Zotta II, p. 255) « attenua il suo fiscalismo, protegge finché può i suoi vassalli dal fiscalismo regio » e perciò « inventa un meccanismo in apparenza fortemente assistenziale... mediante il prestito di denaro e semente mediante la vendita a credito di buoi aratori o mediante la dilazione del pagamento dei primi ratei d'affitto ».

Questa non è una novità secentesca, lo sappiamo, ma l'essere essa stata generalizzata e sistematizzata può giustificare la conclusione dell'A. (« Accettare la necessità di questo stato fisiologico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'indebitamento significa per l'azienda feudale accettare una — partecipazione — indiretta e forzata ai rischi delle opere dei vassalli »).

L'integrazione tra Lagopesole ed Avigliano realizzata nel 1612 anche sotto il profilo giurisdizionale, l'allargamento della logica del fitto delle difese a Rocchetta, che col 1609 è venuta a far parte del principato, saldando in modo omogeneo la continuità territoriale ed ambientale tra Candela e Lacedonia, le difficoltà che invece risorgono per S. Fele, ultimo (1613) e definitivo arrotondamento dello stato, quanto allo sfruttamento delle terre promiscue con Atella, tutto ciò sembra calare l'azienda feudale in un contatto più strutturale, maggiormente organico, con la realtà circostante, riducendo « sempre più una chimera » (*ibidem*, p. 260) la figura del feudatario monopolista in fatto di commercio granario, alla quale Gian Andrea Doria aveva indulto per non meno di vent'anni, i molini, i forni, le panetterie, definendo in lui piuttosto il maggiore dei massari che non il prestigiatore della grande finanza, come per lungo tempo ci si era avvezzati a considerarlo.

Anche qui giova osservare le cose un po' più da vicino, sotto quello che abbiamo definito un profilo latamente politico.

La riconversione feudale dall'affarismo fine a sé stesso costituisce infatti una scelta immediata del nuovo principe di Melfi all'indomani della scomparsa di Gian Andrea, per la prima volta un locale, Aurelio Massa, al governo generale dello stato di Melfi, ed un suo concittadino, Giulio Mele, agente dei Doria a Napoli.

Ciò significa e conferma, secondo quel che s'è detto poc'anzi, che il ceto dei massari, nei suoi risvolti intellettuali e notabilari, ha acquisito un controllo sociale dello stato di Melfi che va assai al di là della sua frequente precarietà finanziaria, ed in grado d'imporsi alla stessa azienda feudale su piano di parità e contrattazione.

Non è un caso che sia il Massa, già nell'agosto 1606, a prospettare la necessità d'un sollievo creditizio alla penuria di denaro « più che insolita e quasi incredibile », a fare arrestare nel marzo 1607 Luca Basilicò, il ricchissimo massaro di Candela, che fa disboscare a man salva la difesa della Leonessa, di cui è tra gli affittuari, che nell'agosto successivo illustra la proposta di un distinto uomo di cultura, Eliseo Gervasio, nuovo sindaco di Melfi, per l'acquisto di 5400 tomoli di grano a 9 mila ducati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA GIUSTINO Fortunato

mentre la prammatica vicereale ne fisserebbe il prezzo a non più di 7 mila.

I massari, insomma, hanno rinunziato, e da tempo, alla cerealicoltura indiscriminata, ma quella che c'è, e che rimane estesissima (6) intendono gestirla e controllarla in prima persona, e con prospettive speculative che non la cedono in nulla a quelle dell'azienda feudale, Rapolla e Barile che tornano in ballo come arrotondamento territoriale che non è poi altro se non integrazione delle difese melfitane, i Basilicò che, con l'affitto in blocco di Rocchetta per 16 mila ducati, gettano le basi per il prossimo inglobamento feudale, i Loffredo che debbono ormai più di 25 mila ducati ma restano nondimeno saldamente al governo della Leonessa.

Ai primi del 1612, l'anno che, con la scomparsa immatura del principe di Melfi, assiste con la vedova Giovanna Colonna alla prima delle « reggenze » femminili che diverranno consuete nella gestione feudale del primo Seicento, accentuandone il paternalismo, i debiti di particolari ammontanti in tutto lo stato a quasi 80 mila ducati e la proposta d'acquisto, avanzata dal Massa, di 400 giovenche da lavoro, si configurano come due facce di una medesima realtà « assistenziale » nell'ambito della quale il peso e la forza contrattuale dei massari, finanziariamente e soprattutto economicamente e politicamente parlando, sono peraltro sempre più ragguardevoli.

Quest'incremento è reso possibile, oltre che dalla contingenza testè accennata, anche dall'obiettivo salasso di 189 mila ducati ai quali i Doria si sottopongono tra l'ottobre 1609 ed il maggio 1613, prima e dopo la scomparsa del principe Andrea, a strutturare una politica e non soltanto ad assecondare una speculazione più o meno capricciosa, per l'acquisto successivo di Rocchetta, Avigliano e S. Fele, il quale, se nei primi due casi rispondeva ad una logica d'integrazione e complementarietà piuttosto vistosa (Candela e Lacedonia, rispettivamente, e Lagopesole) nell'ultimo era subordinato forse ancor più massicciamente ad una logica del genere, ma nei confronti di Atella, e cioè una terra dei Caracciolo che non si sarebbe mai riusciti ad assorbire nel mondo dei Doria,

(6) Nell'agosto 1606 sono valutabili nello stato di Melfi 15475 tomoli di grano e 966 d'orzo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con conseguenze di sfasature e squilibri che vanno molto al di là dei consueti conflitti di confine e di giurisdizione.

La politica dell'arrotondamento feudale, che avrebbe avuto un senso se si fosse riusciti a richiamarne all'interno, oltre Atella, anche Rapolla e Barile, ma che, così come rimaneva, e lo sarebbe rimasta definitivamente, realizzata, rappresentava piuttosto l'inasprimento che non la chiusura di un problema (e se ne sarebbero visti gli echi ancora nella relazione Ardoini), questa politica, dunque, restata inconcludentemente a mezzo, non faceva che restituire uno spazio incontrollato al commercio del grano fino a sé stesso e con destinazione ormai quasi esclusivamente napoletana, una previsione imponente di 50 mila tomoli per 40 mila ducati alla fine del 1616, che, qualche mese più tardi, si concretizza in quella pur sempre ragguardevole di oltre 12 mila tomoli per quasi 10 mila ducati.

A questa impostazione meramente speculativa da parte dell'azienda feudale corrisponde peraltro una cointeressenza articolata e diffusa da parte dei grandi massari, una vera e propria società d'affari comprendente non più d'una ventina di firme, che nel corso del 1617, ad esempio, è in grado di farsi anticipare oltre 12600 tomoli per la semente, bilanciandoli sostanzialmente con i più di 2600 ducati a cui rimane fisso l'affitto della Leonessa, una preponderante disponibilità di materia prima da parte dell'azienda feudale, insomma, alla cui gestione essa ricorre quasi monopolisticamente, una volta esauritesi le alternative della compressione fiscale e della politica creditizia pura e semplice, trovando non a caso in Aurelio Massa, esponente significativo del risvolto intellettuale del ceto dei massari, il più congeniale degli interlocutori.

Ed altrettanto non a caso è proprio S. Fele, l'ultima arrivata, ed avvezza al paternalismo disordinato dei De Leyva, e proprio a carico del governatore generale, a querelarsi nel febbraio 1618 con Giovanna Colonna per i disboscamenti e le semine che avvengono indiscriminatamente sotto la protezione del Massa, con conseguente abbandono, non sempre, com'è chiaro, per esaurimento, delle vecchie terre, coltivazione approssimativa delle nuove, diminuzione dei terraggi baronali, penuria di bestiame, fuga dei contadini.

Mi sembra, insomma, che la ripresa o addirittura il miglioramento produttivo che lo Zotta segnala per il complesso dello stato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Melfi lungo il trentennio 1610-1640 passino attraverso una collaborazione consapevole ed una iniziativa decisa da parte del ceto dei massari, che sono e rappresentano qualche cosa di più dell'assistenzialismo, dell'antifiscalismo, dell'indebitamento sistematico, a cui l'A. vorrebbe ridurre le grandi linee della politica economica del principato di questo periodo.

I Doria non monopolizzano più il commercio del grano e sono anzi battuti all'interno del loro stato medesimo dalla concorrenza dei Caracciolo d'Avellino e di Torella, ma questo avviene proprio perché Aurelio Massa si è identificato troppo a fondo con gli interessi particolaristici del ceto da cui proviene, donde il ritorno al governo forestiero (Avanzini), alla compressione tributaria, alla prospettiva affaristica fine a sé stessa, sullo scorcio degli anni venti, linee politiche a cui i massari, Mele, Gervasio, Oldoini, i De Leone, i Mancini, i Della Bella, tutta gente che controlla migliaia di ducati di crediti sulle università e migliaia di tomoli di grano più o meno infossati per le mutevoli esigenze del mercato, reagiscono energicamente, ribattendo colpo su colpo, ed accettando a metà degli anni venti, quando i Di Mattia, ad esempio, hanno instaurato a Rocchetta una sorta di monopolio massaro, qualche cosa di simile ad un armistizio con l'azienda feudale (Arnolfini) fondato sulla fornitura del bestiame da lavoro, e quindi sul riconoscimento delle prepotenti istanze cerealicole, in prima persona, e non più nell'ambito di un'atmosfera complessiva dello stato, da parte dei massari medesimi.

L'agricoltura, in altre parole, regge all'offensiva pastorale, fino alla vigilia di Masaniello, con vitalità alquanto maggiore di quella che risulterebbe dalle analisi di Zotta, e semmai sono le modalità dello sfruttamento e della commercializzazione che separano i massari (Mele) dall'azienda feudale, legati significativamente i primi ai grandi mercanti genovesi napoletanizzati (Giambattista De Mari) nella prospettiva tutta speculativa dell'incetta e del rifornimento alla capitale, condizionati i Doria da esigenze finanziarie assillanti, e perciò di smercio immediato di quel grano di Melfi che per essi è soltanto una tessera importante in un mosaico ben altrimenti intrecciato ed inquietante.

Risorge perciò, più irrequieto che mai, un « partito del vescovo », ora stretto intorno al domenicano Diodato Scaglia, a metà degli anni trenta, quando le conseguenze napoletane dell'imperialismo dell'Olivares cominciano a farsi avvertire massic-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

clamente al termine del viceregno Monterey, la disponibilità di numerario si contrae drasticamente, e con essa la superficie coltivata ed i fitti delle grandi difese.

« I debitori non si possono astringere a compiere in tutto senza scassarli, e da loro bisogna pigliar quel che si può.

Queste annate svergognano li governatori per diligenti che siano »: sono parole di uno di loro, Gian Girolamo Spinola, nell'agosto 1635, e fotografano la situazione che si protrarrà ormai fino a Masaniello, un'intesa più o meno forzata, ma inesorabile, tra l'azienda feudale ed i massari, nei cui confronti il partito del vescovo non esita ad assumere, come ad esempio nell'estate 1637, atteggiamenti popolareggianti ed antifiscali che preannunziano la crisi, e proprio sull'eloquente terreno della dissociazione polemica tra il ceto massaro *tout court*, ormai del tutto inglobato nella logica baronale, e le più articolate movenze del suo risvolto intellettuale.

S'inserisce a questo punto, mentre la scarsezza di capitale è tale già che nell'estate 1640 si comincia a parlare correntemente di privatizzazione della terra attraverso la vendita delle difese, il cui fitto è crollato a livelli infimi, i maggiori massari dello stato, a cominciare dai Coluccia di Candela, essendo sull'orlo del fallimento, e l'intesa tra essi e l'azienda feudale non riuscendo a reggere alla concorrenza dei grandi mercanti, s'inserisce nell'estate 1646, dicevamo, l'importante dibattito programmatico tra il governatore generale Marco De Franchi, Carlo Parrino e Stefano del Zio (secentescamente de Sio) che Zotta II pp. 262-266 pone correttamente all'origine concettuale e problematica del « lungo ripiegamento dei campi arati » che caratterizza a Melfi l'intera seconda metà del Seicento, sfuggendogli peraltro la significativa contemporaneità con l'ultimo *exploit* dell'arrotondamento feudale, l'acquisto di Atella per una integrazione ormai improcrastinabile con Avigliano e S. Fele, che non a caso, ancorché senza fortuna, viene propugnato, sempre nell'estate 1646, da un mercante grandissimo, che è però anche la mente politicamente più lucida del partito genovese operante nella capitale, Cornelio Spinola.

Le alternative in gioco sulla sorte della Leonessa, la grande difesa che non a caso è al centro del dibattito, sono ben chiare e concrete, la commercializzazione del grano a fine speculativo per Parrino, una cerealicoltura più sistematica ed articolata per Del Zio, in entrambi i casi, peraltro, integrandovisi l'allevamento,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e soprattutto dando per scontato « il ritorno dei feudatari alla conduzione diretta dei loro patrimoni fondiari » sulla base di « prestigio e privilegio sociale » che garantiscano alla coltura del grano, intensiva o incettatrice che sia, una protezione adeguata nei confronti dei mercanti monopolistici della capitale, secondo l'esempio già largamente seguito dai maggiori feudatari di Capitanata e Terra di Bari, che richiederebbe, s'intende, a sua volta uno studio approfondito.

Tramontano dunque, alla Leonessa non meno che a Cisterna ed a Canestrello, le difese melfitane e candelesi che danno tradizionalmente il tono alla produzione granaria dello stato, i grossi fittavoli che da un secolo, e cioè dai tempi di Marcantonio Del Carretto, caratterizzavano la struttura sociale interna del principato, e risorge, con attrezzatura considerevole (a Canestrello un paio di centinaia di animali grossi) e con salari abbastanza redditizi, la masseria baronale, che le vicende di Masaniello e la peste del 1656 condurranno tuttavia ben presto ad un punto critico, il prezzo del grano crollato in un ventennio dal massimo di 12 al minimo di 4 carlini a tomolo, donde un ridimensionamento aziendale attuato già nel 1659, non senza tuttavia che la pastorizia, e per essa la dogana di Foggia, continuino a premere, avvantaggiate da una serie di annate estremamente sfavorevoli, al centro il 1662, che Zotta II p. 274 affianca al 1585 « come un anno cruciale ed esemplare... di una situazione destinata a durare ».

Sarebbe durata sino a fine secolo, appena intorno al 1690 comiciandosi ad intravedere i segni di una ripresa lenta e difficile, che si sarebbe protratta faticosamente fino a quel 1730 dove per il momento s'interrompono, in uno stato di cose sostanzialmente cronico e stagnante, le indagini di Silvio Zotta.

Né la manifattura di panni entrata in funzione nel 1671, né la riduzione del 40% del canone d'affitto delle terre doganali messe a coltura, che, decretata nel 1655, porta nel 1673 all'assorbimento di Canestrello nella logica pastorale, né l'allevamento, già cospicuo nei medesimi anni, ma con costante decremento dei bovini da lavoro rispetto a pecore, bufali e porci, sono in grado di rivitalizzare a sufficienza un apparato produttivo che alla riduzione ininterrotta della superficie granaria lungo mezzo secolo non è in grado di opporre se non la filosofia dell'assistenza, del prestito, dell'anticipazione, dell'indebitamento cronico, rinunziando

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una volta per sempre alla commercializzazione speculativa in grande stile e sostenendo quelle sacche di autoconsumo contadino e di buona tenuta demografica che, come Avigliano e S. Fele, si sono dislocate costantemente ai margini del mercato e terranno significativamente la testa, insieme con Rocchetta, ed all'opposto di Candela, per la ripresa settecentesca.

La ricostruzione tracciata da Zotta è sostanzialmente esatta, anche se essa, naturalmente, non fa la dovuta parte alla componente politica del processo che, da Masaniello al « partito del vescovo », è sempre più definita ed incisiva, e se del processo medesimo tende a dare una presentazione catastrofica in termini economici, i quali viceversa si dislocano con una gradualità sempre più allarmante ma assai meno drammatica (7).

Non a caso, inaugurando nella primavera 1655 un governatorato destinato a costituire un punto di riferimento obbligato per tutta la storia sociale secentesca del principato, Geronimo Chiavari fa perno ancora sulla cerealicoltura e sul rifornimento di bestiame da lavoro anziché sull'allevamento in grande stile quale chiave di volta per affrontare una situazione in cui i massari ed i dottori di legge sono tornati a divergere, dopo la crisi di Masaniello, e stavolta non soltanto a Melfi ed all'ombra dell'episcopio ma un po' in tutti gli strati sociali emergenti dello stato, come ad Avigliano.

La peste avvantaggia una impostazione del genere perché da una Melfi rimastane sostanzialmente immune si riescono a rovesciare sulla Puglia e la Basilicata esauste oltre 37 mila tomoli di grano, tra raccolto e « munizionato », ma sono il grande banditismo e sopratutto la privatizzazione delle terra, che attraverso Atella i Caracciolo di Torella fanno balenare suggestivamente a quei di Avigliano e di S. Fele, a metterla effettivamente in crisi (8) senza che si riesca a strutturare meglio quell'integrazione

(7) Basti pensare che ancora nel 1651 il principato dispone di quasi 25 mila tomoli di grano ed orzo rispetto a quelli valutati nella nota precedente, quando non c'erano ancora Rocchetta, Avigliano, S. Fele, le quali nell'aprile 1617 avevano portato il prodotto complessivo ad oltre 24 mila tomoli, quasi esattamente il livello che si sarebbe mantenuto dopo un buon trentennio.

(8) Nel 1659, infatti, i Doria sono stati in grado di gettare sul mercato più di 41 mila tomoli di grano, dei quali 35 mila per quasi 17 mila ducati da Canestrello, dove si sono raccolti eccezionalmente quasi 14 quin-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con le grandi masserie murgiane dei Pignatelli di Minervino che, attraverso Canestrello ed un equilibrato dosaggio di erbaggi ed allevamento, Chiavari intenderebbe contrapporre alla tradizionale via della commercializzazione del grano per la capitale passando per Avellino.

La siccità e l'invasione dei bruchi del 1662 accrescono le difficoltà, che sono tuttavia estrinseche, lo ripetiamo, rispetto alla struttura produttiva dello stato in quanto tale ed alla stessa capacità finanziaria ed imprenditoriale dei Doria, che va rifacendosi aggressivamente ragguardevole dopo parecchi decenni, attengono a risvolti e riflessi di una società meridionale in trasformazione di cui la pastorizia e la cerealicoltura sono componenti o magari anche determinanti, ma non certo esclusive, e lo sono, ad esempio, più che per i Doria, per i Caracciolo di Torella, che con lo sconfinamento delle loro mandrie sopraffanno i grandi massari di S. Fele, i Ceci ed i Catenacci, e li risospingono in quella penuria di capitale, in quell'indebitamento sistematico che, negli anni sessanta del Seicento, torna ad essere l'autentico tallone d'Achille della situazione, non meno della riduzione della superficie cerealicola, che alcuni dati del 1669 tendono a presentare in una luce meno pessimistica, e comunque più stabile, di quella proposta dallo Zotta.

« Il grano è l'unico capitale e speranza di tutti » scrive epigraficamente Chiavari nel settembre 1670 al termine di una stagione pessima che non ne ha consentito altro impiego se non per la semente e per il soccorso ai cittadini: e quest'epigrafe sembra segnare il passaggio da una politica di raccoglimento che, tutto sommato, aveva potuto reggere per oltre vent'anni, ad un effettivo rimpannucciamento massaio, che non è peraltro se non il riflesso locale di avvenimenti nel loro insieme troppo più grandi del principato di Melfi.

tali ad ettaro. L'anno successivo la grande masseria candelese precipita a 8 mila tomoli e ad una resa unitaria di poco superiore ai 4 quintali, ma nell'insieme lo stato di Melfi dispone di oltre 32 mila tomoli grazie al restante agro di Candela, a Forenza, e sopratutto all'esazione degli arretrati. Solo nel 1666, dopo i flagelli naturali accennati nel testo, la disponibilità granaria si contrae drasticamente e costantemente a poco più di 14 mila tomoli che sarebbero scesi addirittura a 10 mila l'anno successivo, sicché 18 mila tomoli scarsi di grano e d'orzo nel 1669 possono essere considerati un risultato eccellente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'introduzione dell'arte della lana con la Pasqua 1670, il disastroso raccolto dell'anno successivo, la scomparsa di Chiavari nel novembre 1672, offrono la misura di questo ridimensionamento, insieme con i meno che 17 mila ducati a cui si è ridotta l'entrata annua dello stato, sostanzialmente una battaglia di retroguardia da parte del ceto dei massari provinciali, sostenuto costantemente dal governatore generale con quella che ormai non può essere altro che una politica assistenziale, contro il « partito del vescovo » ormai strutturatosi in forme cittadine schiettamente borghesi, il napoletano Caracciolo o il genovese De Franchi essendo i titolari della cattedra melfitana.

S'introduce a questo punto la relazione 20 marzo 1674 sullo stato di Melfi di Pier Battista Ardoini, inviato interinalmente a sostituire il Chiavari con funzioni generiche di osservazione e sovrintendenza, relazione la quale, già resa nota da Eugenio Ciasca per quanto concerne il capoluogo (9) costituisce oggi l'oggetto dell'edizione e dell'introduzione di Enzo Navazio.

L'impostazione della presente nota ci suggerisce di serrare il discorso sul testo dell'Ardoini, non senza aver reso lode alla corretta presentazione filologica che di esso viene curata dal Navazio, insieme con notizie burocratiche ed amministrative anch'esse puntuali e precise, sebbene danneggiate, quanto e più che nel caso dello Zotta, da un insufficiente inquadramento del problema nell'ambito complessivo della situazione e della politica dei Doria nel secondo Seicento napoletano, anche per quanto riguarda soltanto la discussa ma notevole personalità del Chiavari.

Ciò si vede particolarmente bene quando l'A., dopo aver elaborato ottime tabelle sui bilanci delle università, sui prezzi locali e sulle rendite ecclesiastiche, reputa a p. 81 di poter ravvisare « forte laicità di pensiero... acceso laicismo ed anticuralismo » nella relazione Ardoini, quando viceversa non si tratta d'altro che d'uno squadrato conflitto sociale nei confronti del « partito del vescovo » in sostegno, sulla traccia del Chiavari, del ceto dei massari, quella « buona amministrazione » del grano (p. 87) che proprio l'Ardoini avrebbe posto sintomaticamente a caposaldo delle istruzioni stilate per il proprio successore, quell'imponente incremento del patri-

(9) *Terre comuni e usi civici nel territorio di Melfi*, Roma, 1959, pp. 189 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

monio zootecnico, bufale, porci, sopratutto vacche, dovuto a Chiavari d'intesa con la principessa Violante, e guardato con sfavore a Melfi non per i motivi moralistici accennati dall'A. a p. 103 ma perché, al pari della manifattura di panni, sconvolgeva la gerarchia sociale da « ceto civile » che andava ormai programmaticamente e consapevolmente, con in testa la toga, strutturandosi a Melfi, e che l'Ardoini suppone di poter incrementare, senza rendersi conto, come invece aveva ben fatto il Chiavari, della sua incompatibilità con una « ruralizzazione » dello stato quale i tempi modestamente suggerivano.

Esso « non ha bisogno d'altro che de vassalli », scrive quasi distrattamente l'Ardoini nel trattare delle differenze col principe di Torella per « esser il suo stato nelle viscere di questo » (pp. 35 e 38): ed è proprio qui il nucleo del problema, nel rendere possibile questo ripopolamento resistendo alla parola d'ordine dell'usurpazione e della privatizzazione delle terre comuni fatta risuonare concordemente ad Atella dagli agenti dei Caracciolo (che guardano indietro, s'intende, attraverso Atripalda ed Avellino, controllate sempre da loro, in direzione di Napoli) ed a Melfi dagli intellettuali più o meno facoltosi stretti intorno al vescovo.

È un problema di massima insolubile, una battaglia in gran parte perduta, se è vero che la gabella della farina, su cui si reggono tutte le entrate di Melfi, che rende 12 mila ducati e per colpa della quale il pane costa in città il doppio che nelle attigue terre del principe di Torella, costituisce un caposaldo finanziario a cui nessuno è disposto a rinunziare, i dottori dell'università non meno degli erari della camera baronale.

Perciò, nell'ambito della medesima logica, la gravezza insoffribile della colletta che si applica a Rocchetta si cerca di compensare con l'assistenzialismo esercitato in grande stile dalla famiglia Di Mattia, la quale « mantiene infinità di poveri alle massarie » (p. 103), perciò, poiché « tutto l'utile principale di Candela consiste nella semina », conviene seguir l'esempio di Chiavari e « vedere d'aggiustare quei vassalli di qualche bove » (pp. 116 e 117), perciò l'immenso demanio di Forenza va ridotto a difesa ed affittato per rimediare alla « povertà grandissima » nei cui confronti « solamente i preti son quei che godono e cumulano denari » (p. 129), quell'intellettualità ecclesiastica che si fa confusamente demanialistica ad Avigliano non meno che a Melfi (p. 154).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non a caso la relazione Ardoini si conclude con una nota delle persone ben affette ai Doria tra le quali grandeggiano i nomi dei maggiori massari, i Di Mattia di Rocchetta ed i Coluccia di Candela, mentre i maggiorenti melfitani sono compattamente dalla parte del vescovo, i Mandina, i Mele, i Brusco, i Griggis, i Ferrillo, i Loffredo, i De Sio, i Ceci di S. Fele, questi ultimi vecchi massari ed antichi affittuari della Leonessa, che l'indebitamento e le difficoltà della cerealicoltura hanno peraltro spinto a far causa comune con i notabili tradizionali, in taluni casi (Brusco) una borghesia intellettuale che risale ai tempi quattrocenteschi dei Caracciolo.

Questa poderosa coalizione avrà per sé l'avvenire, attraverso le grandi contese demanialistiche settecentesche, ma questa è una storia da farsi, o comunque da ripensare e « rivisitare », avendo ben presenti le vicende dei due secoli precedenti, le quali indubbiamente assesteranno non pochi giudizi e contribuiranno a spargere non poche luci ma anche a giustificare la persistenza e l'aggravarsi di moltissime ombre.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

MARIO ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni, Di Mauro Editore, 1980.

Non so che cos'altro gli fervesse nella mente o se altro gli si sia arrestato fra le mani. Intanto l'opera è in regola per essere d'uno studioso la suprema.

Questo del Rotili, prematuramente rimpianto, è stato uno scendere nell'ideale assemblea degli spiriti assidui, che, succedendo lungo un secolo abbondevole di indagini, hanno ricomposto e vengono illimpidendo tuttavia il volto d'una stagione dimenticata. Il suo è stato un riemergere alla luce per dipanare dall'intrico l'ordine dei monumenti e delle epoche, chiudendo ognuno, nel fluire dell'operazione, entro l'alone delle intelligenze che vi si sono impegnate. E il risultato è un serto d'amabilissima utilità per colui che cerchi un orientamento da cui procedere per una iniziazione o anche per un viaggio di simpatia o infine per il più semplice piacere di scuoter di dosso un'altra torpida crosta.

Si è incominciato in questo campo a sollevare assai prima il velo della storia che ad aprir gli occhi sui monumenti. Pietro Pompilio Rodotà, il paziente indagatore che rianima in tre libri la vicenda del rito greco nel Mezzogiorno, stabilisce capisaldi e connessioni nel Settecento che fu del Muratori e dell'Arcadia dotta; sarà fenomeno di poi l'inclinazione romantica che, avvilita l'intransigenza neoclassica, ispirerà all'Europa una più franca e ariosa e libera disposizione per l'arte, inducendola a ritrovare anche il Medioevo.

E la Cattolica di Stilo, che è ancora possibile chiudere nella dignità di un emblema, benché sia gemmante in un'orbita che ormai ha tutta la pienezza del repertorio, fu la fabbrica prima che attrasse lo studio. E fu studio di menti d'Oltralpe che, movendo nella direzione del Goethe, apparivano avide di luce mediterranea, come non altro che l'Italia, e meglio anche quella del Sud per essere più d'ogni altra parte spronata nel mare, appagasse il loro spirito con la sua vicenda d'esposizione intensa. Lo Schulz, il Lenormant, il Diehl, il Bertaux. Il fervore successivo, a meno che si tratti di qualche rivelazione, d'un discoprimento assoluto, incrocia le linee che essi tracciarono e che già allora si attraversarono fra loro e più che mai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora si piegano sotto il progresso delle acquisizioni e delle scoperte. È tutta scienza in divenire questa che si disseta alla duplice onda bizantina che si allungò sul Mezzogiorno: ai tempi di Belisario e di Narsete dapprima, finché, rintuzzata dalla preminenza langobarda, acquistò nuovo impeto per riconquistare le posizioni perdute, cedendo, e questa volta per sempre, al rimescolio normanno.

Massime nell'arte, quando contempliate un'essenza di volta ammutita, una compagine di fabbrica sguarnita, la fantasia d'un mosaico lacerata, la sede d'uno speco svigorita, quali appigli di date trovate, dove il bene dei nomi col fondamento certo dei committenti e degli artefici? L'abate Leone che volle e l'artista Guglielmo che fece la Madonna delle Spinelle, chiesetta tonda di Melfi che ha spinto il loro ricordo nella cupola; l'arcivescovo Ambrosio sotto il cui pastorale nell'entroterra crotoniate di Santa Severina sorge la cattedrale del 1036, mentre il notabile Stauracio eroga « il suo concorso a questa chiesa », come un'epigrafe assicura; « Blasius venerabilis abbas », luce anche questa d'un'iscrizione, il quale nel salire del secolo dodicesimo ordina di stendere il pavimento musivo al suo Patirion presso Rossano, fortunata d'opere e di eventi, segnano tutti insieme una condizione che, almeno nello stato in cui le opere son pervenute, non è la regola. Non rimane altro partito allora che tentare le vie delle attinenze e delle discrepanze, perché anche le arti hanno i loro simili e i contrarii: lo stile assurge al piano morale d'un imperativo categorico per chi, osservando interrogando comparando, chiede all'ultimo segno di colore o di pietra o di cotto le storiche ragioni della sua presenza.

V'è margine largo all'incertezza, v'è lite pure fra la gente versata, ma v'è anche il premio alla tenacia che s'affina. Dopo che la Roccelletta, come fu solito chiamarla il vescovo di Squillace, alla cui mensa la chiesa apparteneva, fu assegnata al paleocristiano seguito a Costantino e poi via via, con diversa opinione, attribuita ai secoli settimo od ottavo, finalmente è stata riconsegnata all'ambiente storico da cui germogliò, il normanno, secondo un orientamento di fondo che qualcuno in precedenza aveva già intuito, ma anche secondo un addentramento in quella dominazione che pone ora in seno al « regno nel sole », come seduce un titolo d'oro del Norwich, la costruzione del monumento: dopo che nel 1130 il regno fu proclamato e quando Palermo, sua capitale, si collustrava della Palatina e della Martorana.

Dei due stabilimenti bizantini nel Mezzogiorno fa da campo al bel libro il secondo, per il quale, riconquistate quelle terre, Bisanzio vi consolidò dal nono secolo una sovranità di politica e di fede, d'arte e di costume, che avrebbe esercitato il suo ascendente anche presso le generazioni successive disciplinate nell'imperio normanno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come avviene d'un bene perduto, che l'abitudine e l'affetto cercano di trattenere sul limite della vita vagheggiandolo nell'inalterabilità del ricordo, così di quella civiltà avvolgente che aveva uniformate le genti meridionali seguitò a fluire nei rivoli piani dell'arte, del rito, della lingua la parte ancora fruibile, variamente mescolandosi con le tendenze imposte dal nuovo dominatore, finché, allentata per la lontananza crescente dai tempi in cui era scorsa di corrente propria, si ridusse a sua volta e inaridì.

L'arco disegnato dalla larga mano di Mario Rotili, non potendo raccogliere che parvenze dall'insediamento bizantino più antico, traccia per separati conci d'arte — architettura di rupe e a cielo aperto, pittura, miniatura, ori — i riferimenti capitali e secondari, nell'ombra e nella luce, del secondo rigoglio bizantino, riposando come su colonne salde sull'Evangeliario purpureo di Rossano, che durante la prima ventura, forse nel settimo secolo, un manipolo di monaci tolse all'Oriente e portò in Calabria, e sulla stauroteca di Cosenza che, modellata nella Sicilia ormai normanna, chiude nei castoni della sua croce greca gli occhi degli smalti bizantini. Così marcano gli estremi due opere addotte nel continente ma nate altrove, sotto una stella propizia forse della Siria il codice purpureo entro una cuna d'arte del sesto secolo (ma v'è chi oggi protesta, nel quinto), sotto lo scettro d'una sovranità dell'Occidente il prezioso, la quale s'arrogava come ogni altra chi sa qual sogno d'eternità. E fra quel segno che, illustrando l'Evangelio, annuncia una condizione e un gusto e questo che, elaborando una croce, mostra il fascino della condizione medesima e del gusto sopravvivere come per sortilegio alla propria storica vicenda, si dispone e svolge nel conserto dei tempi e dello studioso che li interroga la vasta fioritura di laure e di grotte, di *catholica*, a segno che il monumento di Stilo ne ritiene il nome, e di monasteri, di freschi e mosaici respiranti in cicli. Ed è una fioritura che sorge dal cerchio di luoghi nuovi; la quale, dopo che le irruzioni saracene disfecero la disposizione e con questa la ventura delle antiche città e dei villaggi, già partecipa delle rampe inerpicate pei pendii, dei nuovi nidi issati sui pianori. Da siffatte laure e cappelle possiamo far muovere, prima che da torri e cortine normanne, le più antiche tracce degli insediamenti che abitiamo.

Ho ripensato, percorrendo l'opera o sostando, a Biagio Cappelli, che di questa grecità di mezzo in Basilicata e in Calabria, come anche il libro conferma tirandolo in discorso nel testo e nelle note, ha fatto l'ago del suo cammino; con lui qualche anno fa varcai la soglia d'un eremo vivo, il San Basile, che un po' di rapido verde separa dalla sua casa di Castrovillari, e su quella strada, già segnata dal vecchio richiamo del San Basile in Craterete, l'ho udito discorrere di icone e iconostàsi, di attitudini di Madonne e forme di tran-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senne, secondo la mobilità che acquistano le cose per lunga consuetudine, come guizzi d'organismi vivi da cui per un po', dimenticando il resto, hai l'impressione che sia mossa in assoluto la storia. E ho rivisto la chiesiuola dello Spedale di Scalea con la navata affiancata da un altro ambiente e il ritaglio sdrucito dei suoi affreschi. Spesso la lettura agita un gruzzolo d'esperienze spicciole, ed è un gran bene per aspirare, anche dalla sola dimensione del libro, una spera diretta di cielo e conciliare una più partecipe relazione coi fatti: pure per questa via si fa strada la maturità d'una lettura.

La semenza delle note, insaccate in fondo a ogni sezione nell'ordine imposto dai richiami, suggella l'utilità e dichiara l'agguerrita competenza: è una testimonianza e sarà uno strumento. Ma per quel coacervo si intende anche meglio come l'opera riposi sul fondo dei beni prima d'ora indagati e non mostri di ridere nel verde di qualche sentiero battuto di persona, nel merito d'un acquisto a proprie spese. Pure, vi sono beni poco noti od ignoti. Son tornato, prima di stendere queste note, nell'ala del Mercurion che, innervata dalle anse del Lao, non frulla più del battito ardito di Santa Maria di Mèrcuri; in compagnia d'un giovane che è una promessa di questi studi, vi ho visto il Sant'Andrea presso la curva che entra in Santa Maria del Cedro, e poi ad Orsomarso ho scorso tre lembi di affreschi nel ritaglio della navata d'origine, soffocata dall'ingrandimento del San Giovanni, e ho anche udito d'un altro orlo salvo di figura saldato alla base del campanile di Scalea. Componendo di grado in grado l'anello non ancora segnato intorno alla rupe, vicina lontana, toccata lasciata, della romita fabbrica di Mèrcuri, ho viaggiato nei tempi: mi son trovato infatti sotto i santi scrostati del Sant'Andrea, che somigliano alle lacinie pendule d'una creatura inselvatichita, mentre ebbero nei secoli loro, il dodicesimo e gli altri, continuità d'ammanto nell'organismo vegeto, quando il coro incontrava la sua risonanza nelle anfore — come mi suggerisce il giovane, che è Antonio Tortorella — le quali affondate nella sola muratura del sacro vima aprono inerte la bocca fittile al silenzio; e poi ho vagheggiato le dolci Madonne del Quattrocento dalle curve bizantine fin nelle pieghe delle labbra, umiliate nella penombra e nella polvere, quanto più risale libera nel sole la selvaggia groppa di Orsomarso: intravede ciascuno quale spessore qui abbia avuto Bisanzio.

Ma riapriamo il volume, in cui fin delle illustrazioni che hanno riprodotto il codice di Rossano prima d'ora si dà nella selva delle note un ragguaglio articolato, a cui vorrei aggiungere un riferimento non so se sfuggito o tralasciato a un lucido inserto delle *Vie d'Italia* di parecchi anni or sono (1959, pp. 868-872): ma a che giova, se la splendidezza per questa edizione delle tavole rossanensi, presentate finalmente al completo sul vantaggio dei restauri del '19, ricaccia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'ombra ogni precedente? Emilio Di Mauro ha ormai costellato del più bel firmamento la conoscenza dell'arte a tavolino, agevolando l'urgenza o l'opportunità dell'osservazione comoda mediante un ardimento tecnico e un soddisfacimento esecutivo che ammiccano, per dignità, agli originali. Con siffatta cooperazione d'officina che irrora l'essenza dell'opera, anche quest'*Arte Bizantina*, seguendo di tre lustri una meritoria ricerca che Arnaldo Venditti estese per la sola architettura a tutto il Mezzogiorno, segna come quella un caposaldo: non occorre presumersi profeti per intuire che avrà polso sano dopo tempi lunghi e dopo altre maturazioni.

VITTORIO BRACCO

FRANCA ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, Napoli, Giannini Editore, 1981, pp. CCCXII e GIOVAN BATTISTA MARIA JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli* (a cura di Franca Assante), tomi 5, Napoli, Giannini Editore, 1981, pp. 1310.

Quest'opera in sei volumi, la cui pubblicazione è stata patrocinata dall'Università degli studi di Napoli, s'impone all'interesse degli studiosi per la ricostruzione della figura umana e scientifica di Giovan Battista Maria Jannucci — interprete trascurato ma non secondario della vita economica napoletana al tempo dei primi Borboni — e per la divulgazione di un suo importante saggio, finora inedito, rinvenuto dal Venturi nel 1969 nella University Library di Cambridge: *Economia del commercio del Regno di Napoli*. Un trattato, come sottolinea Giuseppe Cuomo nell'ampia prefazione, in cui « i problemi economici non sono disgiunti da quelli sociali, morali e giuridici, né sono affrontati da un punto di vista astratto » (p. VIII). Ed è forse questo l'aspetto saliente della figura dello studioso che si ricava dall'intelligente saggio introduttivo di Franca Assante, dove il pragmatismo dell'uomo è immagine speculare dell'opera sua e l'azione si contorna dei credi e delle novità dottrinarie dell'epoca nel più vasto quadro di riferimento dell'economia meridionale.

Discendente da famiglia di antica tradizione forense, Jannucci, sin da giovane, alternava gli studi giuridici all'attenta riflessione degli eventi politici connessi al susseguirsi sul trono di Napoli di spagnoli ed austriaci. Uditore nell'Udienza di Cosenza e poi in quella di Catanzaro, nel 1745 — grazie alla stima dimostratagli da Carlo di Borbone, che ne apprezzava la « dottrina e saviezza », — divenne giudice di Vicaria; due anni più tardi Segretario della Real Camera di Santa Chiara e, nel '48, ricoprì una delle più importanti cariche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dopo quella di Vicerè: consultore in Sicilia. Qui, nonostante la protezione del Tanucci, non ebbe vita facile, rendendosi ben presto inviso per il suo rigore morale. Dimesso dall'incarico, fu richiamato dapprima alla Real Camera di Santa Chiara, divenne, poi, Consigliere del Magistrato del commercio, responsabile della delegazione della Real Compagnia delle assicurazioni marittime — cui l'Assante ha recentemente dedicato un corposo saggio (1) — ed infine presidente del Supremo Magistrato del Commercio. In questi anni si incrinava l'intesa col Tanucci: contrariamente a questi, infatti, Jannucci anteponeva l'aspetto economico al politico in qualunque programma di riforma, che comunque s'imponeva con urgenza nella società meridionale, avvilita da arretratezza in ogni suo ramo di attività. L'oggetto del dissenso, sotto il profilo dottrinario, è senza dubbio una peculiarità del pensiero di Giovan Battista Maria Jannucci che lo differenzia dagli studiosi a lui coevi, inclini a considerare la crescita dell'economia del mezzogiorno logica e subordinata conseguenza dell'abbattimento della feudalità.

Parecchie traversie travagliarono la vita pubblica dello studioso napoletano che fu spesso bersaglio di ostilità e accuse infondate, nonché trascurato dai riconoscimenti ufficiali dei suoi stessi contemporanei che volutamente ne ignorarono il lucido pragmatismo. Morì nel 1770, lasciando la sua *Economia* a guisa di testamento spirituale volto quasi a « sollecitare un giudizio sulla vita e sul suo operato » (p. LIX).

Improntato ai principi della scuola filologico-giuridica, il trattato è un affresco della società settecentesca nei suoi aspetti politici, economici ed amministrativi, da cui prende spunto un'accurata disamina delle maggiori opere economiche del tempo, italiane e straniere. Il pensiero mercantilista di Jannucci — è indispensabile il raggiungimento di una bilancia commerciale attiva senza la quale è illusoria la formazione della ricchezza nazionale ed il raggiungimento della pubblica felicità — non è scevro dall'influenza dei nascenti dettami fisiocratici, quali la necessità del libero commercio, in particolare dei prodotti agricoli destinati all'esportazione. Egli si configura in tal modo — puntualizza l'Assante — come un sostenitore di un mercantilismo aggiornato nel senso di un protezionismo agrario, pur restando ancorato ai dogmi predominanti dell'epoca quali il popolazionismo inteso come politica di rafforzamento del nazionalismo. La visione cui Jannucci più spesso indulge è quella di un regno potente, da cui l'esportazione dei prodotti agricoli e manufatti sia consentita da un agile sistema doganale volto ad agevolare i traffici

(1) Franca Assante, *Il mercato delle assicurazioni marittime nel Settecento. Storia della « Real Compagnia » 1751-1802*, Napoli, 1979, pp. 345.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

marittimi su legni nazionali, liberi, finalmente, dal giogo dell'usura e dei gravami fiscali. E per il conseguimento di tale obiettivo, egli non disdegna, nella sua vasta opera, l'illustrazione di dettagliate indicazioni tecniche quali i procedimenti per la filatura, tessitura e tintura della lana e della seta, i metodi di coltivazione della terra, i sistemi più opportuni per regolamentare e migliorare la pesca. Il quadro riformistico si avvale, inoltre, dell'istituzione di compagnie privilegiate nei diversi settori economici: libere associazioni di trafficanti le cui polizze avrebbero dovuto essere accettate come moneta per aumentare la circolazione, ed i cui registri degli iscritti dovevano essere indispensabile strumento di controllo e di repressione dell'usura e della frode, mali che affliggevano soprattutto il campo delle assicurazioni marittime. Jannucci sosteneva che senza un potenziamento della flotta mercantile, che avesse assicurato sbocchi esteri alla produzione interna, l'industria stessa avrebbe potuto soffocare, mentre una marina organizzata e potente poteva produrre l'utile netto delle spese « il 20 e per sino al 25 per cento di guadagno » (p. 1011). Nella « Conferenza » del 1759, in una lunga prammatica, compendiava e riordinava la minuziosa legislazione della navigazione, cui apporterà, successivamente, modifiche di rilievo: in primo luogo segnalava la necessità di favorire la flotta nazionale con appositi privilegi, come già facevano « nazioni più progredite come Francia, Inghilterra, Olanda e Svezia » (2), in misura tale da compensare l'immunità di bandiere straniere che si accaparravano larga parte dei traffici del regno. Parimenti, riteneva inderogabile combattere il contrabbando ed istituire un libro generale ove registrare tutti i bastimenti nazionali, la loro valutazione e i nomi del comandante e dei membri dell'equipaggio; vi si dovevano annotare, inoltre, i debiti contratti dal padrone e le successive restituzioni, affinché risultasse chiara in ogni momento la sua affidabilità, soprattutto a tutela delle compagnie d'assicurazione marittima circa le somme da assicurare. Oltre alla flotta di bandiera, Jannucci più volte suggerì, nelle sue consulte, l'incremento di alcune attività potenzialmente assai lucrose, ma che erano abbandonate perché poco protette ed incentivate, quali la pesca del corallo — molti marinai, tra i più capaci, lasciavano il regno allettati dalle offerte di altri stati — e la produzione dei salsumi, cioè pesci essiccati e conservati sotto sale che venivano per la maggior parte importati da altri paesi. La prosperità di tali traffici non poteva disgiungersi da una trama di trattati commerciali con altre nazioni che « formino la misura e la regola contenente quei limiti e condizioni che reciprocamente furono prefisse, accordate e accettate, senza delle quali con-

(2) F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni*, cit., p. 147.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venzioni tutto sarebbe incerto » (p. 1213). Egli era consapevole, d'altronde, che la completa libertà di esportazione, in particolare dei grani, era lontana dal raggiungersi a causa delle ancora arretrate condizioni economiche del mezzogiorno; si battè perciò, per quanto riguardava l'agricoltura, più per l'abolizione dei vincoli che gravavano sul commercio interno dei prodotti che per quelli che ne limitavano la fuoriuscita dal regno. Una riforma strutturale, dunque, e non settoriale doveva sconvolgere l'economia napoletana: dal punto di vista amministrativo Jannucci aveva previsto una suddivisione delle province in ripartimenti con a capo, ciascuno, un intendente, per porre un freno agli abusi delle università e della feudalità in generale. Il progetto — è noto — sarà ripreso ed attuato, in seguito, da Giuseppe Bonaparte. Altre proposte di Jannucci saranno adottate dopo la sua morte: dalla soppressione del diritto proibitivo del tabacco ai provvedimenti monetari del decennio 1780-90, dall'abolizione degli arrendamenti del minuto e della manna alla costruzione dei granili. Jannucci aveva saputo individuare con precisione i mali che affliggevano il paese ed ancor più prescriverne i rimedi. D'altro canto, la identità di vedute su numerose questioni col Galanti della *Descrizione*, col Palmieri delle *Osservazioni* — per non citare i numerosi minori che descrissero singole province come il Longano ed il Grimaldi — e addirittura le coincidenze con alcuni passi dei *Voyages* di Swinburne, confermano la validità e l'importanza del trattato e la conoscenza profonda che Jannucci aveva dell'economia regnicola. In tale ottica, il dotto e paziente lavoro dell'Assante — alla quale non sfuggono nelle teorie di Jannucci alcune anticipazioni di rilievo rispetto al pensiero di Adamo Smith — permette, oggi, agli studiosi di storia economica di avvalersi di uno strumento fondamentale alla migliore comprensione ed interpretazione del Settecento napoletano. Un'opera, tra l'altro, stilisticamente elegante nella forma e nel contenuto: un prezioso cofanetto che arricchirà le biblioteche degli appassionati di storia meridionale.

GIUSEPPE DI TARANTO

GIUSTINO FORTUNATO, *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*. Scritti scelti a cura e con introduzione di Gaetano Cingari, Casa del Libro, Reggio Calabria-Roma, 1982, pp. 210.

Quest'antologia curata da Gaetano Cingari, che di Fortunato è uno dei più attenti studiosi (fondamentale il suo lavoro su *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1954), raccoglie alcuni discorsi, interventi parlamentari, saggi e articoli sul tema — centrale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella impostazione fortunatiana — del rapporto tra questione meridionale e Stato liberale. Il volume ripropone infatti una rilettura del pensiero di Fortunato, di alcuni tra i momenti più significativi della sua tesi, al centro della quale si colloca la considerazione della questione meridionale non come problema interno del Sud, ma come problema nazionale.

Diversamente da altri contemporanei che si limitavano a considerare i caratteri dell'arretratezza meridionale rispetto al resto del paese, Fortunato indicava il dualismo (la presenza di « due Italie in una », per ricordare la sua definizione) come un problema vitale per l'esistenza stessa dello Stato unitario, poiché il Mezzogiorno, dilaniato dalla « natura ingrata » e dalla « sorte avversa », era, a suo giudizio, « una gran causa di debolezza politica ed economica per tutta quanta l'Italia, il cui destino è quindi riposto nella resurrezione del Mezzogiorno ».

Questa nuova consapevolezza del diverso peso delle due Italie e dei loro rapporti all'interno dello Stato unitario spostava in avanti il dibattito sul Mezzogiorno con Fortunato — ricorda Cingari nella sua Introduzione — la questione meridionale « si poneva pertanto non come affermazione soltanto della preesistente arretratezza o, al contrario, come rivendicazione dell'età felice del Regno meridionale saccheggiato dai nuovi « invasori », ma come problema centrale del nuovo Stato, il cui assetto sociale e politico-istituzionale passava soprattutto per la soluzione dei problemi del Sud ».

A tale conclusione, che era indubbiamente un salto di qualità per il pensiero politico meridionalista, Giustino Fortunato arrivava attraverso una serie di riflessioni che se da un lato lo spingevano a ribadire il significato irreversibile e determinante della scelta unitaria, dall'altro lo portavano a contestare la falsa immagine di un Mezzogiorno terra fertile, ricca di risorse e favorita dalle condizioni climatiche, geografiche ed ambientali. In realtà « natura ingrata » e « sorte avversa » segnavano il paesaggio agrario meridionale ed erano elementi determinanti della sua arretratezza, imputabile non già all'Unificazione che, anzi, nei primi decenni aveva pure avuto i suoi affetti positivi, ma all'esistenza di una realtà strutturale fortemente arretrata già prima dell'Unità sul piano politico, sociale ed economico. Perciò il Mezzogiorno del nuovo assetto unitario si ritrovava chiamato a « viaggiare con l'altra Italia come un vaso di terracotta accanto ad uno di ferro ».

Risalendo alle origini di quest'arretratezza Fortunato stabiliva un nesso profondo tra le condizioni del Mezzogiorno preunitario, le responsabilità della classe dirigente e i problemi sorti e non risolti con il nuovo Stato unitario. Esponente del versante liberale della grande proprietà terriera meridionale — della quale peraltro indivi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venzioni tutto sarebbe incerto » (p. 1213). Egli era consapevole, d'altronde, che la completa libertà di esportazione, in particolare dei grani, era lontana dal raggiungersi a causa delle ancora arretrate condizioni economiche del mezzogiorno; si battè perciò, per quanto riguardava l'agricoltura, più per l'abolizione dei vincoli che gravavano sul commercio interno dei prodotti che per quelli che ne limitavano la fuoriuscita dal regno. Una riforma strutturale, dunque, e non settoriale doveva sconvolgere l'economia napoletana: dal punto di vista amministrativo Jannucci aveva previsto una suddivisione delle province in ripartimenti con a capo, ciascuno, un intendente, per porre un freno agli abusi delle università e della feudalità in generale. Il progetto — è noto — sarà ripreso ed attuato, in seguito, da Giuseppe Bonaparte. Altre proposte di Jannucci saranno adottate dopo la sua morte: dalla soppressione del diritto proibitivo del tabacco ai provvedimenti monetari del decennio 1780-90, dall'abolizione degli arrendamenti del minuto e della manna alla costruzione dei granili. Jannucci aveva saputo individuare con precisione i mali che affliggevano il paese ed ancor più prescriverne i rimedi. D'altro canto, la identità di vedute su numerose questioni col Galanti della *Descrizione*, col Palmieri delle *Osservazioni* — per non citare i numerosi minori che descrissero singole province come il Longano ed il Grimaldi — e addirittura le coincidenze con alcuni passi dei *Voyages* di Swinburne, confermano la validità e l'importanza del trattato e la conoscenza profonda che Jannucci aveva dell'economia regnicola. In tale ottica, il dotto e paziente lavoro dell'Assante — alla quale non sfuggono nelle teorie di Jannucci alcune anticipazioni di rilievo rispetto al pensiero di Adamo Smith — permette, oggi, agli studiosi di storia economica di avvalersi di uno strumento fondamentale alla migliore comprensione ed interpretazione del Settecento napoletano. Un'opera, tra l'altro, stilisticamente elegante nella forma e nel contenuto: un prezioso cofanetto che arricchirà le biblioteche degli appassionati di storia meridionale.

GIUSEPPE DI TARANTO

GIUSTINO FORTUNATO, *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*. Scritti scelti a cura e con introduzione di Gaetano Cingari, Casa del Libro, Reggio Calabria-Roma, 1982, pp. 210.

Quest'antologia curata da Gaetano Cingari, che di Fortunato è uno dei più attenti studiosi (fondamentale il suo lavoro su *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1954), raccoglie alcuni discorsi, interventi parlamentari, saggi e articoli sul tema — centrale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella impostazione fortunatiana — del rapporto tra questione meridionale e Stato liberale. Il volume ripropone infatti una rilettura del pensiero di Fortunato, di alcuni tra i momenti più significativi della sua tesi, al centro della quale si colloca la considerazione della questione meridionale non come problema interno del Sud, ma come problema nazionale.

Diversamente da altri contemporanei che si limitavano a considerare i caratteri dell'arretratezza meridionale rispetto al resto del paese, Fortunato indicava il dualismo (la presenza di « due Italie in una », per ricordare la sua definizione) come un problema vitale per l'esistenza stessa dello Stato unitario, poiché il Mezzogiorno, dilaniato dalla « natura ingrata » e dalla « sorte avversa », era, a suo giudizio, « una gran causa di debolezza politica ed economica per tutta quanta l'Italia, il cui destino è quindi riposto nella resurrezione del Mezzogiorno ».

Questa nuova consapevolezza del diverso peso delle due Italie e dei loro rapporti all'interno dello Stato unitario spostava in avanti il dibattito sul Mezzogiorno con Fortunato — ricorda Cingari nella sua Introduzione — la questione meridionale « si poneva pertanto non come affermazione soltanto della preesistente arretratezza o, al contrario, come rivendicazione dell'età felice del Regno meridionale saccheggiato dai nuovi « invasori », ma come problema centrale del nuovo Stato, il cui assetto sociale e politico-istituzionale passava soprattutto per la soluzione dei problemi del Sud ».

A tale conclusione, che era indubbiamente un salto di qualità per il pensiero politico meridionalista, Giustino Fortunato arrivava attraverso una serie di riflessioni che se da un lato lo spingevano a ribadire il significato irreversibile e determinante della scelta unitaria, dall'altro lo portavano a contestare la falsa immagine di un Mezzogiorno terra fertile, ricca di risorse e favorita dalle condizioni climatiche, geografiche ed ambientali. In realtà « natura ingrata » e « sorte avversa » segnavano il paesaggio agrario meridionale ed erano elementi determinanti della sua arretratezza, imputabile non già all'Unificazione che, anzi, nei primi decenni aveva pure avuto i suoi affetti positivi, ma all'esistenza di una realtà strutturale fortemente arretrata già prima dell'Unità sul piano politico, sociale ed economico. Perciò il Mezzogiorno del nuovo assetto unitario si ritrovava chiamato a « viaggiare con l'altra Italia come un vaso di terracotta accanto ad uno di ferro ».

Risalendo alle origini di quest'arretratezza Fortunato stabiliva un nesso profondo tra le condizioni del Mezzogiorno preunitario, le responsabilità della classe dirigente e i problemi sorti e non risolti con il nuovo Stato unitario. Esponente del versante liberale della grande proprietà terriera meridionale — della quale peraltro indivi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duava le responsabilità storiche nell'immobilismo imprenditoriale e nella « furfanteria » esercitata ai danni del ceto contadino nella questione demaniale — Fortunato coglieva le contraddizioni di un sistema sociale che vedeva borghesia terriera e contadini, « proprietari e proletari, galantuomini e cafoni » contrapposti e tuttavia accomunati dalla mancanza di capitali; e coglieva la complessità del nodo agrario, del problema della terra legato al processo di formazione della proprietà che per tutto il XIX secolo, dall'abolizione della feudalità, aveva visto l'ascesa della borghesia agraria e non aveva consentito ai contadini di uscire « dall'abietta condizione di cafoni ».

Su questa difficile realtà strutturale, negativamente condizionata da fattori ambientali e sociali e da un rapporto non equilibrato tra popolazione e risorse, venivano a ripercuotersi gli esiti della politica unitaria che — nelle « strettoie di un sistema tributario e di un regime doganale, che si traducevano sempre nella espropriazione » — accentuava il ruolo subalterno che il Mezzogiorno agrario aveva in un sistema politico dominato da interessi industriali protetti.

Alla denuncia delle distorsioni del sistema politico diviso tra interessi corporativi che accentuavano il divario tra il Nord e il Sud, agli effetti diversi che la politica italiana — tra protezionismo ed emigrazione, tra crisi agraria e colonialismo, tra sviluppo industriale e « guerra sovvertitrice » — esplicava nelle « due Italie », Fortunato univa il progetto di una reale unità politica guidata dalla borghesia progressista fondata su un allargamento delle basi sociali dello Stato e destinata a eliminare la dipendenza politica di quel Mezzogiorno che poteva essere « la fortuna o la sciagura d'Italia ».

Il volume curato da Cingari è un agile contributo per una riconsiderazione del « pessimismo » di Fortunato (del quale ricorre quest'anno il cinquantenario della scomparsa) ed anche una testimonianza del significato per molti aspetti innovatore che può riconoscersi alla sua analisi sui nodi strutturali dello Stato liberale e, primo tra questi, al divario Nord-Sud che resta ancora oggi essenziale per il futuro del sistema politico italiano.

MICHELA D'ANGELO

R. SCOTELLARO, *È fatto giorno* a cura di F. Vitelli, Milano, Mondadori, 1982, pp. 175.

Sappiamo quanto intelligente impegno Franco Vitelli sta dedicando alla produzione di Scotellaro. Sua è una pregevole bibliografia della critica scotellariana del 1977 (recensita in « Lares », XLV, 1979, pp. 303-304). Sua è l'edizione di *Margherite e rosolacci* (1978), altra importante raccolta di poesie di Scotellaro. Frutto di scrupolose ricerche è questa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

edizione, forse più diplomatica che critica, che egli ora ci dà della più famosa raccolta di poesie di Scotellaro: *È fatto giorno*. Preceduta da una sobria e concreta introduzione, viene riprodotta con estrema fedeltà la raccolta che Scotellaro aveva approntata nel 1952 per la pubblicazione. La stessa raccolta riprodusse C. Levi nella edizione da lui curata nel 1954; ma da quanto sottolinea Vitelli nell'introduzione e dal confronto che si può fare si vede come Levi si sia concesse talune libertà nella sistemazione del materiale per la stampa, in conformità con l'idea ch'egli s'era fatta del poeta di Tricarico e che voleva accreditare. Quelle libertà non sono, quindi, da considerare manomissioni arbitrarie. Data l'incidenza che Levi ha avuto su Scotellaro e sulla fortuna postuma delle sue opere, l'edizione Levi rappresenta ormai un ramo della tradizione, diramatosi direttamente dall'originale. Il che non riduce, anzi accresce, la necessità di scoprire filologicamente l'originale.

Un primo ed emblematico esempio del tipo di operazione leviana è dato dalla quartina di versi che Levi appose come epigrafe a *È fatto giorno*:

> È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi
> con i panni e le scarpe e le facce che avevamo.
> Le lepri si sono ritirate e i galli cantano,
> ritorna la faccia di mia madre al focolare.

Questi versi, tra i più citati, hanno un tono rivoluzionario che è di molto smorzato nella poesia incompiuta di cui fanno parte e che ci viene ora fatta conoscere in due varianti, che riecheggiano, rispettivamente, ritmo e motivi nell'epico tradizionale orientale e della innografia biblica.

Altra soddisfacente sorpresa che ricavo dalla edizione Vitelli è quella di ritrovare rimessi da Scotellaro stesso all'inizio delle prime sezioni della sua raccolta versi di canti popolari che avevo trovati fra le carte scotellariane d'interesse demologico (di cui sto curando l'edizione) e che già avevo per mio conto collegati con poesie e gruppi di poesie di Rocco. Così, al posto della suddetta quartina trasposta da Levi, ritroviamo il distico « Svegliati bella mia che giorno è fatto, / sono volati gli uccelli dai nidi », con l'annotazione in parentesi « Canto di contadini »; all'inizio della parte prima, comprendente le poesie del 1940-1949, quest'altro distico: « Mariarosa statti bona / io te lascio e t'abbandono » (da un canto popolare); un altro all'inizio della sezione di *È calda così la malva*: « Io me ne voglio andare in fontanella / dove vanno le belle donne a lavare »; infine, un detto sapienziale dei nonni (che ha riscontri nella paremiologia albanese) per la sezione *Neve*: « Chi ebbe fuoco campò / chi ebbe pane morì ».

La edizione Vitelli, oltre a dare una sistemazione più fedele dei componimenti nelle singole sezioni, restituisce alle sezioni e ai testi già noti ventisei componimenti (tanti, e non ventisette come dice

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vitelli, me ne risultano al conteggio) e molti versi e brani di versi omessi volutamente da Levi, il quale mirò (e per quei tempi e per la novità del poeta mirò bene) a dare di Scotellaro e della sua poesia l'immagine migliore, la più mitica e la meno realistica, più epica che lirica, non la più reale e completa. Si attenne perciò a una fedeltà ' sostanziale ', non ' filologica '. E non si può dire che in taluni casi l'intervento di Levi non sia stato felice per l'esito poetico, come, per esempio, *Nel trigesimo di mio padre*, escludendo i primi due versi (« Montagne di nuvole brune / sui fuochi del tramonto ») e il settimo (« era un lento pensiero della vita »), che smorzano l'effetto realistico di un quadretto che a me pare d'intonazione verghiana e di ambientazione magliavogliesca (*I Malavoglia*, cap. VIII: « Era una bella sera di primavera, col chiaro di luna per le strade e nel cortile, la gente davanti agli usci, [...]. — Ora non si vedrà più il lume di compar Alfio alla sera, — disse Nunziata, — e la casa rimarrà chiusa »; cap. XV: « Una sera si fermò sulla strada del Nero Alfio Mosca, col carro, che ci aveva attaccato il mulo adesso, [...] »; « [...] quando stavamo a chiacchierare da un uscio all'altro, e c'era la luna e i vicini discorrevano lì davanti, [...] »:

Montagne di nuvole brune
sui fuochi del tramonto.
In quei viottoli neri
una sera di queste,
sedevano le famiglie dopo cena
ai gradini delle porte,
era un lento pensiero della vita:
contavano i defunti e i nati
dell'estate che correva.
E il contadino tardo che trascorse
per i monti sul mulo
con l'ultimo raccolto
passava salutando i suoi compari.
Una porta era deserta
del compare scomparso un mese fa.

Un tale giudizio estetico comparativo ci è possibile farlo solo ora che conosciamo la versione completa e genuina di questa come di tutte le poesie della raccolta: c'è, quindi, da esser grati al Vitelli, che ha egregiamente assolto un debito verso l'autore, un dovere verso la critica.

Data la ormai radicata diffusione della edizione leviana non sarebbe stata inutile una tavola di corrispondenze, che agevolasse l'immediato riscontro dei testi.

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

pag.

ROSARIO ROMEO, La scomparsa di Ruggero Moscati 5

STUDI

PIER GIOVANNI GUZZO - IRENE VINCENTELLI, Materiali archeologici indigeni e d'importazione dagli scavi Foderaro a Crichi (Cz) 9

MARIA LUISA CAVALCANTI, Il commercio internazionale nel pensiero degli economisti meridionali del secolo XVIII 31

VINCENZO GIURA, Per la storia degli albanesi d'Italia: La vita quotidiana nel seminario di S. Benedetto Ullano 59

ALFONSO SCIROCCO, Briganti e potere nell'ottocento in Italia: I modi della repressione 79

FRANCO MOSINO, Lettere dalla Calabria a Mario Mandalari (1878) 99

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Padre Semeria, Umberto Zanotti Bianco e i fermenti religiosi nel primo decennio del secolo in Italia 133

MARCELLA FUSCO, L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e il fascismo 151

GIUSEPPE MASI, Bonifica ed insediamenti rurali in una zona della Calabria durante il fascismo 167

RASSEGNE

RAFFAELE COLAPIETRA, Recenti studi sul principato di Melfi 191

RECENSIONI

M. ROTILI, Arte bizantina in Calabria e in Basilicata (V. Bracco) 213

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

F. Assante, Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera - Giovan Battista Maria Jannucci, Economia del commercio del Regno di Napoli (G. Di Taranto) 217

G. Fortunato, Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità. Scritti scelti a cura e con introduzione di G. Cingari (M. D'Angelo) 220

R. Scotellaro, È fatto giorno (G. B. Bronzini) 222

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Questa edizione
è stata impressa a Napoli
nel maggio 1983

Officina Tipografica Il Torchio
80145 Napoli - Via Janfolla, 308 - Tel. 7408214

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato